KAOS

editoriale

ANNI '90 E FINE SECOLO

Gli anni '80 stanno per finire. Certo, attualmente lo sola constatazione che si puo' fare e' la loro fine cronologica. Altra questione e' quella se essi continueranno anche nel decennio successivo a rappresentare da una parte la forza del comando, dall'altra la debolezza dei soggetti sociali della trasformazione. Molto dipendera' dalla capacita' soggettiva di autodeterminare un percorso di liberazione, una volta che le contraddizioni antagoniste del movimento della valorizzazione del capitale giungeranno ad una aperta manifestazione di crisi, in una situazione in cui essa non sara' piu' gestibile nei termini di ristrutturazione del ciclo produttivo e del mercato del lavoro. Gli anni '90. Fine secolo. Si sente l'importanza di un progetto politico dell'operaio sociale, capace di creare una strategia contro lo sfruttamento e di utilizzare il grande patrimonio di lotte - di cento anni di lotta di classe - al fine di operare sulla qualita' della produzione sociale e sulla sua direzione. Si apre uno scenario denso di prospettive: il XX secolo e' il capitalismo che ha fallito il tentativo di pianificare il suo stesso processo di valorizzazione, di autoregolarsi, di dare in qualche modo degli antidoti alle leggi distruttive del suo movimento. Questo secolo ha pero' sedimentato anche un soggetto sociale che ha le possibilita' materiali di appropriarsi dell'enorme forza produttiva, non cambiando soltanto il segno del potere, bensi' utilizzando la cooperazione produttiva al fine di rovesciare le regole dello sfruttamento sull'uomo e sulla natura: cioe' la costruzione di una societa' di eguali in cui i valori dominanti siano la collettivita', la solidarieta', un ricambio con la natura rivolto alla riproduzione delle risorse dell'ambiente. In una parola: il comunismo. Di fronte alla strada scelta dal capitale che e' rottura di ogni vincolo, frantumazione di ogni schermo di simulazione e di mediazione, e la decisione di gestire la crisi con la forza, l'operaio sociale ha bisogno di riconquistare la capacita' di pensare all'utopia e di trasmetterla all'intera societa'. Utopia come trasformazione. Utopia come comunismo.

La criminalizzazione del ciclo di lotte degli anni '60 e '70, la destrutturazione ideologica dell'immaginario collettivo della trasformazione, la ristrutturazione produttiva e gli attacchi allo stato sociale costituiscono i tre piani in cui il comando negli anni '80 ha investito le sue forze ed energie. Su ognuno di questi piani facciamo qualche riflessione che crediamo importanti per il movimento antagonista.

1.1 Sia il comando che il movimento sono consapevoli che la memoria storica rappresenta un momento molto importante per la nuova composizione di classe. Da anni continua una guerra ora aperta ora sotterranea. Una ricostruzione della memoria di parte borghese oppure una sua riappropriazione di parte proletaria, costituisce elemento centrale per i futuri cicli di lotta. In altri termini, sulla memoria storica si gioca la partita che puo' avere come risultato o l'onda lunga della pacificazione sociale, oppure la riproposizione di istanze antagoniste di liberazione. All'interno di questo scenario, nelle lotte territoriali e nel dibattito politico del movimento, la memoria storica occupa uno spazio centrale conteso tra due orientamenti. Da una parte c'e' uno strato, non ampio, ma insistente, rappresentato da alcune componenti, inclini ad una sperimentazione che si vorrebbe "nuova", ma in realta' piena di moduli tardo-riformisti, che vede la memoria come patrimonio chiuso alla comunicazione sociale - credendo vittoriosa la forzatura che il comando ha operato sul corpo della societa' -; cosicche' la memoria risulta qualcosa che necessariamente cade sotto la ferrea legge della rimozione - specchio negativo condannato all'oblio e nel contempo mare che si apre ad un orizzonte che contiene in se' un'intrinseca produttivita'. E' l'assenza della memoria, di cui ci si affretta a tessere l'elogio. Dall'altra parte la gran massa dei compagni e consistenti segmenti della nuova composizione di classe, tuttora ricercano chiavi di lettura, produttive per la fase attuale di quel lungo e ricco ciclo di lotte. La chiave di lettura, come si puo' immaginare, e' determinante. A nostro modo di vedere, e' da mettere da parte la micro-storia di quegli anni. Cio' che e' piu' interessante e sostanziale piuttosto che le mille forme della "creativita'" (che piu' di ogni altra cosa danno poi vita a luoghi comuni e\o a mode) sono gli interrogativi e le risposte che, prima l'operaio massa poi l'operaio sociale, si posero e quindi praticarono sulla scena dello scontro di classe. Fondamentale per la composizione di classe e' la conoscenza e la valutazione storica di quelle analisi politiche che le avanguardie e le varie realta' di movimento fecero intorno ai nodi centrali della fase: a) le sue reali potenzialita' di trasformazione comunista; b) le forme organizzative che si determinarono; c) le scelte politiche che esse comportarono.

Tale impostazione, l'unica seria, a ben vedere, se non si vuole sempre l'aria fritta, e' oggi piu' che possibile, quando il movimento in tutte le sue componenti ha fatto propria una realta', esistente nei fatti gia' da tempo: l'esaurimento di una fase storica e delle sue forme di lotta, cioe' la fine della spinta propulsiva di quelle condizioni e forme di antagonismo, ivi compreso la lotta armata, che hanno caratterizzato il ventennio trascorso. Detto diversamente: quelle forme di antagonismo non sono oggi riproponibili considerato il fatto che il nuovo ciclo di autodeterminazione sociale e' solo agli inizi, e che comunque, fermo restante la necessita' della violenza e della forza per mutare il sistema sociale e produttivo, ogni forma di resistenza e di attacco che la classe si da' non possono sopravvivere al contesto storico che le ha prodotte. Il movimento attualmente e' - dunque - nella situazione in cui e' possibile la convergenza delle varie componenti intorno al discorso del ripristino e dello sviluppo dei contenuti e delle forme politiche della lotta di classe. Crediamo di dedurre da tutta una serie di posizioni che la riconsiderazione, fatta da compagni che finora rimanevano legati indissolubilmente alla pratica della lotta armata (ci riferiamo a Gallinari, Cassetta, ecc.), circa la necessita' e l'importanza di contestualizzare, storicizzare quel tipo di pratica, sia l'espressione di un'onda non contingente, non di momentanea ritirata, ma piuttosto l'evidenziazione di un dibattito, caratterizzato da un respiro che si sforza di valutare la consistenza dei rapporti di forza tra le classi, all'interno di una fase storica i cui tempi della lotta di classe, nei suoi aspetti politici, sono lunghi, complessi, discontinui. Crediamo che questi compagni (e gli altri ancora residualmente ancorati alle vecchie scelte) debbano sviluppare un dibattito capace di mettere al centro da una parte il metodo della critica e dell'autocritica sui propri percorsi e su quelli del movimento, dall'altra di concepire il movimento come comune laboratorio politico e sociale, come il luogo in cui si sperimentano le forme dell'antagonismo del 2000. In questo contesto la memoria storica e' il riconoscimento della discontinuita' del farsi antagonista dei soggetti, e' il patrimonio che conserva e nello stesso tempo trasforma le forme della lotta di classe, a seconda delle fasi storiche, tenendo come punti discriminanti sia il comunismo sia l'uso della forza come elemento necessario della transizione e della trasformazione.

1.2 La criminalizzazione degli anni '60 e '70 prosegue articolandosi nella destrutturazione che il pensiero del comando ha cercato di portare nell'immaginario sociale della trasformazione, nell'idea stessa che questa societa' possa in qualche modo avere mutamenti a favore delle classi subalterne. Assistiamo ad un processo i cui tratti caratterizzanti si scontrano antagonisticamente tra loro, e disegnano una realta' futura dai contorni inquietanti. La razionalita' e lo sviluppo vengono dal capitale riconosciute soltanto al sapere scientifico - essendo quest'ultimo la leva del suo potere sulla societa'. Razionalita' tecnologica e comando assurgono a paradigma universale. Altra cosa e' invece il campo, per es., delle scienze sociali. Qui l'attacco alla cultura degli anni '60 e '70 e' palese, qui il mutamento, il progresso, lo sviluppo,sono concetti retro', incapaci di spiegare la realta', e in questo profondamente "colpevoli". Cio' che nella cultura occidentale viene ancora una volta messo in discussione (come negli anni trenta) dalla borghesia e dai suoi intellettuali e' la filosofia dell'illuminismo, ovvero quella tradizione di pensiero che vedeva nella ragione e nella giustizia sociale due momenti centrali dell'esperienza umana. Questa tradizione di pensiero razionale-dialettico (Hegel e Marx) avrebbe prodotto mostri e rivoluzioni sanguinarie, gulag e terrorismo, societa' in cui il sistema economico e politico attraversa oggi tali problemi che e' costretto ad intraprendere un viaggio di avvicinamento verso la "razionalita'" occidentale. L'esemplificazione di tutto cio' e' senza dubbio l'operazione ideologica che si sta consu-

mando intorno al bicentenario della Rivoluzione francese. Si tratta piuttosto della celebrazione della sconfitta della ragione rivoluzionaria, della crisi delle ideologie; e' la restaurazione del "pragmatismo liberale", ossia dei valori integralisti del comando: il rapporto gerarchico, la diseguaglianza, l'individualismo. A questo livello si criminalizza la Rivoluzione per demonizzare il '68 e si demonizza il '68 per criminalizzare la Rivoluzione francese. In entrambi i casi l'attacco e' rivolto contro la storia considerata come processo, come dialettica, come incessante rivoluzione dei modi di vedere, di pensare, di organizzare forze produttive e rapporti di produzione secondo i rapporti di forza che via via la lotta di classe determina; e ancora: e' il rifiuto di dare legittimita' alla soggettivita' intesa come chi fa la storia, chi costruisce i percorsi dell'autodeterminazione. In tutto cio' c'e' una contraddizione i cui sviluppi sono esplosivi. Da una parte il comando afferma la razionalita' della tecnologia, dall'altra produce una cultura satura di irrazionalismo, di rifiuto della storicita', del pensiero illuminista; di aperta collisione con tematiche che sono state e sono del fascismo e del nazismo: il razzismo, il nazionalismo, il nichilismo, la tradizione, ecc. Le costruzioni ideologiche - si sa - non sono vanita' o pure astrazioni. Sono la manifestazione della crisi, e piu' ancora delle scelte che si vanno pianificando da parte del comando.

1.3 Quanto detto finora e' dialetticamente intrecciato con l'altro piano, quello, per cosi' dire, che fa da appoggio a tutti gli altri: l'attacco alle conquiste che la classe operaia aveva ottenuto. In questo periodo il caso piu' eclatante, che ha visto una forte determinazione operaia, e' stato quello dei tickets sanitari all'interno della manovra complessiva del governo De Mita di ulteriori tagli alla spesa pubblica. Manifestazioni si sono susseguite in molte citta', con presidi di lavoratori davanti alle USL e agli ospedali. Mobilitazioni cosi' massicce che il sindacato e il PCI hanno visto chiaramente la necessita' di incanalarle in un alveo ben delimitato e circoscrivibile. Era da molto tempo che non si verificavano da una parte scioperi nelle fabbriche contro lo sfruttamento e le condizioni di lavoro, dall'altra mobilitazioni di piazza contro i decreti del governo. In generale si sono mobilitate vaste forze sociali in difesa delle conquiste dei movimenti degli anni '70. E' stato il caso della contromanifestazione a Bologna per la difesa del diritto all'aborto, di fronte ad una provocazione di Formigoni e il "movimento per la vita", che hanno voluto sulla piazza sancire sia il loro integralismo, sia la loro sconfitta ed isolamento sociale. Piu' si avvicina la fase dell'accelerazione costante del processo ristrutturativo, piu' si massifica un'opposizione sociale che per adesso rimane tuttavia in una situazione complessiva di difesa. La fine dello stato sociale e' il processo che ha caratterizzato questo decennio. Nell'industria continua e si accelera il processo di ristrutturazione e conseguentemente continuano i licenziamenti e la CIG, aumentano i ritmi di lavoro, i turni continui e gli straordinari obbligatori. I salari, bassissimi, sono una variabile dipendente dal comportamento sul lavoro, cioe' dal grado di subalternita' al padrone. La ristrutturazione e' diventata un elemento centrale anche nel Pubblico Impiego. Anche qui le parole d'ordine del governo e dei sindacati sono: produttivita', mobilita', part-time, contratti di formazione e lavoro, licenziamenti. Questo grande scenario che e' la ristrutturazione presenta un intreccio tra "razionalita'" tecnologica e irrazionalita' del sistema produttivo che e' causa fin da ora di contraddizioni ed elementi di rottura degli stessi processi di razionalizzazione e di controllo della forza lavoro. Ad una accresciuta socializzazione del lavoro e di condizioni oggettive - quindi - di cooperazione potenzialmente capace di negare il comando del profitto, fa riscontro un'organizzazione del lavoro estremamente alienante e un mercato del lavoro inumano: migliaia di assunti con contratti capestro della formazione e lavoro; migliaia di posti di lavoro determinati dal lavoro notturno e festivo; in generale una mobilita' selvaggia con la sua faccia speculare di tre milioni di disoccupati. Un posto a parte e' poi riservato ai due milioni di immigrati, utilizzati nei lavori piu' rischiosi e nocivi, sottopagati e soggetti alle pratiche piu' diverse di discriminazione sociale. Crediamo che di fronte a tutto cio' gia' in questa fine degli anni '80 si rivela tutta la fragilita' e nel momento stesso lo spessore duro di questa fragilita', dell'ideologia dell'individualismo. In questo contesto, gli organismi di base che si sono sedimentati in questi ultimi periodi, in modo operativo nel Pubblico Impiego e piu' sotterraneo nelle fabbriche, possono essere considerati momenti iniziali, ma significativi, di un lungo cammino rivolto verso l'autorganizzazione di ognuna delle figure produttive che compongono il vasto mosaico della composizione di classe dell'operaio sociale. In questa realta' la memoria storica deve far valere il suo patrimonio. Si passa dalla fase difensiva a quella offensiva, di messa in discussione dell'intero processo dell'innovazione capitalista, quando la critica coinvolge anche le istituzioni del vecchio movimento operaio: da una parte il PCI, dall'altra il sindacato. L'autorganizzazione sui luoghi di lavoro costituisce la premessa indispensabile per la comunicazione orizzontale tra i soggetti e per la sperimentazione e la messa in atto delle pratiche del sabotaggio di questo processo lavorativo.

Materiali, articoli, lettere da pubblicare inviare a

Redazione Kaos via Azzogardino 23 Bologna 40100

TEMPO DELLA CRISI TEMPO DEI SOGGETTI

LA SUSSUNZIONE REALE

Assistiamo oggi ad una forma di ideologia nella societa' - diretta emanazione del comando del capitale - che si puo' sintetizzare nel modo seguente: le societa' "complesse" - questa organizzazione del lavoro e dei rapporti sociali - hanno prodotto l'obsolescenza della teoria politica concepita nei termini del conflitto di classe e della trasformazione radicale dello "stato di cose presenti". Elemento caratterizzante di tale obsolescenza sarebbe l'avvenuta fine del soggetto della trasformazione - ergo della lotta di classe. P.S.Labini, nel libro Le classi sociali negli anni '80, scrive: " Dobbiamo riflettere sulle prospettive della questione operaia: se i mutamenti che avranno luogo nei prossimi 50 anni saranno cosi' grandi come quelli che si sono avuti nei passati 50 o 60 anni, sotto l'aspetto sociale e politico tale questione assumera' caratteristiche completamente diverse da quelle che aveva nel recente passato. Forse non ci sara' piu' una questione operaia, ma solo un problema dei modi di partecipazione dei lavoratori sia alla ripartizione del reddito delle unita' produttive, sia alle decisioni relative alla produzione e agli investimenti. Per dirla nei termini drastici... in un futuro non lontano la questione operaia probabilmente verra' superata con la tendenziale scomparsa degli operai" (1) Marx e dunque un "cane morto" e Lenin un personaggio del "museo delle cere?"

Una prima constatazione va fatta. Storicamente intanto esiste una determinata composizione di classe, in quanto essa non dipende dalle varie concrete forme di lavoro, ma dalla forma sociale di questo. "La varieta' di forme determinate di lavoro puo' influire sulla coscienza, la coesione o l'attivita' economica e politica della classe lavoratrice, ma non ha peso sulla sua esistenza in quanto classe. Le varie forme di lavoro che producono merci per il capitalista vanno tutte considerate come lavoro produttivo. L'operaio che costruisce un edificio per uffici e quello che provvede alla sua pulizia tutte le sere producono similmente valore e plusvalore. E poiche' essi sono produttivi per il capitalista, quest'ultimo consente loro di lavorare e di produrre; nella misura in cui essi soli sono produttivi, la societa' vive a loro spese". (2) Questa varieta' di forme determinate di lavoro vengono unificate oggi in una forma data di composizione di classe - l'operaio sociale - caratterizzata dall'astrazione del lavoro: cioe' la pura erogazione di energia lavorativa nel sistema di produzione, laddove ogni forza-lavoro partecipa in un dato punto al completamento della merce. "... il vero funzionario del processo lavorativo totale non e' il singolo lavoratore, ma una forza-lavoro sempre piu' socialmente combinata, e le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale partecipano in un modo diverso al processo immediato di produzione delle merci o meglio qui, dei prodotti - chi lavorando piuttosto con la mano e chi piuttosto con il cervello, chi come direttore, ingegnere, tecnico, ecc., chi come sorvegliante, chi come manovale o come semplice aiuto... Se si considera quel lavoratore collettivo che e' la fabbrica, la sua attivita' combinata si realizza materialmente e in un modo diretto in un prodotto totale, che e' nello stesso tempo una massa totale di merci dove e' del tutto indifferente che la funzione del singolo operaio, puro e semplice membro del lavoratore collettivo, sia piu' lontana o piu' vicina al lavoro manuale in senso proprio". (3) Dunque fase della sussunzione reale del lavoro al capitale. Lavoro astratto in quanto la forza-lavoro socialmente combinata e' il soggetto della produzione nella forma matura della cooperazione. Nel brano citato Marx indica quegli sviluppi del modo di produzione capitalistico che oggi - alle soglie del XXI secolo - trovano la loro piena attuazione. La fabbrica e' individuata come la cellula fondamentale, come il luogo centrale della formazione della ricchezza sociale - in una realta' metropolitana in cui la cooperazione produttiva - la socializzazione del lavoro astratto - sono fabbrica diffusa sul territorio. Ed e' nella fabbrica che avvengono quelle modificazioni sostanziali delle forme del lavoro che poi si riproducono nelle altre attivita' - in primo luogo il trasferimento nella direzione dell'impresa delle conoscenze scientifiche possedute dalla forza-lavoro, in modo tale da poter applicare all'intera organizzazione del lavoro sociale i metodi tayloristici in stretta correlazione con la macchina informatica. E' la terziarizzazione del lavoro. Ossia da una parte il restringimento del lavoro produttivo, a causa dell'automazione nell'industria, dall'altra l'aumento del lavoro "improduttivo", quello che nella fabbrica diffusa concorre nei modi piu' diversi alla formazione e realizzazione delle merci. Tra il lavoro produttivo e il lavoro "improduttivo" c'e' un rapporto che si sposta sul versante del secondo. Ci troviamo di fronte ad "una forza socialmente combinata" all'interno della quale l'operaio di fabbrica e' sempre piu' una minoranza nei confronti del "tecnico, dell'ingegnere, del sorvegliante", ecc. E' l'operaizzazione del lavoro sociale. L'organizzazione del lavoro espropria contenuti e metodi di ogni attivita' - ivi compreso il lavoro intellettuale, per es., nella ricerca scientifica - il sapere e i processi di produzione vengono raccolti e inseriti nelle macchine: lo scontro di classe si sedimenta intorno al loro controllo e gestione. In potenza diventa universale lo scontro tra capitale e lavoro. Tra chi detiene i mezzi di produzione e chi soltanto la forza-lavoro. Tra chi e' il soggetto della cooperazione e chi invece svolge il compito di comandarla per i suoi fini privati. Passiamo ora ad una seconda osservazione. In una dimensione complessiva il comando in questi anni ha elaborato una strategia di dominio anche sul lato del pensiero ideologico. Il comando oggi ha conquistato molti spazi. E' comando che si e' tradotto come pensiero dominante. Il pensiero borghese ha compiuto sforzi notevoli, sul piano delle scienze sociali e sul lato dell'economia politica, per teorizzare la fine del soggetto storico della trasformazione e per fondare una visione della scienza e della tecnologia

all'interno di un concetto del Politico visto come tecnocrazia. Il Politico visto come "autoregolazione del sistema", insieme di funzioni di un modello di organizzazione della societa', di cui si promuove il carattere eterno; non piu' il Politico come scontro tra ideologie, tra opposte visioni del mondo, i cui fondamenti sono concepiti come valori universali, finalizzati allo sviluppo delle potenzialita' umane - individuali e collettive - e alla trasformazione del potere. Questo modello tecnocratico e' il prodotto della fine del riformismo, e' la diretta conseguenza dell'integrazione di sindacati e sinistra storica nello stato. L'espressione piu' compiuta di tale concezione e' quella che indica l'omologazione tra sistemi sociali diversi sul piano del sistema produttivo-scientifico che avrebbe le sue leggi indipendenti dalle forme mutevoli e cangianti del Politico. In altre parole, il Politico come tecnocrazia fonda la "neutralita'" del processo tecnologico. L'URSS e la Cina che attualmente dispiegano una strategia mirante ad un'integrazione economica con l'occidente ancora piu' compiuta e stabile rispetto al passato, sembrano essere gli esempi piu' importanti che gli apologeti del capitale portano a sostegno delle loro teorie.

L'OPERAIO SOCIALE

"Quando si dice operaio sociale si dice fino in fondo, con estrema precisione, che da questo soggetto si estrae plusvalore. Quando parliamo di operaio sociale parliamo di un soggetto che e' produttivo; e quando diciamo che e' produttivo diciamo che e' produttivo di plusvalore, mediatamente o immediatamente. E quando diciamo che e' produttivo di plusvalore mediatamente o immediatamente ci riferiamo ad una composizione di classe dentro la quale la figura dell'operaio sociale diventa una figura estremamente rilevante. E quando parliamo di una composizione di classe tale, parliamo ovviamente dei due aspetti che sempre la composizione di classe rivela. Vuol dire da un lato che esiste una struttura capitalistica, un rapporto capitalistico di produzione che determina una serie di nessi produttivi che comprendono, recuperano, mediatizzano settori sociali, rapporti sociali come tali, cioe' rapporti che sono esterni alla struttura diretta di fabbricazione dei prodotti. Dall'altra parte l'aspetto soggettivo, cioe' il fatto che ormai il rapporto di fabbrica, il rapporto operaio e' sentito, vissuto, agito, sul terreno della socialita'". (4) Rispetto agli anni '70, quando era in atto il passaggio dall'operaio massa all'operaio sociale, e quando quest'ultimo dispiegava una conflittualita' sociale alquanto massificata, assistiamo oggi a delle modificazioni soggettive di questa stessa composizione di classe. Attualmente, nell'analisi dell'operaio sociale, da parte del movimento, sembra sussistere una visione legata alla sua spontaneita', cioe' ad una sua intrinseca capacita' di ricomposizione politica. Probabilmente non vengono evidenziate e approfondite nell'analisi politico-teorica la frammentazione dell'operaio sociale e la sua atomicita' metropolitana - in altre parole si sottovaluta un'elaborazione della tattica-strategia, del rapporto tra avanguardia e masse fondata su una sintesi politica del livelli conflittuali della classe.

Analizziamo qualche aspetto della composizione di classe.

1.1 Il passaggio dall'operaio massa all'operaio sociale ha sancito la fine della centralita' operaia di fabbrica. Non esiste piu' una figura produttiva che si massifica in un punto particolare del sistema di produzione. Il lavoro astratto e' proprio questa estrema dislocazione nel sociale della forza-lavoro.

1.2 I comportamenti dell'operaio sociale sono caratterizzati, in una certa misura importante, da un pensiero che ha sostanzialmente introiettato una memoria storica del passato ciclo di lotte dell'operaio massa come sconfitta. Attraverso questo immaginario il comando ha fatto passare la reificazione del processo tecnologico, l'ideologia del suo contenuto di "neutralita'". Sotto questo punto di vista, le lotte e i percorsi di autoorganizzazione di alcuni segmenti dell'operaio sociale evidenziano la loro caratteristica di resistenza ai piani di ristrutturazione, soprattutto sul lato degli attacchi statuali al vecchio sistema sociale incentrato sulla forma stato sociale. Ancora iniziale e' l'attacco alla macchina vissuta come dominio del capitale.

1.3 Attraverso questa realta' di reificazione del processo tecnologico, l'operaio sociale, nel mentre e' il soggetto comandato della socializzazione del lavoro e' inserito in un processo di dominio che nega la sua socializzazione sul piano della soggettivita'. In altri termini, contemporaneamente l'operaio so-

ciale subisce la costrizione al lavoro e il dominio sulla riproduzione dei comportamenti. Da una parte il tempo di lavoro, dall'altra il tempo di non lavoro sono entrambi comandati dall'informatizzazione del ciclo. L'operaio sociale non e' entrato ancora nel vivo della contraddizione antagonista che vede da una parte la socializzazione del lavoro - la cooperazione sociale del lavoro - dall'altra parte la strategia di comando che e' quella di mettere in movimento motori di divisione successivi e continui nel corpo della classe.

A parer nostro, l'esperienza di lotta degli studenti e dei vari segmenti del P.I. costituitisi nei Cobas, e le iniziali lotte nelle fabbriche, sono interni a questi tre momenti ora detti. Lo studente, l'insegnante, il macchinista, l'operatore della sanita', ecc., sono tutte figure che si ricompongono nella composizione di classe dell'operaio sociale. La loro organizzazione del lavoro vede sempre piu' scomparire le vecchie distinzioni tra lavoro concreto e lavoro astratto, tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. E' una realta' data il fatto che queste attivita' perdono il controllo sul mezzo e il fine del lavoro. Prendiamo ad es. la scuola. La sua ristrutturazione e' di duplice natura. Da una parte la sua organizzazione del lavoro si orienta in modo che la finalizzazione del sapere all'impresa sia non piu' episodica, ma reale (e quindi il sapere diventa sapere strumentale), dall'altra l'espulsione di forza lavoro e la sua mobilita' va aumentando. Di fronte a un tale oggettivo processo di ristrutturazione, che colpisce in toto gli assetti della societa', tuttavia queste figure produttive, sul lato della soggettivita' individuano una loro carenza di autoidentificazione. C'e' un rovescio della medaglia. Il pensiero del comando ha in una certa misura destrutturato i contenuti e le forme della cultura della sinistra. Ora, l'autorganizzazione di base che pure si pone come elemento caratterizzante, manca in questa fase di un'elaborazione politico-culturale pronta a cogliere le ragioni discriminanti dell'esperienza antistatale: questa assenza di analisi teorica e di costituzione di immaginario trasgressivo in qualche modo produce una collisione con il riformismo residuale della sinistra. Da qui il risultato paradossale: nel movimento si crea un'area che viene usata dal Pci e dal sindacato come forza di pressione nei confronti del governo (emblematica e' la questione tickets sanitari), e come base di difesa di leggi dello stato che negli anni '70 lo stesso movimento aveva aspramente criticato (per es., la legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza).

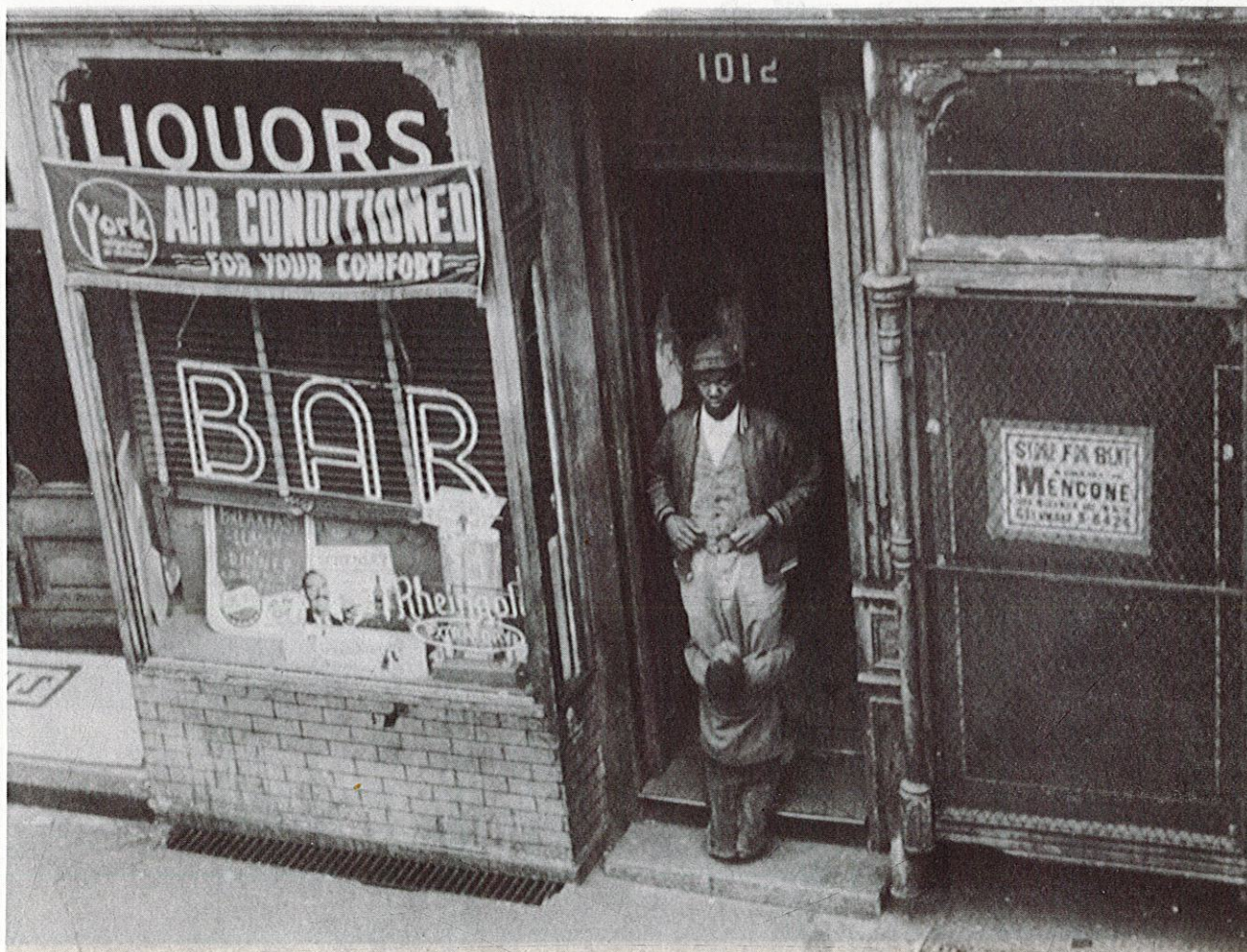
In questo contesto complessivo, accanto alle lotte territoriali, ai fini di una conoscenza reale del processo di comando e degli immaginari della composizione di classe, ri-diventa essenziale il metodo dell'inchiesta operaia. In questo decennio i movimenti profondi del sociale, quei movimenti magmatici che lavorano intorno alle nuove forme di antagonismo in in modo sotterraneo, sono affiorati piu' volte alla superficie. Un lavoro di inchiesta permettera' di riaccumulare un patrimonio di sapere antagonista e nuove energie, all'interno di uno scontro e di una conflittualita' mai sopiti. Tali lavori potranno - tra l'altro - contribuire in maniera notevole ad un recupero della metodologia marxiana: la capacita' cioe' di avere una visione scientifica chiara delle classi, della strategia del comando, del ruolo del sistema dei partiti in questo processo della ristrutturazione - e dunque dei percorsi e delle tappe dell'istituzionalizzazione della sinistra -, e sopratutto della strategia politica dell'operaio sociale.

LA CRISI

Analizziamo i due aspetti centrali della contraddizione del capitale insiti nel suo stesso incessante movimento di ristrutturazione. La ristrutturazione da una parte della base produttiva, dall'altra delle forme del lavoro sociale e dei rapporti di forza tra le classi, rimangono la condizioni ineludibili della gestione della crisi. Lo sfruttamento del lavoro, l'estrazione di plusvalore, la capacita' di far regredire l'operaio sociale da forza politica (nel passaggio dall'operaio massa all'operaio sociale) a mera forza erogatrice di energia nell'organizzazione capitalistica della produzione, scontano un limite antagonista tale da individuare una resistenza forte, all'interno della stessa dinamica del capitale. I due aspetti della contraddizione sono: 1) il movimento del capitale aumenta l'automazione del ciclo, estende si' la base sociale dello sfruttamento e dell'estrazione del plusvalore, ma contemporaneamente determina la tendenziale caduta del saggio di profitto. L'immissione sempre piu' massiccia di macchine nel ciclo produttivo porta infatti ad una diminuzione complessiva del profitto, essendo lo sfruttamento della forza-lavoro pianificato all'interno di una dinamica che vede dall'altra parte l'espulsione dal ciclo di consistenti fette di lavoro umano.(5) 2) La stessa produzione nel mentre continua a basarsi sulla quantita' di lavoro sfruttato, tende a strutturarsi internamente a condizioni affatto diverse.

Questo secondo momento assume un'importanza sostanziale. Scrive Marx nei Lineamenti: "Lo scambio del lavoro vivo con il lavoro oggettivato, cioe' la posizione del lavoro sociale nella forma dell'opposizione di capitale e lavoro salariato, e' l'ultimo sviluppo del rapporto di valore e della produzione basata sul valore. "La premessa di questa e' e rimane la quantita' di tempo di lavoro immediato, la quantita' di lavoro impiegato, come fattore decisivo della produzione della ricchezza. Ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantita' di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta non e' minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione". (6) Dunque la ricchezza sociale, man mano che le macchine diventano gli agenti della sua produzione sociale, "perde" progressivamente l'altro suo agente - la forza-lavoro - ne limita fortemente l'importanza e il ruolo. Il tempo di lavoro non pagato cessa di essere la condizione della formazione di merci. "Il capitale e' esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro ad un minimo, mentre, dall'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso diminuisce, quindi, il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, per accrescerlo nella forma del tempo di lavoro superfluo; facendo quindi del tempo di lavoro superfluo - in misura crescente - la condizione di

quello necessario".(7) "In questa trasformazione non e' ne' il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, ne' il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua attivita' generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale - in una parola, e' lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione della ricchezza".(8) L'altra faccia della sussunzione reale del lavoro nel capitale e' precisamente questa: "Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserevole rispetto a questa nuova base che si e' sviluppata nel frattempo e che e' stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso". (9) Nella fase della sussunzione reale, quando la scienza diventa la forza produttiva centrale esistono tutte le condizioni reali per una drastica riduzione del tempo di lavoro e per una nuova organizzazione sociale. Esistono cioe' le condizioni storiche del comunismo. Perdurando invece il comando del capitale si assiste ad un processo opposto - nella misura in cui vi sono le condizioni per ridurre drasticamente la giornata lavorativa, questa da un lato aumenta (rinnovando forme di plusvalore assoluto in periferia - la forza-lavoro immigrata dal terzo mondo), dall'altro lato viene organizzata per un maggiore sfruttamento (plusvalore relativo).

Ritorniamo ora a quanto citato all'inizio dal libro di P. S. Labini. Il fatto che la composizione di classe si trasformi incessantemente non significa la fine dell'antagonismo tra operai e capitale, tra proletari e stato. Al contrario la composizione di classe ricrea in avanti la sua forza e la sua irriducibilita'. Quando il sistema dei bisogni per riprodursi necessita di un uso diverso della scienza e quando quest'ultima pone le basi non piu' del lavoro alienato e sfruttato, bensi'della sua diminuzione, della sua drastica riduzione - lavorare tutti per lavorare meno - allora il conflitto di classe entra in una nuova fase storica. Abbiamo affermato l'urgenza del comunismo. Comunismo e' la soggettivita' antagonista. Non esiste nessun passaggio automatico senza il dispiegamento della violenza contro il capitale nel processo storico della trasformazione. Sarebbe importante ed utile condurre anche un altro tipo di inchiesta operaia. Se all'interno del movimento e della composizione di classe data sussiste - e in che forma, attraverso quale immaginario - l'utopia del comunismo. Cioe' se esiste tuttora la volonta' dei soggetti storici di mettere in moto, nella metropoli imperialista, quel processo rivoluzionario che Marx lucidamente pre-vedeva. "Il plusvalore della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, cosi' come il non-lavoro dei pochi ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con cio' la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo. "(Subentra) il libero sviluppo delle individualita', e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della societa' ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico, ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro". (10) In questo contesto la domanda non e' retorica. Non e' sufficiente una conflittualita' e e un antagonismo anche se

dispiegato in modo articolato nel sociale, per gettare le basi della liberazione. E' necessario che conflittualita' e antagonismo si inverino in un processo di carattere organizzativo della classe, che si persegua in un passaggio di lunga durata la ricomposizione politica dell'operaio sociale. Che si superi attraverso il Politico la frammentazione cui il capitale costringe l'operaio sociale. Riveste importanza basilare innanzitutto "l'autoriconoscimento del soggetto". Questo autoriconoscimento puo' avvenire soltanto nella tensione a costruire l'unita' delle figure che compongono la composizione di classe. L'organizzazione - come veicolo dell'autovalorizzazione, e' elemento centrale, fondamentale, della costituzione del soggetto. Ogni processo che vuole caratterizzarsi attraverso una concezione e una pratica spontaneista non coglie l'elemento essenziale, e cioe' il fatto che l'autorganizzazione viene prima della autovalorizzazione. Questo e' l'elemento centrale del processo produttivo del soggetto - in questo contesto il suo progetto politico e' sintesi di coscienza organizzativa e di cooperazione delle forze vive del movimento in grado di portare al punto di maggiore produttivita' il rapporto tra lavoro intellettuale e lotte territoriali. "organizzare militanza" e' avere tensione all'unita' del movimento e della composizione di classe. Unita' che riscopre la sua interna dialetticita', che rivela il suo tessuto di pluralita'. Pluralita' disposte a far propria la consapevolezza che la non-delega delle specificita' ad una visione dell'organizzazione rigida, burocratica, di stampo terzointernazionalista - la fondazione reale dell'alterita' rifuggono dal "corporativismo antagonista". Quest'ultimo e' presto schiacciato dalla repressione e isolato - non riesce a sussumere in se' la misura della complessita' del tempo storico in cui agisce e costituirsi e presentarsi come alternativa al corpo intero della societa'. Al contrario se c'e' sintesi politica del conflitto, se vi e' autoidentificazione dei soggetti in quanto classe, non vi e' contraddizione tra specificita', spontaneita', percorsi diversi - l'essenziale e' che quella autoidentificazione abbia il fine dell'organizzazione complessiva dei soggetti antagonisti.

NOTE

(1) P. S. Labini, Le classi sociali negli anni '80, Laterza 1986, pag. 27

(2) H. Braverman, Lavoro e capitale monopolistico, Einaudi 1978, pag. 412

(3) K. Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, Laterza 1978, vol. II pag. 400

(4) A. Negri, Dall'operaio massa all'operaio sociale, Multhipla 1979, pag. 10

(5) Cfr. KAOS N. 1-2 l'articolo "Crollo delle borse mondiali e crisi del comando".

(6) Marx, op. cit., pag. 400

(7) ibidem, pag. 402

(8) ibidem, pag. 401

(9) ibidem

(10) ibidem, pag. 402

L'INDUSTRIA CULTURALE

TRA GLI ANNI '70 E GLI ANNI '80

La presenza socio-politica del romanzo e dell'opera letteraria in generale ha subito, col passaggio degli anni '70 agli anni '80, una trasformazione niente affatto positiva - testimonianza di una piu' vasta restaurazione in corso rispetto all'intera produzione di cultura-sapere.

In Italia il romanzo come forma letteraria ha perduto progressivamente il ruolo centrale di crogiolo di interessi e di stimoli culturali, in senso lato, che aveva ricoperto fino a tutti gli anni '60 e '70.

Negli anni '70 incominciano a dissolversi certi caratteri sui quali si era fondata una tradizione e un modo di fare e pensare la letteratura. Scrive Berardinellli: "La letteratura che aveva continuato ad essere negli anni '60 un preciso, solido, riconoscibile terreno di scontro politico-culturale, sembra presentarsi alle soglie del decennio successivo come un inerte arsenale di oggetti ordinabili e catalogabili come spoglie morte in un nuovo museo della superfluita'... "

Certo, si potra' obiettare che le cose non stanno proprio cosi'. Per es., il romanzo di Elsa Morante La storia, e il dibattito che suscito' erano tutt'altro che un giro di vite. Le statistiche segnalano che dal 1976 al 1977 i titoli di narrativa registrano un forte incremento e si potrebbe ancora obiettare che la "creativita'" del Movimento del '77 coincise con una forte produzione di narrativa (per es., Porci con le ali).

Era una rivincita sugli anni precedenti? Ci si trovava di fronte ad una riconquistata funzione della letteratura nel suo complessso... o era un fuoco di paglia? Alle soglie degli anni '80 certi entusiasmi e certe esperienze venivano vanificati, facendo vedere una chiara crisi della narrativa e della letteratura in generale. Per verificare tutto cio' e' il caso di riflettere su una piu' ampia trasformazione, non esclusivamente riferita alla letteratura in senso stretto. Il dato che piu' salta agli occhi e' la rottura delle singole unita' autonome (e dei rispettivi linguaggi), in cui fino a qualche anno prima potevano essere distinte le forme culturali.

E' chiaro che negli anni '60 e '70 la narrativa italiana manteneva una dimensione "separata", "altra", al punto che si consolidarono spazi per diversi testi di buona fattura letteraria, e cio' anche sull'onda di alcuni successi (pochi testi leader) sponsorizzati da pochi e molto qualificati premi letterari (Strega e Bagutta) - successi che influenzarono molto il mercato. Ma nuove strategie editoriali si diffondevano puntando alla conquista del mercato e della diffusione della "qualita' letteraria" con tutti gli strumenti a disposizione: pubblicita', recensione, interviste all'autore, premi letterari massificati e costituiti ad hoc, ecc. Spesso questi percorsi confluiranno e porteranno ad un traguardo ben preciso: un film viene tratto da un romanzo. Questa nuova tendenza, confondeva le regole fino allora vigenti.

Sull'onda di queste nuove trasformazioni economiche e sociali cambiavano le fasce di lettori e ovviamente si modificava la "societa' letteraria", la "societa' che detta legge" su gusti e letture.

L'ampliamento del mondo dell'informazione e dei media davano risalto, attraverso le pagine culturali dei quotidiani, alle classifiche dei libri piu' venduti. Gli spazi nuovi dati alla "cultura" sui settimanali, i premi, le serate di presentazione... il "salotto letterario" si apriva a un grande pubblico, i cui interessi di narrativa, di cultura, di sapere venivano manipolati. Incomincia una dialettica tra l'industria culturale e queste fasce di lettori, che man mano diventano sempre meno compatte ed omogenee. Il prodotto diventava sempre piu' massificato.

Per essere piu' precisi, romanzi di Pavese, di Cassola, per es., certo non tramontavano con i loro moduli conosciuti. Ma un pubblico nuovo e' pronto a chiedere cose diverse; si fanno avanti altri modelli, altri autori piu' attenti ad offrire un prodotto "all'altezza dei tempi" e non necessariamente piu' alto in termini di qualita', o piu' sperimentali in termini di forme.

Esempio palese e paradossale fu nel 1972 la pubblicazione (con grande bagarre pubblicitaria) di La donna della Domenica di Fruttero e Lucentini, (di li' a poco ci fu il film). Cio' pone alla ribalta un nuovo prodotto, un romanzo che puntando di piu' sulla "storia da leggere" era fabbricata per piu' vaste fasce di lettori.

Scrive Gianni Canova in un saggio dedicato alla celebre coppia: "I romanzi di Fruttero e Lucentini dispiegano un'accorta strategia di ammiccamenti al lettore ed esibiscono mercanzie differenti volte a soddisfare le attese di un pubblico vasto e di variegata composizione. Ogni lettore ci puo' trovare cio' che preferisce".

Nascono con queste premesse alcuni testi di successo alla fine degli anni '70 inizio '80, e fra tutti Il nome della rosa di Umberto Eco (1980).

Dunque il sistema di consumo diventa piu' complesso e "occorrono - scrive Cadioli - nuovi codici e nuovi prodotti con cui raggiungere anche quei gruppi sociali che, oltre la stagione della contestazione, si affacciano sulla scena della vita civile... "

Si verifica cosi' "l'onda lunga" dell'industria culturale, che partendo dalla fine del decennio '70 coinvolge pienamente gli anni '80.

"Passati i furori ideologici, dimenticati i rinnegamenti di ogni esteticita' in nome del primato della politica, e' occorso prendere atto di una circostanza di fatto evidentissima: i nuovi ceti colti o semicolti giovanili, le prime leve della scolarita' di massa, si dichiaravano si' lontani dalla tradizione umanistica premoderna, cioe' preborghese, ma non per questo auspicavano la fine della letteratura o l'avvento di una qualsiasi forma di anti-letteratura". Cosi' Spinazzola commenta il passaggio dagli anni '70 agli anni '80.

E' importante sottolineare l'intreccio tra i diversi segmenti del sistema culturale, sia nella fase della produzione, sia nella fase del consumo. "E' infatti sempre piu' frequente, scrive sempre Cadioli, l'utilizzo dello stesso materiale per la creazione di prodotti destinati a segmenti diversi, spesso per lo stesso pubblico, spesso per pubblici differenti, ma anche un continuo passaggio in segmenti culturali contigui alla ricerca dello stesso materiale elaborato con linguaggi diversi".

Assistiamo a "una trasformazione di tutti i mezzi di comunicazione di massa e dei loro prodotti... ". Basti pensare, ad es., che al passaggio romanzo-film-sceneggiato televisivo, si va affiancando il percorso inverso: sceneggiato-film-romanzo (vedi il ciclo di Dallas).

In questo contesto il quadro di riferimento valido per gli anni '60 e i primi anni '70 muta e va corretto: nel nuovo sistema dei media i codici su cui si fondava la coincidenza narrativa - letteratura - consumo, o gli interrogativi che coinvolgevano la letteratura muovendo da una posizione ideologica, non reggono piu', "dovendo confrontarsi - dice Cadioli - e mescolarsi ai codici che presiedono la produzione e il consumo di altri prodotti culturali".

Abbiamo accennato in precedenza all'ampliamento notevole del consumo di narrativa registrato negli anni '60, sull'onda delle trasformazioni socio-economiche che esigevano anche nuovi consumi culturali. Ma alla fine degli anni '70 e poi con gli anni '80 le nuove fasce di lettori ebbero di fronte una diversa realta'. Infatti ad una irrimediabile segmentazione dei mercati e dei consumi e' seguita, una ben piu' radicale disgregazione di quella omogeneita' socio-culturale che, ancora ben presente negli anni '60, era stata appena intaccata nei primi anni '70.

A cio' in precedenza eravamo gia' arrivati, evidenziando la rottura dei modelli unitari dei linguaggi culturali e letterari; e' necessario pero' averlo ricordato, perche' proprio da cio' dobbiamo partire per individuare i nuovi modelli del gusto letterario e culturale piu' diffuso, quello, per dirla in breve, della "societa' letteraria" nuova allargata soprannominata della "decorazione" da appendere sul petto.

L'espressione non e' nostra, ma essa si rifa' ad una penetrante immagine di Renato Serra che nelle Lettere descriveva il "consumo" di narrativa ai primi del '900 - consumo fondato non sulla "lettera" (fisionomia particolare dell'opera), con le sue sfumature, affinita' spirituali, ecc., ma sul contenuto, la banalita' che si puo' facilmente ridurre in formule e aneddoti - appunto -, che si puo' mostrare agli altri come una decorazione sul petto della giacca.

Riprendendo il discorso dopo questa digressione, negli anni '80, "per la segmentazione del consumo e delle richieste di narrativa, e dunque per la loro differenziazione, si registra - dice Cadioli - nel complesso il prevalere della produzione straniera. Tra il '79 e l'81 vengono immessi sul mercato romanzi di Robbins, Smith, Forsjth, Ludlum, ecc. ". Autori la cui narrativa e' rivolta all'ampio consumo, certo si potrebbe rilevare che cio' accadeva anche negli anni '60, ma la realta' e' che con questi autori non si puo' piu' barare, il loro ambito non sono le lettere, per dirla alla Serra, ma, come scrive sempre Cadioli "il loro interesse e' la costruzione di un buon intreccio e su di esso si fondano la pubblicita' e la quarta di copertina, come e' possibile rilevare anche da pochi esempi".

Infatti, limitando gli esempi ad un autore emblematico e notissimo come Follett nel risvolto di Un letto di leoni leggiamo: "Un thriller di spionaggio e una storia d'amore: due uomini e una donna presi in un intrigo mortale che mette in gioco le loro vite e i loro sentimenti... ".

La presentazione del romanzo sembra il riassunto letto da un'annunciatrice della TV di un serial americano: l'intreccio sul quale si richiama l'attenzione e' basato sulla violenza, l'amore e l'avidita'. Lo stesso possiamo leggere sulla pubblicita' di Gorki-Park di Smith (1982), "Thriller, storia d'amore, ma soprattutto romanzo"; e' "un romanzo che e' gia' leggenda", e cosi' via.

Queste opere ma specialmente le loro strutture non si discostano dai soliti meccanismi tradizionali, ma tradizionali non sono, almeno in Italia. Cesare Cases in uno scritto del 1985 osservava che "Accanto alla letteratura dozzinale a schema fisso, si va sempre piu' diffondendo un tipo di best-seller sofisticato e pretenzioso, che batte a macchina l'universo e che promana una nube di gioia immortale e adamantina, tale che se qualcuno prova identificazione e piacere puo' essere solo in obbedienza all'industria culturale, che cosi' rivela la sua onnipotenza".

A noi non preme fermarci sui giudizi di valore, non ci possiamo permettere il lusso di trovare nelle opere la POESIA O NON POESIA, ci preme evidenziare invece una trasformazione sfruttata dall'industria culturale. Cioe' non di "inventare" o anche "commissionare" un best-seller, ma di imporre un prodotto gia' "programmato" per il successo.

Scrive a questo proposito Antonio Porta: "...la narrativa contemporanea, popolare, e' fabbricata, confezionata, prodotta con criteri di tipo quasi scientifico, cioe' con ricerche e indagini sull'immaginario collettivo...". Nasce cosi' l'onnipotenza dell'industria culturale che puo' imporre un prodotto "elaborato" e "studiato" con la consulenza di esperti della comunicazione di massa e di "trame narrative".

Prima di analizzare i due romanzi legati a questi meccanismi perversi e distruttivi dell'industria di consumo culturale - Il nome della rosa e Il Pendolo di Foucault, scritti da U.Eco-

diamo qualche accenno intorno alla narrativa italiana di successo.

I titoli che menzioneremo mostrano differenze considerevoli (che qui non esamineremo), in quanto il nostro interesse e' rivolto piu' alle trasformazioni del mercato della produzione letteraria viste come fenomeno complessivo, piuttosto che alla interpretazione dei singoli autori e delle loro opere.

Di fronte ad un quadro generale dei titoli che hanno avuto un discreto successo agli inizi degli anni '80, possiamo dire che il romanziere, lo scrittore ha successo, e' letto, entra nelle classifiche, solo se e' in grado di proporre un aggiornamento sugli argomenti di maggiore attualita'. Soprattutto, scrive Cadioli, "su quegli argomenti avanzati in forme diverse nel complesso piu' ampio della produzione di cultura".

Ha scritto Sutherland che "esiste una relazione diretta tra il best-seller, il proprio tempo, ed il suo apparato produttivo. Scisso da questa relazione non puo' provocare che perplessita'". L'autore italiano che vuole vendere e conquistare (o mantenere) consenso di pubblico deve piu' che in passato imporsi come personaggio, che sa misurarsi (non importa come) con puntualita', con gli avvenimenti culturali o con le novita' sociali e comportamentali oggetto di interesse di altri prodotti culturali diffusi attraverso i media.

Ad es., vedi Castellaneta che nel 1980 scrive Il Dizionario dei sentimenti. L'opera e' una "ricerca intorno alle motivazioni dei nostri modi di essere, dei comportamenti, dei condizionamenti, da una parte, e dall'altra delle costanti immutabili dell'animo umano". Si legge cosi' nella quarta di copertina. C'e' tradizione letteraria in questa presentazione? Per nulla. Essa non e' altro che un richiamo all'attualita'. Basta dare uno sguardo alle classifiche dei libri piu' venduti in quel periodo: Innamoramento e Amore di Alberoni, L'Arte di amare di Fromm, ecc.

Il consumo e la produzione di narrativa e' dentro l'"attualita'" e la gran cassa pubblicitaria ne tiene conto. Questo "ritorno al romanzo" agli inizi degli anni '80, si affianca, si nutre, del "ritorno al privato": un "grande romanzo borghese", viene definito dal battage pubblicitario, La Felicita' coniugale di Montefoschi e subito dopo via ad una pubblicistica legata al "ritorno al privato" (la famiglia, le donne, gli uomini, i segreti, le virtu') in una sorta di andante che vorrebbe mirare ad una "totalita'" - in realta' "totalita'" apparente e fittizia, non sostanziale e reale.

Ancora possiamo citare del 1982, Ricordati Gualeguajchu' di Susanna Agnelli, che approfitta del centenario della morte di Garibaldi per scrivere un libretto.

Prima di parlare del personaggio U. Eco, accenniamo ad un altro filone caratteristico del decennio '80. Nel luglio '80 G. Fofi notava il "dilagare della produzione paraletteraria dei giornalisti di fama". Questa non e' certo una novita'. Tuttavia nella scrittura e nei generi c'e' un'innovazione: l'interazione e la fusione tra testo narrativo e testo saggistico.

E giornalisti come Biagi, Salvalaggio, Granzotto, e altri, con i loro successi di vendita, dimostrano l'importanza di questo segmento di mercato. Del resto, chi vuole essere scrittore con una vistosa immagine pubblica, deve apparire con sempre maggior frequenza in piu' ambiti: dal giornale alla radio, alla televisione. Lo scrittore deve apparire con l'immagine del narratore riproponendo nella maniera piu' abile e opportuna il titolo del suo volume. "In questa chiave - scrive Cadioli - puo' essere interpretata tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, il successo delle biografie di famosi personaggi del passato". Anche perche' le biografie ampliano e nutrono la presenza di un bisogno di narrativita'. Narrativita' che non si fonda sul mondo dell'autore ma su dei fatti manipolati con una scrittura divulgatrice e accomodante. Possiamo dire che uno dei piu' significativi caratteri della cultura del decennio '80 e' una grande incertezza strumentata e orchestrata da una produzione culturale non sempre lineare e a tratti molto ambigua. Dalla nostra indagine e' emersa la complessita' di un'immagine di narrativa che non puo' piu' rispondere ad un unico modello, ad un unico genere, e che non puo' avere fasce di lettori omogenee.

In questo contesto, scrive Cadioli, "entrano prodotti diversi e possono convivere i lettori di Calvino e quelli di Robbins", con tutto cio' che questa grande contaminazione comporta. La

narrativa e' cosi' un prodotto che assume le sue connotazioni di merce. "Come una massa, scrive Petronio, paragonabile a certo vestiario per tutti i sessi... e che in apparenza e' uniforme, ma poi si stratifica secondo la stoffa, le rifiniture, e puo' andare dal capo di boutique al prodotto ammucchiato in pile nei mercatini rionali".

IL NOME DELLA ROSA

Nel paragrafo precedente abbiamo accennato al Nome della Rosa. Questo primo romanzo di Eco merita una riflessione particolare, dovuta al successo di vendita, colossale, un vero e proprio fenomeno - successo che pone interrogativi inquietanti.

Sono forse Il Nome della Rosa prima e Il Pendolo di Foucault dopo il "nuovo romanzo"?

Il romanzo di Eco secondo un dato riportato dall'Espresso (19-10-'86) ha venduto in Italia 1.200.000.000 copie, ma il suo successo esula dai confini nazionali, vendendo oltre 4.000.000.000 di copie, e conquistando un mercato non facile come quello americano; possiamo inoltre ricordare che nel giro di poco tempo (anche dopo l'uscita del film) si sono moltiplicate le iniziative sollecitate dal Il Nome della Rosa - inchieste, volumi di recensioni, ecc.

In breve per dirla con Cadioli: "Il titolo, ormai patrimonio dell'"immaginario collettivo", e' stato "variato a piacere".

Tutto questo ci induce a fare alcune riflessioni sul successo dell'opera, sulle sue interpretazioni, e sulle sue implicazioni con un orizzonte culturale piu' ampio. Diciamo subito che il consenso immediato e corale di pubblico al Nome della Rosa non e' riportabile al rinnovato e diffuso interesse per il Medio Evo registrato alla fine degli anni '70 e dal successo discreto ma profondo di romanzi come L'Ordalia di Chiusano o I Dodici Abati di Chullant di Laura Mancinelli, oppure Il Tesoro del Bigatto di Pederiali, successo a cui lo stesso Eco aveva contribuito con alcuni interventi sull'Espresso raccolti poi nel volume Periferia dell'Impero.

E neanche, vorremmo aggiungere, che Il Nome della Rosa sia un romanzo storico tout court; passata pero' la moda medievale, il successo del Il Nome della Rosa e' rimasto tale, a conferma che si trattava di ben altro, di un'opera, fu scritto, pronta a cogliere "l'attualita" culturale. Certo, il Medio Evo trova in Eco una chiave di lettura tutta rivolta al presente, infatti egli stesso affermo' in un convegno (dicembre '83): "Il sogno del Medio Evo attraversa la cultura italiana ed europea... non si sogna il Medio Evo perche' sia passato...esso rappresenta il crogiolo dell'Europa e della civilta' moderna. Il Medio Evo inventa tutte le cose con cui stiamo facendo i conti".

Allora per Eco parlare di Medio Evo significava parlare del presente, dell'epoca contemporanea. Eco scrive Il Nome della Rosa tra il '78 e l'80 e, osserva Cadioli: "dopo alcune incertezze decide di ambientarlo nel Medio Evo".

Nel luglio '80 Eco da' alle stampe nei tascabili Bompiani una nuova edizione della Struttura Assente (opera del 1961), nella quale, nella prefazione, prende le distanze da tematiche contemporanee per riaffermare una sua personale idea fondamentalmente "ottimistica" della realta': "Intravedevo degli sviluppi futuri che poi hanno avuto effettivamente luogo: la dissoluzione dello strutturalismo come ontologia, la nascita di un discorso neo-nietzschiano, lo scollamento tra questo discorso e il marxismo, il manierismo post-lacaniano, i nuovi filosofi e il loro rifiuto della prospettiva illuministica che ancora pervadeva il discorso strutturalista".

Tre anni dopo, nella relazione sul Medio Evo prima citata, pur parlando di "ragione critica" chiuse il suo discorso con questa esortazione: "Lunga vita al Medio Evo e al suo sogno, finche' non sia un sonno della ragione. Di mostri ne abbiamo generati abbastanza".

Gia', vorremmo aggiungere, quali mostri e di che ragione si tratti, Eco non lo ha di certo specificato. Queste parole le ritroviamo in una delle frasi finali dell'introduzione al Nome della Rosa: Eco, dopo aver detto che negli anni in cui "scopriva il testo dell'abate Vallet (agosto '68) circolava la convinzione che si dovesse scrivere solo impegnandosi sul presente, e per cambiare il mondo", aggiunge poi nel gennaio '80, "E' ora consolazione dell'uomo di lettere... che si possa scrivere per puro amore di scrittura". "Per semplice gusto fabulatorio", provare consolazione nel ritrarre una storia "cosi' incommensurabilmente lontana (ora che la veglia della ragione ha fugato tutti i mostri che il suo sonno aveva generato)".

Lasciamo a chi legge di individuare il senso e l'effetto di queste battute.

Dunque il testo narrativo del Nome della Rosa ripropone in altre forme le posizioni culturali e politiche espresse dall'illustre semiologo tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80. Del resto lui stesso dichiaro' su Repubblica di essersi messo a scrivere un romanzo nel marzo '78, proprio in seguito al rapimento di Moro, e, in un intervista sul romanzo storico, ha precisato che: "Il romanzo storico nasce sempre in momenti in cui si vuole riflettere sul presente".

Questo ovviamente vale anche per Il Nome della Rosa. Eco stesso aggiunge tra l'altro che la prima idea del romanzo: "E' nata quando scrivevo un saggio sui movimenti apocalittici, e ho visto... che c'era un'impressionante continuita' di comportamenti e di problemi, quasi una coazione a ripetere, dai movimenti millenaristi al movimento del '68". La volonta' di opporsi all'irrazionalismo e alla volonta' di "desiderio" crescenti nella cultura, nella societa', nelle masse giovanili, l'illustre semiologo l'ha poi espressa in un'altra opera (vedi Sette Anni di Desiderio), ma le fonti di questa "rigenerazione" egli la trova "nell'illuminista monaco Beda" e viene "confortato da Occam".

C'e' un'abbondanza di aggettivi (illuministico, razionale...) che apparentemente collocano Eco in un'area ben definita, ma alla fin fine approfondendo non e' difficile approdare a campi diametralmente opposti.

Il Nome della Rosa e' un romanzo complesso, che puo' essere letto come un'opera romanzesca che ad una iniziale lettura esalta e pone in primo piano l'uso della ragione. Ma ad una lettura piu' attenta le cose variano non poco: "di cio' di cui

non si puo' teorizzare, si deve narrare"; troviamo poi nella quarta di copertina e nelle Postille al romanzo in questione: "Ho scritto un romanzo perche' me ne e' venuta voglia".

I due enunciati indicano da una parte l'acquisizione della scrittura come divertimento individuale, e, dall'altra l'idea che il romanzo inaugura una comunicazione, ha "una funzione pedagogica", come volevano gli illuministi ma anche i romantici.

Poi, sempre nelle Postille, Eco esprime un'altra idea cara al romanticismo, quella dello scrittore filosofo che intuisce "le trame dello Zeitgeist". Cioe' che lo scrittore "vuole rivelare al proprio pubblico cio' che esso dovrebbe volere, anche se non lo sa". Non e' difficile trovare nel testo esempi in cui Eco spiega ai lettori cose che potrebbero non capire e questo non nei passaggi dedicati a situazioni storico-politiche, ecc, ma invece o piuttosto in punti secondari, ad es., commentando l'uso della lingua di Salvatore (uno dei personaggi del romanzo).

Egli non solo lo fa tecnicamente, ma aggiunge qualcosa rivolta ai letttori piu' sprovveduti e culturalmente piu' deboli. Nel Nome della Rosa sono vicine citazioni in latino e termini colti, ma anche dettagli e spiegazioni apparentemente utili non ad una comprensione del romanzo in se', ma a penetrare in alcuni meccanismi del sapere, come nel caso citato, della costruzione del linguaggio di un personaggio particolare del romanzo.

Agendo in questo modo, Eco si rivolge (ma soprattutto crea) a diversi e variegati gruppi di lettori. Del resto, sempre nelle Postille, parla di una sua ricerca intorno al "lettore modello". L'illustre semiologo al lettore e al suo ruolo aveva precedentemente prestato attenzione sempre nelle Postille: "Che lettore volevo, mentre scrivevo?". In breve la prima risposta e': "Un lettore che stesse al mio gioco", ed e' chiaro che gioco (usato dal traduttore di Homo-ludens di Huizinga) significhi metaforicamente in senso proprio "volevo che il lettore si divertisse... volevo diventare medievale e vivere nel Medio Evo e vivere come se fosse il mio tempo (e viceversa). Ma al tempo stesso volevo che si disegnasse una figura di lettore il quale, superata l'iniziazione, diventasse una preda, ovvero preda del testo".

Eco crea una nuova identita' di lettore e da' a quest'ultimo cio' di cui ha inconsapevolmente bisogno. Ma sia Eco che la macchina del consumo culturale nel mentre creano un lettore, lo distruggono come soggetto storico.

Quel soggetto storico di trasformazione dei rapporti e delle strutture sociali che una gran parte della cultura degli anni '60 e '70 aveva fortemente contribuito a formare.

Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 il consumo dei generi letterari e' entrato a far parte stabilmente dei meccanismi comandati dall'industria culturale - e la costruzione del "lettore modello" e' uno di tali meccanismi.

Ha scritto Alfredo Giuliani: "Eco, con Il Nome della Rosa, si e' preso un bel diverimento riuscendo ad incastrare l'una dentro l'altra cinque strutture o generi di romanzi: il poliziesco, lo storico, il gotico, l'ideologico e l'allegorico".

Eco ha pensato ha pensato a un testo che coinvolgesse il lettore "impegnato", che stimolasse il lettore "colto", e, dulcis in fundo, escludesse il lettore "ingenuo".

Il romanzo, scrive Cadioli, si pone piuttosto come "palinsesto", nel quale trovano posto, come nelle trasmissioni televisive, i piu' diversi "programmi", destinati a differenti fasce di utenti, da catturare, dunque, con differenti "richiami". E tuttavia sempre sul piano della macchina narrativa.

L'illustre semiologo distingue, come ha scritto nel novembre '83, tra lettore "ingenuo" e lettore "critico", ma specialmente tra prodotto di narrazione e "romanzo classico e opere d'arte."

Cioe' piu' che allo stile, al contenuto, alle problematiche, ecc., bisogna concepire un lettore-pollo d'allevamento, pronto ad ingurgitare qualsivoglia prodotto imposto.

Eco, consapevole di dar vita ad un testo che soddisfacesse un bisogno narrativo, si e' prefissato l'obiettivo di "costrire" i suoi lettori in una "strategia narrativa" capace - addirittura - di "creare" il "bisogno" dell'altro romanzo: Il Pendolo di Foucault.

NOTE SU "IL PENDOLO DI FOUCAULT"

Il secondo romanzo di Eco e' stato un successo gia' anticipato ancor prima di uscire. Nelle settimane che hanno preceduto la sua immissione sul mercato, si e' avuto un autentico martellamento di "indiscrezioni" e riassunti parziali dell'opera: ogni giorno nuove notizie aumentavano ad arte il clima d'attesa.

Infatti, come l'opera e' stata distribuita, a meno di due giorni il romanzo (chiamiamolo pure cosi') e' andato letteralmente a ruba, esso era gia' evento, caso, senza badare al contenuto (per altro non facile).

Un rapido sondaggio nelle librerie piu grandi di Roma Milano Napoli ha dimostrato che il battage pubblicitario che ha preceduto l'uscita del Pendolo, ha avuto i suoi effetti.

Le risposte sono state unanimi: "Ne abbiamo gia' vendute il 50% delle copie ordinate e molti ce le chiedevano prima che fossero uscite".

Dunque, un successo, un caso comunque clamoroso. La trama, lo ripetiamo, e' assai ardua, anche da riassumere, ci limitiamo a dire che esso si muove tra negromanti, alchimisti, iniziati, sette di vario tipo, templari, massoni, rosacroce, beati paoli, ciarlatani nazisti e partigiani, complotti misteriosi e cosi via.

Dobbiamo aggiungere che Eco, sotto l'apparenza di un gioco erudito, procede ad una dura e acritica requisitoria su certi "errori" di una cultura contemporanea di cui egli e' stato un tempo uno dei principali sostenitori.

L'illustre semiologo prende posizione contro una sindrome del sospetto che e' stata, secondo lui, negli anni '70, una specie di infezione metaforico-interpretativa che invase la vita, la politica e la cultura.

Nessun fatto per lui e' stato compreso per quello che e': in uno sfrenato gioco di scatole cinesi ci si sforza di andare avanti, sempre oltre, di "capire che cosa significhi" come (conclude) se nulla potesse significare quello che e'.

La sindrome delle trame, fa capire Eco, procede per analisi piu' inventate che reali. Tutti quegli anni, quelle rivoluzioni sognate e tentate, il Vietnam, "gli anni di piombo", e cosi' via, sarebbero allora frutto di visioni e apparenze combinate secondo logiche aberranti.

Certo nel suo libro Eco non tira fuori il coniglio dal cilindro, per dirci quale e' la chiave segreta della storia e dell'universo. Anzi, ci ricorda che le ideologie, i sistemi interpretativi, concorrono senz'altro ad adulterare la realta', invece di spiegarla. Cio' insinua il sospetto che la storia non abbia alcun senso, che non vada da nessuna parte, al contrario sia regolata sulla base di scelte e di liberi giochi di circostanze, di coincidenze, ecc.

Dunque, a questo punto, a che serve spiegare il rapporto tra Marx e la Rivoluzione di Ottobre?...

Eco in un'intervista a Repubblica dice: "Rispetto al Nome della Rosa il tema medievale era, per cosi' dire, definito nel suo passato: io ritornavo a quel passato - invitabilmente - con in miei occhi e la mia sensibilita' di contemporaneo, ma ero un contemporaneo che si sforzava di pensare come i medievali avevano pensato... col Pendolo, invece, raccontavo una storia che e' la nostra, che in parte deve ancora finire. E' naturale che ne fossi piu' tormentato, che raccontassi in modo piu' interrogativo, che tutto diventasse piu' ambiguo. E' in fondo quello che volevo". (Repubblica 6 ottobre '88).

Infatti per pagine e pagine il sottointeso filosofico dell'opera e' che ogni cosa allude ad un'altra, all'infinito, senza mai approdare a nulla, senza mai rispondere a niente: e' cosi' che il Pendolo rivela la sua natura, l'essere un'orgia, una specie di sproloquio erudito con un delirio di fondo - un delirio che distorce, annulla, falsifica ogni forma e ogni concetto della realta'.

Il romanzo e' una specie di sciocchezzaio (senza essere pero' Bouvard e Pecquchet).

Visto che abbiamo menzionato l'occulto e dintorni e che qualcuno paragono' sui giornali Eco al demonio, ci siamo ricordati che per Luckacs il romanzo "... era l'epopea del mondo abbandonata dagli dei, la psicologia dell'eroe del romanzo apparteneva al demonio".

Ma dov'e' il demonio nelle oltre 500 pagine del Pendolo? che psicologia hanno Casaubon & C.? Nel Pendolo si evidenziano miti a non finire, senza alcun tentativo o volonta' di storicizzazione. Diffidiamo di questo testo e di questo contesto, preferiamo sistemi razionali atti a spiegare il mondo al fine di trasformarlo. Quelle di Eco sono soltanto orgiastiche ossessioni, sono tirate nichiliste... alla moda.

Ma queste orgie possono potenziare il terreno di coltura di "sistemi" interpretativi della realta' di stampo irrazionalistico... (per es., si pensi al filone di consumo incentrato sul nazismo e le sue origini... magiche, esoteriche, e via di questo passo).

Il Pendolo di Foucault costituisce in questo contesto un pericolo. Nella misura in cui esso inaugura altri filoni dell'industria culturale legati all'irrazionale, all'anti-storia, al nichilismo, da' un robusto contributo alla "distruzione della ragione".

Bene farebbe Eco se ri-legesse la Distruzione della ragione di Luckacs - chissa'... forse potremmo evitare di avere dalla sua penna altri Pendoli per il futuro.

IL TARLO

Bibliografia

Cadioli, La narrativa consumata, ed. Transeuropa, 1987

Canova, Il romanzo supermarket di Fruttero e Lucentini, in Il Successo letterario, Milano, 1985

Berardinelli, Il critico senza mestiere, in Letteratura oggi, Milano, 1983

Cases, Prefazione a H.R. Jauss, Apologia dell'esperienza estetica, Torino 1985

Petronio, L'autore oggi, in AA. VV., Pubblico 1986

Giuliani, La rosa di Babele, Autunno del 900, Milano, 1984

Eco, Prefazione alla Struttura Assente, Milano 1980

Eco, Il Nome della Rosa, Bompiani, 1980 (le Postille si trovano nell'edizione economica, edita da Bompiani)

Eco, Il Pendolo di Foucault, Bompiani, 1988

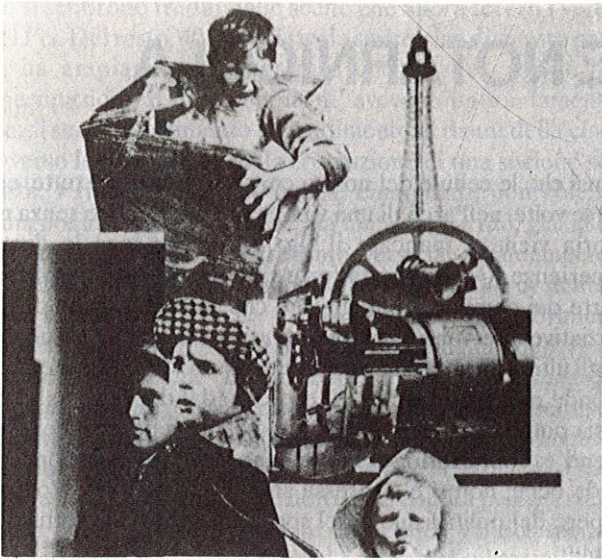
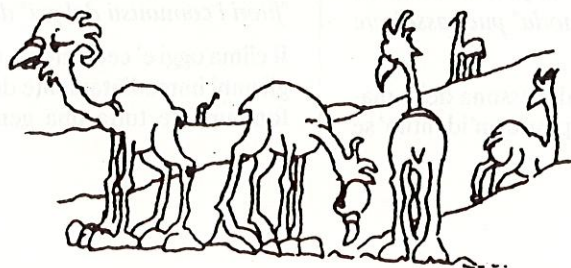
Luckacs, Teoria del romanzo, Milano, 1965

Luckacs, La distruzione della ragione, Bari

LA VITA LABORATORIO

L'ossessiva tecnicizzazione e specializzazione della ricerca e applicazione scientifica, in particolar modo nel campo medico (e' interessante a questo proposito vedere la riforma didattica nelle facolta' di medicina e chirurgia), sono elementi fondamentali della ristrutturazione tecnologica nel controllo dei processi di vita specifici. Ristrutturazione che incide profondamente nel controllo sociale del rapporto tra produzione e riproduzione. Molto tende a mutare nel rapporto societa'/salute e soprattutto nel rapporto individuo/gestione del proprio corpo. Questa trasformazione porta alla parcellizzazione esasperata dello studio e della conoscenza degli organismi viventi. Cio' implica l'annullamento della visione globale degli esseri nella loro contestualizzazione ambientale. Nella cultura sociale questi sistemi di intervento nel campo dell'applicazione medica, rappresentano elementi di maggiore fiducia. A questa nuova medicina si affida non piu' il proprio corpo ma parti di esso con la garanzia che la specificita' equivale a maggiore conoscenza. Manipolazione culturale, cosi' si definisce la politica messa in atto da parte del potere scientifico: - perdere sempre piu' di vista la stretta relazione che lega ogni singola cellula del corpo alla personalita' dell'individuo al quale essa appartiene; - acquisire il concetto che cedere parte del proprio corpo e' segno di forte altruismo e di disponibilita' ai fini del raggiungimento del benessere collettivo, a costo di tutto, tramite qualunque mezzo. Come se il benessere collettivo fosse qualcosa raggiungibile attraverso manipolazioni e non la sintesi di progressivi passaggi all'interno dei quali si sviluppano, in tutta la loro dinamicita' e armonia, le intelligenze e le capacita' dell'individuo che, relazionandosi con l'ambiente in cui vive, conserva e difende l'integrita' psico-fisica. Gli anni ottanta hanno rappresentato anni di intensa attivita', da parte del potere scientifico, di costruzione del consenso sociale nei confronti della moderna ricerca tecnico-scientifica; nonche' anni in cui molto e' stato azzardato nel campo delle sperimentazioni di ricerca e applicazione con la garanzia della massima leggittimita'. Quest'ultima voluta e inequivocabilmente articolata dal potere politico e economico. Tanto e' vero che nel 1985 e' stata fatta la proposta di legge che riguarda espressamente le tecniche di trapianti e espianti di organi (legge n. 232 ex n. 3068, ancora in discussione nella commissione ristretta del parlamento); e' dei giorni nostri (15-03-'89 convegno dei verdi sull'ingegneria genetica svoltosi a Roma) la dichiarazione di Donat Cattin di creare in Italia un quadro legislativo in merito alle pratiche di manipolazione genetica ed alle tecniche di riproduzione artificiale. Legalizzare tali pratiche significa avere sempre piu' facile disponibilita' di materia umana con l'inganno che: -e' importante il trapianto d'organi per prolungare la vita di un ammalato di cuore; -e' importante sperimentare in campo riproduttivo perche' e' giusto e comprensibile avere un figlio proprio a tutti i costi; -e' importante la manipolazione genetica perche' e' giusto costruire una razza sana. Gia' si parla di criteri di selezione che nei paesi del Terzo Mondo tendono al controllo demografico; in altri paesi riguarderanno invece aspetti strettamente legati all'efficienza produttiva dell'individuo. E cosi' si emargineranno, tramite manipolazione genetica, malattie come l'AIDS e addirittura fenomeni di devianza sociale come l'alcoolismo e la prostituzione. Le applicazioni dell'ingegneria genetica in agricoltura permettono gia' da ora di distruggere colture ed alterare equilibri biologici con conseguenze inimmaginabili. E' forse assurdo pensare che tali applicazioni divengano armi di ricatto nei confronti dei paesi deboli? Tutti i paesi industrializzati hanno investito miliardi di dollari nel progetto di mappatura del genoma umano; crediamo forse che tali conoscenze serviranno solo a difenderci dalle malattie e non serviranno anche ad intervenire sul patrimonio genetico di altri popoli rendendoli, all'occorrenza, deboli a malattie e condizioni ambientali particolari? Denunce precise di opposizione radicale giungono dall'organizzazione internazionale femminista "FINRRAGE" (feminist international network of resistance to reproductive and genetic engineering), che proprio sulle ricerche e applicazioni dell'ingegneria genetica afferma che "la ricerca immunologica procede di pari passo con lo sviluppo di una nuova generazione di armi biologiche. Non a caso la NATO partecipa a questi progetti". Sempre a tale proposito la sociologa Laurence Gavarini dell'universita' di Parigi e rappresentanta francese del Finrrage segnala (convegno "Madre Provetta" Bologna 10-06-'88) che in Francia 5 anni fa la NATO aveva dato finanziamenti per organizzare un convegno di ricerca sulla fecondazione in vitro. Questi frammenti informativi vogliono sostenere la necessita' di sviluppare in ogni ambito, dove e' in discussione la gestione dell'economia, del territorio, della salute, della liberta' dei singoli e dei popoli, la conoscenza e l'azione politica su queste questioni ancora troppo ancorati in ambiti ristretti con il rischio di rimanervici, se movimenti e strutture attive nella societa' non ne comprendono l'importanza in tutta la loro complessita'.

NUOVE TECNOLOGIE DI RIPRODUZIONE

I metodi utilizzati nella riproduzione artificiale sono prima di tutto l'inseminazione artificiale, poi la fecondazione in vitro e infine l'impianto di embrione. Cosi' in breve tempo si riuscira' a riprodurre l'essere umano fuori dal corpo della donna (sono gia' in corso degli studi in merito alla possibilita' di costruire l'utero e tutti gli organi di sostegno per l'embrione, completamente artificiali) e attraverso l'ingegneria genetica si arrivera' a costruire gli esseri umani secondo caratteristiche desiderate. Ecco cosa scriveva a proposito di riproduzione artificiale un giornale dell'ordine dei medici canadesi nel 1987: "(Essa) si usera' per fare individui superiori e altamente resistenti alle radiazioni, o di piccola statura per i viaggi spaziali o individui particolarmente adatti a lavori di equipe". Questo conferma che la moderna biologia e' un potere sulla

vita prima ancora che sul sapere. Analizziamo velocemente i progressi delle tecniche di riproduzione artificiale. Inseminazione artificiale: consiste essenzialmente nel facilitare l'avvio degli spermatozoi verso l'ovulo con delle semplici iniezioni vaginali o peritoneali (cioe' tramite il peritoneo in direzione dell'ovaio e delle tube di Fallopio). Si tratta di una tecnica gia' adottata dall'inizio del secolo e rappresenta il primo passo verso la strada che porta a disgiungere la procreazione dall'atto sessuale. E' stata infatti ben accetta dalle donne lesbiche che pur desiderando dei figli rifiutano il rapporto sessuale con l'uomo. In Italia il primo centro di inseminazione artificiale e' stato creato nel 1937 per poter effettuare una selezione studiata in campo animale. Il progressivo utilizzo di questa tecnica anche sull'uomo ha determinato la nascita di molti centri di inseminazione artificiale e di centri di raccolta del seme o meglio definite "banche del seme". Assente il Servizio Sanitario Nazionale ed anche una regolamentazione giuridica, i centri, le cliniche e le banche di sperma sono lasciate al libero arbitrio di medici-imprenditori nonche' di tutti coloro che hanno intravisto possibilita' di alti profitti economici. Fecondazione in vitro: il passaggio a questa tecnica sembra essere naturale cosicche' se la donna presenta anomalie tali da impedire lo sviluppo iniziale dell'embrione questo si rende possibile al di fuori del suo corpo (in alcuni casi si fa ricorso all'utero di un'altra donna per l'intero periodo di gestazione). Si tratta praticamente di fare avvenire la fecondazione all'esterno e coltivare l'embrione in un liquido nutritivo e di mantenimento per essere poi inserito nell'utero ad un certo stadio dello sviluppo. La possibilita' che questa tecnica possa portare a risultati positivi si mantiene su un valore del 15-20%. Troppo bassa, se si considerano i costi di ogni singola applicazione (si aggirano tra le 200 e le 600 mila lire e il numero delle applicazioni puo' aggirarsi tra le dieci e le quindici) e se si considerano inoltre le dure sofferenze alle quali e' sottoposta la donna. Lo stadio successivo alla fecondazione in vitro e' stato caratterizzato dalla possibilita' di congelare cellule germinali ed embrioni (inizio anni '80) garantendo in tal modo si' la possibilita' di avere piu' embrioni pronti a disposizione per i diversi tentativi di impianto, ma soprattutto una grossa disponibilita' di materiale genetico su cui sperimentare. Finora infatti la materia di sperimentazione era ricercata in campo animale e vegetale. Sono stati gia' realizzati centinaia di esemplari ibridi, chimerici e chissa' quant'altro. In questo scenario di aberranti manipolazioni c'era da aspettarsi che qualcuno sfiorasse l'assurdo. E' il caso di un ricercatore, Antonio Lima De Faria dell'universita' di Lund di Svezia, che all'inizio del 1979 ha fuso cellule umane con cellule di una margherita che cresce nel deserto. L'esperimento e' riuscito, ma l'embrione di quello che sarebbe diventato un vegètale a forma di uomo o una margherita dai tratti umani, fu eliminato dallo stesso De Faria.A chi gli chiedeva la ragione del singolare esperimento, lo studioso diede risposte di vario tipo.La piu' attendibile fu anche la piu' disarmante:l'esperimento era tecnicamente possibile quindi andava fatto. Ma tecniche ancora piu' avanzate in campo di sperimentazione sono quelle riguardanti la correzione di parti di DNA(clonazione). La rivista "Science" del Novembre 1982 ha dato notizia di un esperimento noto sotto il nome di "esperimento del supertopo", compiuto da un gruppo di ricercatori americani. Gli studiosi prelevarono gli ovuli di normali topi ed inserirono nel genoma il gene che codifica l'ormone della crescita del ratto(animale molto piu' grande del topo). L'esperimento riusci' e si generarono topi giganti che non esistevano in natura. Non risulta a tutt'oggi che simili esperimenti siano stati effettuati sul genoma umano, cio' si spiega probabilmente col fatto che fin dal 1975 il Congresso degli USA, il paese piu' avanzato nella tecnica del DNA ricombinante, si rifiuta di finanziare la sperimentazione in questo campo. Ma non tutta la ricerca e' pubblica, inoltre e' molto semplice, durante il processo di fecondazione in vitro, fare una piccola aggiunta di materiale genetico (e non ci meraviglieremmo se qualcuno ci stesse gia' provando). Diverse polemiche,anche nel mondo scientifico sono sorte in merito a questa eventualita' che per il momento viene prospettata come la possibilita' di correggere alcune delle migliaia (sono circa 300mila) di malattie genetiche. Pare infatti che l'introduzione di DNA estraneo in una cellula germinale confugurerebbe un'evento di tipo probabilistico, il cui esito e', a parere nostro, necessariamente aleatorio e di scarso interesse in campo umano come in quello animale e vegetale. Senza contare poi che il frammento di materiale genetico immesso alla cieca potrebbe attivare geni altrimenti silenti o innescare malfunzionamenti di vario tipo, addirittura potrebbe innescare meccanismi simili alla duplicazione di cellule cancerogene, con esiti imprevedibili.

INTERVISTA A SANTE NOTARNICOLA

Sante, la tua esperienza poetica si intreccia sui due piani del personale e del politico: in questo senso la tua e' poesia collettiva, poesia del movimento. potresti "raccontarci" questo tuo itinerario, questo lungo viaggio nelle parole e nei fatti...?

In realta' non mi ritengo un poeta, sono un compagno che scrive anche poesie. Scriverle e diffonderle richiese anni fa un... atto di coraggio!

Non fu facile decidersi a mettere in piazza i propri sentimenti, la propria sensibilita'. Mi resi conto pero', dalle reazioni dei detenuti a cui le facevo leggere, che riuscivo, con poche parole messe piu' o meno in ordine, a sintetizzare emozioni comuni e maturai la convinzione che potevano diventare uno strumento in piu' per farsi sentire all'esterno, per rompere l'isolamento della prigione, che e' stato lo scopo di tutta la mia vita di galeotto. Fu una scelta felice e molti altri prigionieri, politici e comuni, usarono lo stesso mezzo, quello della poesia o della pittura, li' dove era possibile, che diventarono immediatamente strumenti di agitazione politica capace anche di produrre solidarieta'.

C'era il bisogno di comunicare esperienze di lotte, e aspirazioni dei prigionieri, o ricordare un compagno caduto, o sottolineare una fase contraddittoria dello scontro politico. Il bisogno di fissare un ricordo, un gesto, un volto, un dolore o una felicita' improvvisa prodotta anche da niente, come a volte succede nella prigione. Poi la poesia piu' intima, quella legata alla compagna amata, una poesia che mette in risalto le privazioni, le malinconie profonde, gli slanci impensabili da realizzare; e mi chiedevo se era giusto diffonderle. Si', lo era, perche' uguale era la lotta: la mia, quella della mia compagna contro il carcere. Era quindi giusto cantare le sue fatiche, e con esse le fatiche e le frustrazioni di tutti i familiari dei prigionieri a cui molto, molto e molto dobbiamo.

nelle tue poesie ricordi spesso i luoghi della tua infanzia. vi sono echi degli anni '50, degli anni '60...

Si', la raccolta di poesie, nel suo insieme, puo' rappresentare anche un itinerario politico della nostra recente storia, oltre che itinerario umano. Vi sono tutti i travagli: le scelte difficili, le gioie, le sconfitte, le vittorie che il movimento ha conosciuto e che ho conosciuto nei miei 50 anni di vita. Pensa che i miei primi compagni, nel '53, provenivano direttamente dall'esperienza della Resistenza. Compagni che furono determinanti per la mia formazione e che, tutt'oggi, non posso ricordare senza che cio' provochi emozione profonda, nonostante non abbiano capito le fasi e le esperienze rivoluzionarie di questi venti anni.

"la nostalgia e la memoria" e' il tuo libro di poesie uscito nel 1986. secondo te, che ruolo oggi la "memoria" puo' assolvere nel nuovo conflitto di classe?

Senza memoria non vi sarebbe sviluppo di nessuna delle manifestazioni dell'uomo. Non avremmo neppure un'identita' se pensi che le cellule del nostro corpo si rinnovano tutte, e diverse volte, nell'arco di una vita. Sul piano politico senza memoria viene a mancare il filo rosso che lega le diverse esperienze. Oggi c'e' una forte richiesta in questo senso da parte dei compagni piu' giovani che sollecitano con diverse iniziative interventi che raccontino cosa in realta' e' successo negli ultimi 20 anni: capire come e' potuto avvenire che il piu' grande movimento che si e' espresso dal dopoguerra in poi si sia potuto frantumare. Vogliono capire i perche' dei tradimenti e, soprattutto, del fenomeno della dissociazione che, bada bene, non si e' espressa solo nel carcerario. Vogliono sapere del militarismo e del soggettivismo, delle rotture avvenute.

negli anni passati le lotte dei detenuti sono state molto importanti; cosa e' cambiato oggi nel carcere, quali sono i comportamenti?

Anche la storia del carcerario andrebbe riscritta, come memoria, collettivamente. Sintetizzando vi sono state due fasi, la prima che va dal 1968 al 1977 con le grandi lotte di massa, quelle che conquistarono migliori livelli di vita rispetto al carcere degli anni '50 - '60 e il nuovo regolamento penitenziario. Mi riferisco al movimento dei "dannati della terra", quello legato a Lotta Continua che produsse un livello di coscienza mai piu' raggiunto numericamente. L'altra fase e' quella che tuttora viviamo e che comincia nel '77 con i carceri speciali di Dalla Chiesa, che ha avuto momenti altissimi di lotte, e dove il potere ha giocato le carte piu' importanti in termini repressivi, nel tentativo parzialmente riuscito di annientare politicamente i suoi oppositori politici: i comunisti. I cambiamenti avvenuti sono IDENTICI a quelli avvenuti all'esterno, perche' e' vero che il carcere e' lo specchio esatto di questa societa' e i prigionieri sono la sua immagine. Come nelle carceri anche fuori c'e' stato riflusso e disimpegno, ma, come fuori, anche nelle carceri c'e' stata resistenza. Esiste un pugno di prigionieri che ha tenuto per dignita' personale e per convinzione. Certo, non siamo ai grossi numeri, ma il dato politico e' ugualmente importante. Questi compagni vanno aiutati maggiormente dal movimento che deve sentirli non solo come proprio patrimonio ma quali soggetti politici attivi. Voglio dire che nelle prigioni speciali si e' avvertito dall'82 in poi il peso dell'isolamento politico e anche umano. Ma qualcosa muove finalmente nella coscienza del movimento anche su questo terreno.

nel tuo libro l'evasione impossibile del 1971 e' narrata la parabola di una generazione di militanti comunisti che progressivamente si scontravano con il pci sul tema della rivoluzione. cosa e' rimasto oggi di quel clima, cosa pensi della parola d'ordine: "fuori i comunisti dal pci" diffusa oggi nel movimento?

Il clima oggi e' certamente diverso. E' lontana la polemica degli anni immediatamente dopo la Resistenza, che segno' profondamente tutta una generazione di comunisti, molti dei

quali si sentirono traditi dalle scelte che allora fecero i vertici del Pci. Del resto, 40 anni di storia successiva di questo partito, ha ampiamente dimostrato che quelle critiche, le preoccupazioni di quei compagni, avevano un fondamento reale: si stava consumando un tradimento ai danni della classe e verso le prospettive della costruzione di una societa' socialista. I rivoluzionari dell'epoca, emarginati, non ebbero alcuna possibilita' di incidere sulla linea del partito, gia' allora incamminato verso il riformismo, verso la socialdemocrazia. Coloro che si illusero di cambiare il Pci dal di dentro furono cambiati dal Pci. La parola d'ordine che il movimento lancia: "fuori i comunisti dal Pci" e' affascinante, puo' rientrare negli sforzi che alcuni settori di movimento stanno compiendo per una riaggregazione a sinistra. E' un'operazione politica complicata dallo stato di salute del movimento, precario da qualche anno a questa parte, che lascia allo scoperto vasti settori di classe (se non tutti) colpita pesantemente dalla borghesia a tutti i livelli: economici, politici, sociali. Una classe che non riesce piu' ad esprimersi sul terreno organizzativo e su quello della lotta. Non sono comunque solo i comunisti dentro il Pci che devono venire allo scoperto, vi sono altre forze, difficile da quantificare, comunque importanti anche qualitativamente che, non riconoscendosi in nessuna delle ipotesi politiche che si sono espresse negli ultimi anni all'interno del movimento, si sono autoemarginati o si sono posteggiati in partitini senza futuro (vedi DP). Questi compagni devono essere chiamati a dare un contributo, con l'obiettivo di rifondare una sinistra rivoluzionaria nel Paese. Pesano tuttora rancori e settarismi, io stesso sono stato e resto un uomo di parte, con tutti i difetti che questo comporta; resto, come tanti altri, il prodotto di un lungo travaglio i cui costi politici e umani ben conosciamo. Ma si stanno facendo degli sforzi. Salvo poche eccezioni, l'insieme del movimento sta riguadagnando posizioni sul terreno del dibattito e della comprensione dei compiti politici che ci attendono nei prossimi anni. Francamente in prigione si pensava che la situazione fosse piu' povera. Intravedo invece grossi fermenti ed e' importante la domanda politica e la sensibilita' nel voler ricucire un tessuto sfilacciato. Certo ognuno tiene a sottolineare le differenze e ritengo sia anche un bene la gelosa difesa della propria storia ma, se non perdiamo di vista gli interessi della classe, non si fatichera' a trovare i punti convergenti, a lavorare sulle cose che ci uniscono piuttosto che sottolineare sempre le differenze, quelle che poi determinano solo immobilismo e divisione. Anni di politica emergenziale hanno prodotto la totale chiusura di sforzi politici, dove resta difficile fare un minimo di opposizione antigovernativa. Una semplice scritta sul muro costa galera e ai compagni piu' giovani e' impedito fare le loro esperienze politiche. Hanno ereditato una societa' "super"; hanno a che fare con super-poliziotti, super-giudici, super-carceri... ed e' obiettivamente asfissiante il controllo poliziesco su ogni forma di opposizione sociale. La restaurazione neo-conservatrice non conosce pudori nel volere azzerare tutte le conquiste degli anni '70, basta pensare alla campagna contro l'aborto che, insieme al divorzio, fu una delle conquiste piu' importanti degli anni '70.

quali sono, Sante, i tuoi sentimenti ora che dopo molti anni puoi lasciare il carcere ogni giorno: come vedi questa citta', Bologna, come vedi la gente?

Da quando sono uscito vivo delle contraddizioni. Pensa, non sono ancora riuscito a sbronzarmi, ne' a crepare di felicita'! Sono misurato in tutto, non riesco, e forse non voglio, smollarmi il carcere che sento ancora addosso. Soprattutto mi tormenta l'idea dei compagni rimasti in prigione; mi rendo conto che solo una forte ripresa, un forte movimento, sara' capace di restituirceli integri, e i tempi non mi sembrano brevi. La citta', questa citta' e splendida. Un solo cruccio, qui la vita sociale si sviluppa nelle ore notturne e ne sono escluso, dovendo io rientrare alla Dozza alle 22.00. La gente e' cordiale, pacioccona, piuttosto ricca... ma so anche vedere le contraddizioni, coloro che, piu' di quanto credi, frugano nei bidoni delle immondizie, del rusco alla ricerca di cibi rifiutati o parzialmente deteriorati.

che impressione ti hanno fatto i compagni del movimento qui a Bologna?

Per convinzione, e per cultura se vuoi, sono attento ai compagni piu'giovani. Tra quelli della mia generazione spesso c'e' solo polemica vuota, tesi trite e ritrite che ormai non portano da nessuna parte. I giovani, questi giovani invece: sono curiosi, riflessivi, preparati. Per me e' un piacere quando posso frequentarli. Faccio attenzione (ma non sono reticente) a non fare pesare loro certi aspetti della nostra storia, certe eredita' pesanti che abbiamo lasciato a questa nuova generazione di compagni. (Bologna, 15 - 4 - '89)

UNA VECCHIA LETTERA DA BADU E CARROS

"poi caro compagno, nei cortili,
dopo gli idranti
sono entrati i guardiani.
Avevano caschi, scudi,
mazze e manganelli.
Ci siamo battuti,
a mani nude, noi.
E' stata lunga la strada
dai cortili alle celle.
Qua e la': chiazze di sangue.
Nell'atrio
per le scale
e nelle celle: sangue.
La primavera e' stupenda
da queste parti, lo sai.
E sai che a volte
i passeri piu' piccoli
cadono dal tetto
della prigione.
Uno era finito
nel nostro cortile.
Volava in modo
incerto, era buffo.
Io l'ho visto quando,
l'agente piu' giovane
del gruppo, lo colpi'...
come fosse una palla da base-ball.
Fini' appiccicato al muro.
Resto' un attimo sospeso.
Poi cadde...
Ridevano tra loro
i guardiani non
voleva rientrare..."
Compagno, la primavera
e' stupenda da queste parti...".

Palmi, 16 dicembre 1984

VERDE

Fin qui

non salgono gli odori

della metropoli

indugiano invece sapori

di un tempo troppo lontano.

Immutato quassu'.

Immagino - dietro il muro -

una stradina

tra

canne

giunchi

folaghe

e,

sul ciglio arbusti nani, polverosi.

Gli stessi su cui, da bambino,

pisciavo sopra, per scoprirne

tutta la violenza del verde.

Nuoro 8 ottobre 1982

APPUNTAMENTO

Come l'ansa del fiume

una rosa rovesciata

o una viola strapazzata,

e' la linea del corpo tuo.

Una parola che spacca

di netto la montagna.

E sei delizia e sei tormento

quando

alla foce, tutta ti dilati

e lentamente scorri

all'impatto col mare.

Palmi 25 febbraio 1984

IL GUARDIANO DELLE MACCHINE

Venni dal sud

con la mia valigia di cartone.

Il padrone getto' al volo cinquanta lire

al guardiano delle macchine:

"Tieni ragazzo, divertiti!"

Le cinquanta lire rotolarono

sull'asfalto e si fermarono

vicino ad un tombino

Soddisfatto il padrone

entro' nell'Hotel con la sua puttana.

Guardai la moneta, allungai il piede,

la spinsi nel buco.

Pioveva. Lunga, lunga la strada

per la periferia. Quella sera

non presi il tram,

mi mancavano... cinquanta lire.

Venni dal sud

con la mia valigia di cartone.

S. Vittore 25 marzo 1970

LA NUOVA DESTRA TRA STORIA E ATTUALITA'

Nelle attuali ricostruzioni storiche sul nazismo e sul fascismo un vero e proprio crocevia e' rappresentato dal concetto di modernita'. Si tratta, in particolare, di stabilire se il fascismo e il nazismo possono o meno essere considerati attraverso il loro effetto di modernizzazione, ovvero se essi abbiano approcciato questa strada in termini diversi (e per tal altri anche originali) rispetto all'illuminismo e alla ragione illuminista. Il problema non ha origine oggi ma risale molto addietro nel tempo. Gia' Adorno e Horkheimer nella Dialettica dell'illuminismo avevano tentato un approccio del genere, sottolineando gli intrecci tra mito e ragione durante il nazismo e chiamando il linguaggio nazional-socialista "il gergo dell'autenticita'".

Una serie, cioe', di termini assoluti (sangue, razza, anima) che non avevano alcuna giustificazione razionale, reputata lebensfeindlich - ostile alla vita - optando invece per la lebensphilosophie - filosofia della vita - ovvero cio' che era cosmico, vitale, volitivivo ed organico.

La stessa dicotomia viene opportunamente segnalata da F. George Junger in La marcia del nazionalismo del 1926 che contrapponeva alla comunita' della mente (Inghilterra, Francia, liberalismo econimico e Weimar) la comunita' del sangue che "non ha bisogno di giustificazioni intellettuali ma vive ed esiste indipendentemente da esse".

In questo quadro i rivoluzionari conservatori riuscirono ad imprimere alla propria ideologia un carattere del tutto originale, che faceva della Germania un'identita' politico-culturale e del Volk tedesco, come comunita' di sangue, razza e tradizione culturale, un valido antidoto contro la razionalizzazione capitalista.

L'ideologia antimodernista in Germania costituisce cosi' la via tedesca alla modernizzazione e trasforma i nazisti in innovatori radicali determinando "una forte spinta verso la modernita'". Invero, dietro queste considerazioni, si attua una sorta di recupero positivo di questi fenomeni, fondato sull'equazione modernita'-positivita', giungendo cosi' a criticare solamente gli aspetti piu' deleteri ed esasperati del nazismo, e attribuendo particolare preminenza all'elemento biografico. Il problema risulta cosi' inficiato sin nella sua fase di impostazione, costretto in giudizi di valore desumibili dalla dicotomie reazione-progresso, tradizione-rinnovamento, modernita'-reazione.

Cio' che qui interessa sviluppare, fuori da queste opposizioni binarie, non e' una ricognizione storica nei meandri del pensiero filosofico antimodernista.

Cercheremo di individuare come e' stato possibile, ad un dato momento storico, che queste idee fossero assorbite e fatte proprie da ampi strati delle elites dominanti. Il punto centrale risulta cosi' costituito dallo spazio in cui si situano queste idee e dal loro affermarsi e imporsi come ideologia dominante.

Il luogo entro cui l'intera esperienza politico-culturale del modernismo reazionario viene a compimento e' offerto dalla Repubblica di Weimar. In essa convivono motivi di diffidenza ed ostilita' contro la democrazia parlamentare, che si presentava in opposizione alle tradizioni autoritarie tedesche, e una forma alquanto estesa di risentimento nazionale contro i "criminali di novembre" che avevano accettato le responsabilita'tedesche dello scoppio della guerra. Weimar rappresentava per la destra il segno dell'impotenza tedesca, del suo assoggettamento e veniva identificata con Versailles, inflazione del '23, gli ebrei e il liberalismo politico. Tanto piu' che la fine dell'esperienza parlamentare si presentava come un atto di redenzione nazionale. Dentro questo crogiolo di problemi maturarono le condizioni per l'affermazione del modernismo reazionario che spianera' la strada al successivo intervento di Hitler. Esso si presentera' come il tentativo di conciliare la tradizione irrazionalista, di derivazione romantica, con la nuova tecnologia. Fino ad allora la tradizionale distinzione tra Zivilisatian e Kultur, la prima identificata con la ragione illuministica e la seconda con la comunita', la volonta', l'io e la razza - aveva sempre annoverato la tecnologia nella prima. La controrivoluzione romantica abbandonandosi a vagheggiamenti pastorali e a nostalgie rurali, aveva finito per negare allo sviluppo tecnologico una propria dichiarata identita' dentro l'esperienza nazionalista. Fu proprio questa conciliazione tra tecnologia e nazionalismo che permise al modernismo reazionario di fortificare i presupposti per l'ascesa hitleriana, e di cooptare nella rivoluzione conservatrice l'insieme della classe media, fiduciosa nello sviluppo del capitalismo industriale tedesco. L'aver estratto, cioe' la tecnologia dalla sfera della Zivilisatian restituendo-la a quella della Kultur e avvolgendola di tutti i caldi impeti che questa promanava.

L'accettazione irrazionalista della tecnologia e lo sviluppo di una visione nazionale della tecnica, le preservarono dal loro asservimento alla ragione illuminista e le coronarono di tutto l'armamentario ideologico della destra.

In tal modo essi poterono accettare la tecnica senza accettare al tempo stesso una visione razionalistica della politica e della cultura. Ne risultava un culto della tecnica che andava ben al di la' della pragmatica rassegnazione di fronte ad un male necessario. Questo culto possedeva lo stesso fervore emotivo presente nell'atteggiamento antitecnologico che attraversava tutto lo spretro politico della Repubblica di Weimar.

Se un misto di romanticismo e razionalismo era gia' presente nella Repubblica di Weimar, infondendo uno spirito anticapitalista di fondo, esso entrera' a far parte a titolo di protagonista nella costituzione stessa del Terzo Reich, solo

allorche' il modernismo reazionario ne epuro' gli aspetti bucolici e peroro' decisamente la causa tecnologica.

Quello che Spengler definiva "il linguaggio senza parole" cioe' la razza, il sangue e l'anima, si ripiego' verso se' stesso catturando l'attualita' e i problemi della nazione tedesca e mostrandosi come un'arma potente e pervasiva nella formazione di un'identita' nazionale che riassumesse e conciliasse la protesta romantica contro l'Illuminismo con un atteggiamento non ostile della tecnica.

Come ebbe a dire Thomas Mann ci fu una " miscela di robusto attualismo , di un progressismo produttivo coi sogni del passato e con un romanticismo tecnologicizzato".

Inoltre il modernismo reazionario poteva far breccia anche nell'ambito degli ingegneri, ostili alla tradizione romantica tedesca che vedeva nella tecnologia una forza che avrebbe distrutto l'anima, e delusi dal capitalismo che li utilizzava soltanto come fonte di profitti economici.

Dopo l'ascesa di Hitler questi motivi entrarono a far parte in maniera costitutiva dello stato tedesco, simboli di un ordine nuovo ed estetico e di una poderosa nazione unita e tecnologicamente avanzata.

I rapporti tra bellezza, produttivita' e razza tedesca, messi in luce da Feder nella Biblioteca Nazionalsocialista, o, le dichiarazioni di Nonnenbruch che "la volonta' della razza parlava attraverso la costruzione delle autostrade", indicano chiaramente l'avvenuta assimilazione da parte dei nazisti dei temi tipici del modernismo reazionario e la loro istituzionalizzazione nel regime.

Lo stesso Goebbels, ministro per la propaganda, celebrava nelle trasmissioni alla radio il"romanticismo d'acciaio" del nazionalsocialismo, ovvero la capacita' di quest'ultimo di affermare la tecnica, di "infonderle un'anima, disciplinarla e porla al servizio del popolo e della cultura tedesca".

Nell'ideologia nazionalsocialista tutti gli elementi del modernismo reazionario si venivano a chiudere a cerchio:il progresso tecnico si combinava con l'antisemitismo, la filosofia della vita con la lotta al materialismo capitalista e marxista. Dalla distinzione tra "capitale finanziario giudaico" e "capitale nazionale" si evinceva la lotta all'ebreo come condizione per la liberazione del lavoro creativo; dall'appellativo di "primigenio istinto vitale" della tecnica, la vittoria dello spirito sulla materia, cioe' l'abbattimento del partito comunista, socialista, dei sindacati e del sistema parlamentare.

Cio' che si e' cercato di evidenziare in questa pur breve e frammentaria ricostruzione sono i presupposti ideologici che presiedono allo sviluppo e istituzionalizzazione del regime nazista.

Nell'esaminare questo processo non si puo' non tener conto della sua contestualizzazione storico-politica che presenta le condizioni di ammissibilita' e di egemonia di queste idee;la Repubblica di Weimar funziona come incubatrice e affinamento di tali idee, che finiscono per l'essere preda soltanto di vagheggiamenti nostalgici, e divengono il telos dell'ideologia volkisch, come ideologia conchiusa e totalizzante, motore, insieme, della tecnica e della volonta' di potenza.

Cio' che adesso ci proponiamo e' l'esame delle condizioni di possibilita' della Nuova Destra, la cui matrice ideologica e' ostinatamente legata al modernismo reazionario. Il focus del discorso non e' tanto l'analisi dettagliata del pensiero di destra, quanto la superfice politica entro cui esso si colloca e l'infarcitura ideologica con cui si ammanta.

La democratizzazione del paese e' il sogno riformista di pace sociale, il terreno funzionale per il definitivo superamento delle divisioni ideologiche tra destra e sinistra, dietro l'appello alla ricomposizione del quadro istituzionale e la distruzione d'ogni residuo d'opposizione politica nel paese.

In nome della democrazia si celebrano insolite alleanzee connivenze; sul suo altare si sacrificano fermezze ideologiche e antiche ruggini.

Ma se essa presuppone l'accantonamento e la rimozione d'ogni giudizio storico-politico sul fascimo - del resto gia' avviato sin dai primi anni della ricostruzione - quest'affrancamento di responsabilita' si dispone anche per il presente. Lo stragismo, la strategia della tensione, divengono fenomeni parentetici, sottratti alla funzionalita' coercitiva del potere, procurando un'astensione di giudizio sulle connivenze statuali con lo stragismo di destra.

Dentro questa soluzione conciliatoria della storia politica si inscrive l'affermazione della N.D. Il nome stesso denota non un richiamo classico al fascismo, ma la riproposizione di un intero orizzonte politico-ideologico, riproponendo, essa stessa, la sempre efficace dicotomia tra "fascisti in doppio petto" ed esecutori materiali, pur di risolvere (e sbarazzarsi) del fardello del passato.

La crisi di valori della societa' capitalistica e' il luogo di emergenza per la Nuova Destra; essa si innesta su una vena polemica contro l'omologazione della societa' attuale e l'alienazione che essa induce.

La crisi delle ideologie, annunciata e approfondita dall'irruzione della teoria postmoderna, e riproblematizzata ed acuita dalla desertificazione culturale degli anni '80,determina un crollo ed una frantumazione dei valori che sono alla base del conferimento di senso.

La visione egocentrica dell'ideologia reaganiana contribuisce a questo svuotamento di senso e iniettando valori quali l'individualismo, lo yuppismo e l'arrivismo, a misura che essi vengono assorbiti socialmente, lascia gli individui soli ed incomunicabili, incapaci di affidarsi a certezze oggettive e riflettersi dentro un ordine cosmico consolatorio.

L'incapacita' del sistema di riformulare un quadro ideologico capace di sussumere ogni aspetto della vita sociale , rilanciando la centralita' del soggeto-attore, artefice della Storia e del Progresso, e' maggiormente evidenziata dal nuovo rapporto tra l'uomo e la tecnica.L'impiego delle tecnologie informatiche comporta una massificazione del ceto medio impiegatizio che assuma caratteri di passivita' ed estraneita' dal ciclo produttivo e di espropriazione e alienazione dalla comunicazione e dal sapere.

La Nuova Destra si propone di colmare questo vuoto esistenziale della societa' riesumando antichi valori, imbevuti nella tradizione del modernismo reazionario, e gabellati come recupero della sostanza di fronte al formalismo e dell'eticita'di fronte al gretto economicismo. L'armamentario ideologico da essi sfoderato si serve di idee-forza quali:tradizione, nazionalismo, onore, fedelta', spiritualismo, coraggio, meritocrazia, da opporre a egualitarismo, disordine, caos, progressismo materialista, marxismo e capitalismo.

Il linguaggio con cui vengono sciorinati questi valori si tinge di rosso, adottando termini come "contropotere", "autodeterminazione", oppure cimentandosi in acrobazie ideologiche per recuperare Sandino e Che Guevara, la Palestina e il Nicaragua ad una concezione di destra.

In effetti, cio' non deve stupire: gia' la destra storica aveva attinto dalla sinistra tutto un florilegio di termini ed una sloganistica usati demagogicamente attraverso l'azione dei media.

Piuttosto questa pletora d'ambiguita' offre il fianco ad un'operazione politica di piu' ampia portata. In sintesi il ragionamento della Nuova Destra e' questo: la crisi del sistema dei partiti realizza una omologazione dei contenuti politici incapace di ridefinire i fossati tra destra e sinistra; la democrazia formale e la partitocrazia immobilizzano la dinamica politica approfondendo la divisione tra stato e societa' civile; lo yuppismo, l'individualismo non possono da soli fondare un senso, una motivazione sociale. Dunque, la riproposizione di questi valori, che riescano a permeare a livello della mentalita' e dell'immaginario collettivo.

All'individualismo capitalista e al collettivismo marxista, essi oppongono il "comunitario", sovradeterminazione degli interessi diffusi su quelli particolari e luogo di formazione delle teorie corporative, come esautoramento delle plutocrazie e corollario dello stato autoritario.

Il conferimento di senso che promana l'ideologia di destra offre una soluzione salda e non negoziale a questa crisi d'identita', affidandosi ad un'assioma centrale della politica che recupera (e ricerca) una nuova unicita', un fondamento naturale per la filosofia politica.

Sangue, razza e tradizione vengono accettati nella loro singolarita'; non piu' mediati dall'ossessiva ricerca di un fondamento artificiale, ma individuati e reperiti gia' dentro l'ordine naturale. Un ordine che reclama una gerarchia di valori e posizioni, composta in una direzione ascensionale, mitizzato come perpetuo e ineludibile. Dunque una concezione granitica della societa', composita e meritocratica, irriggimentata dentro l'armatura della nazionalizzazione. E, parallelamente, uno stato autoritario, assoluto, efficace, che totalizzi ogni aspetto della vita sociale.

Si tratta di un attacco sistematico a tutto il campo di valori e conquiste proletarie, generando meccanismi reazionari ed involutivi.

In questo modo la Nuova Destra serve la ricerca di legittimita' da parte dello stato. Essa non si realizza piu', o non piu' solo, nella richiesta di ordine, disciplina e di un governo forte. Questa richiesta e' in parte gia' assolta con l'uso mediato della "minaccia terrorista" che ricompatta le istituzioni e la societa' civile intorno allo stato. Piuttosto oggi il problema e' quello di adottare un intero edificio concettuale, capace di disporre meccanismi disciplinari che penetrino a fondo il tessuto sociale.

Il ritorno del moralismo clerical-parrocchiale, le crociate a spada tratta sull'AIDS e l'aborto di Donat Cattin e Formigoni, il disciplinamento normativo di Craxi e Jervolino delineano un clima di restaurazione sociale e di conservorativismo benpensante e perbenista. Esso costituisce un blocco reazionario - dal PSI alla DC, ai CP...- che funziona da avamposto per le incursioni della Nuova Destra e ridefinisce le soglie di tollerabilita' e i canoni della moralita', intervenendo direttamente sulla costituzione dei soggetti e sulla coscienza collettiva.

E' dentro questa frattura tra coscienza e norma, tra politica e morale, tra alienazione ed alluvione perbenista che si apre il terreno per una cultura di destra. Lungo questo solco si rilanciano gli appelli per lo stato forte, e si affinano le tecniche di governo e potere sulla societa' civile.

La Nuova Destra e' gia' dentro questa societa'; in parte ne rappresenta la filiazione naturale, che riveste i panni di un'antica polemica per realizzare un'integrazione sociale che non si e' piu' capaci di fornire. La sua pervicacia e' data dalla capacita' di irrigimentare le masse laddove le ideologie del consenso segnano tutte una crisi strutturale, lasciando inatteso ed irrisolto il problema del fondamento sociale.

La crisi socialdemocratica e l'impossibilita' del riformismo di essere tale ne allargano il campo di emergenza; la restaurazione sociale e il conservorativismo ne consente l'effetto propagatore e la profondita' dell'azione.

DOSSIER

LE RIFORME ISTITUZIONALI

"Lo stato e' il prodotto e la manifestazione degli antagonisti inconciliabili tra le classi" (Lenin, Stato e rivoluzione)

INTRODUZIONE

la crisi del Welfare State iniziata alla meta' degli anni '70 ha determinato una ristrutturazione complessiva del comando capitalistico. Essa infatti ha investito sia il tessuto economico sia la forma politico-giuridica che lo governa.

Partendo da questa considerazione si puo' giustamente pensare che il dibattito sorto negli anni '80 nel nostro Paese sulle riforma istituzionale sia stato in qualche modo in ritardo rispetto ad un processo storico consolidato. Gia' da tempo la Costituzione del '48 aveva concluso la sua vicenda politica al di la' della sua sopravvivenza formale. Un nuovo regime, cioe' una nuova costituzione materiale si era lentamente affermata.

E' molto probabile che tale regime non ricevera' mai una compiuta formalizzazione. La commissione Bozzi sulle riforme istituzionali e' scomparsa nel nulla e modifiche legislative non sono avvenute se non limitatamente al voto palese. Questo non e' casuale. La vacuita' della forma consente a chi detiene il potere maggiore agilita' di manovra e minori controlli.

Insomma al di la' della cosiddetta rigidita' della Costituzione italiana, profondi mutamenti sono avvenuti nella prassi senza ricorrere a leggi costituzionali e cio' ha intaccato alle basi la forma stato della "Repubblica antifascista e del CLN". La seconda Repubblica e' ormai una realta' consolidata e indipendentemente dal fatto che le riforme avvengano o meno, il superamento della costituzione del '48 e' un dato di fatto. Nessuna alchimia politica puo' ridarle vigore.

Il nostro interesse attorno a tale problematica parte da queste prime generali considerazioni che verranno sviluppate in seguito. Con una precisazione pero'.

Per noi non sono importanti le varie proposte dei partiti su come migliorare le istituzioni. L'efficientismo statuale non e' infatti una nostra preoccupazione. Crediamo pero' che al movimento di classe non puo' non interessare la comprensione dell'attuale assetto del comando.

Tale comprensione non puo' non richiedere un'attenta analisi delle tappe storiche fondamentali della forma stato borghese e del suo intersecarsi con la societa' civile. Per questo i primi paragrafi saranno dedicati al tema della nascita dello Stato di diritto, della sua crisi, dello Stato sociale e sua decadenza, nonche' alle ipotesi d'indagine attorno al rapporto tra Stato e societa' civile.

La mancata trattazione del modello statuale autoritario non e' casuale, bensi' risponde alla consapevolezza della necessita' di un'analisi separata, che rimandiamo ad un successivo numero della Rivista. Del resto quello che ci muove non e'una "passione" meramente storica, che necessariamente richiederebbe l'eliminazione di ogni lacuna, quanto, piuttosto quella di ripassare discorsivamente al vaglio le categorie fon-

damentali dell'analisi politica marxiana e non, per avere strumenti piu' duttili per interpretare il presente. In questo senso il nostro sforzo non puo' certo considerarsi esaustivo e conclusivo. Ma non e' nemmeno questo che ci interessa, poiche' riteniamo che interpretare la complessita' della realta' attuale non richieda la proposizione di facili e generali verita', quanto invece un intenso dibattito.

La trattazione si concludera' con una serie di paragrafi inerenti ai nodi politici piu' recenti e cio' comportera' l'esigenza di toccare non solo marginalmente temi ad essi attinenti, quali, esemplificando, i valori culturali della nuova destra (e per una piu' compiuta indagine rinviamo anche all'articolo in questo numero di Kaos: La nuova destra tra storia e attualita'), il nuovo terreno dell'informazione, ecc.

Siamo infatti convinti che da tempo la forma stato viene costituita, modificata e consolidata da una pluralita' di agenti che operano nei piu' diversi settori. Insomma, "non e' il professore della Corte Costituzionale che qui decide. Saranno piuttosto l'economista aziendale, il politico corporativo, l'esperto delle multinazionali, l'agente dei Mass-media, ecc.... " (1)

LO STATO DI DIRITTO COME CATEGORIA GIURIDICA E POLITICA

Prima di passare all'analisi delle principali peculiarita' che caratterizzano questa particolare forma storica del dominio borghese occorrono alcune chiarificazioni terminologiche necessarie a sgombrare il campo da aperte mistificazioni giuridiche. Le definizioni infatti che politologi e soprattutto giuristi hanno dato dello Stato di diritto sono cadute molto spesso nel puro tautologismo.

"Stato di diritto", cosi' come "Stato sociale", sono sostanzialmente concetti politici prima che giuridici. Infatti il diritto come regola astratta costituisce la delimitazione impersonale dei poteri all'interno dello stato, che inteso come istituzione e' indissolubilmente legato al concetto di diritto o di legge. Sotto questo punto di vista lo stato moderno in quanto tale e' stato di diritto. Se si vuole quindi dare un senso storico all'espressione "Stato di diritto" bisogna ritenere che tale espressione non fa rifermento al diritto in generale, ma un diritto di un dato tipo e di un dato contenuto.

La tradizione giuridica illuminista francese ha individuato tale contenuto nella supremazia dell'organo rappresentativo rispetto agli altri organi statuali, in quanto ad esso compete in esclusiva la funzione legislativa, e nella divisione dei poteri. Questo chiaramente come modello teorico astratto che non ha mai trovato una perfetta realizzazione storica e che ha subito diverse modificazioni a seconda dei Paesi che ne hanno tentato l'attuazione.

La nascita dello stato di diritto presuppone uno sviluppo capitalistico gia' consolidato. Esso e' infatti un potere che non interviene all'interno dell'economia, ma che all'instaurarsi di quel particolare tipo di economia di mercato, ha dato un contributo decisivo. "Il debito pubblico, vale a dire l'alienazione dello stato dispotico, costituzionale o repubblicano imprime il suo marchio all'era capitalistica. L'unica parte della ricchezza nazionale che entri realmente nel possesso collettivo dei popoli moderni e' il loro debito pubblico... Il debito pubblico si trasforma in una delle piu' possenti leve dell'accumulazione originaria. Come per magia essa dava al denaro, improduttivo, la capacita' di procreare e cosi' lo converte in capitale senza che esso debba andare incontro alla fatica e al rischio che comportano necessariamente l'investimento industriale e quello usuraio. In effetti i creditori dello stato non danno nulla, giacche' la somma prestata viene convertita in obbligazioni che possono essere cedute senza difficolta' e che nelle loro mani funzionano ancora come altrettanta moneta contante... Il debito pubblico ha fatto nascere le societa' per azioni, il commercio di ogni genere di effetti negoziabili, l'aggiotaggio, insomma ha creato il gioco della borsa e la moderna bancocrazia". (2)

Dopo questo iniziale momento lo stato sembra disinteressarsi del mercato, dell'economia in genere, limitandosi a garantire la sicurezza dei confini e la concorrenzialita' esterna dell'economia nazionale. Il potere si occupa comunque del mantenimento delle garanzie necessarie per una valorizzazione costante del capitale. Questo anche in virtu' di una spoliticizzazione del rapporto di proprieta' e quindi del rapporto fra le classi. Il dominio di classe diventa anonimo e il mercato un sistema in se' dotato di legittimazione.

Lo stato garantisce l'equilibrio generale attraverso essenzialmente la protezione dei rapporti civili e di mercato (diritto privato), l'adeguamento di tale sistema alle esigenze del processo di accumulazione (diritto fiscale e bancario) e l'attuazione dei presupposti dello sviluppo economico (educazione scolastica, trasporti, ecc.).

Cio' nonostante l'equilibrio si spezza. Vedremo nel prossimo paragrafo le ragioni storiche, ma anticipiamo una considerazione preliminare. Abbiamo detto in precedenza che il mercato si presenta in questo contesto come sistema autolegittimantesi, in quanto gli stessi meccanismi di funzionamento determinano l'integrazione. Ma tale integrazione e' immediata solo per la classe borghese. La subordinazione del proletariato e' invece ancora garantita in virtu' di legami tradizionali, dalla forza ideologica, e nei casi estremi dalla repressione.

L'equilibrio viene drasticamente messo in crisi allorche' la classe proletaria acquisisce la maturita' di porre contraddizioni non solo economiche, ma anche immediatamente politiche che costituiscono contraddizioni insanabili per il sistema generale. "Il rapporto fra stato e ordinamento giuridico, fra validita' ed efficacia su cui riposa l'intera concezione dello stato di diritto e del diritto nei suoi sviluppi moderni, viene superato e liquidato dall'emergere di una volonta' di classe capitalistica che non puo' giustificarsi, dinnanzi all'attacco operaio, se non in termini di risposta adeguati, di violenza necessaria. La mistificazione ideologica dello stato di diritto - vissuta realmente, come forza organizzatrice e legittimante, nei secoli dell'ascesa borghese - si scontra con l'alternativa implacabile del comunismo". (3)

IL WELFARE STATE E LA PARTECIPAZIONE FORMALE

La grande crisi del '29 con le gravi sproporzioni tra produzione e consumo, le diseguaglianze dei redditi, i pericoli di una conflittualita' sociale sempre piu' pressante necessita di un mutamento di rotta tanto nel settore economico (politica economica kejnesiana) quanto in quello politico-giuridico. Non basta piu' uno stato che si limita a predisporre in via generale astratta i meccanismi di funzionamento del sistema mercato. Il suo equilibrio infatti non e' piu' dotato di autosufficienza. Occorre una pianificazione (odiosa parola per l'occidente, in quanto considerata di assoluta appartenenza al "mostro bolscevico").

Invece essa diventa "lo strumento di consolidamento e di razionalizzazione della struttura del potere capitalistico". (4) In un primo tempo gli interventi statuali sul governo dell'economia sono sporadici, ma in seguito divengono articolate strutture di pianificazione fortemente coercitive dal punto di vista normativo.

Il nuovo sistema economico-politico richiede diversi presupposti di legittimazione. Una volta infatti che la societa' civile viene sussunta all'interno della dimensione statale la contraddizione di classe ha riacquistato la sua politicita'. Come quindi garantire consenso e partecipazione formale conditione sine qua non del nuovo equilibrio? Occorre riformulare lo stesso concetto di autorita' e di rappresentanza. Questa in particolare, malgrado l'estensione del suffragio, viene riferita ai soli corpi sociali intermedi (imprese, sindacati, enti territoriali). La legge, come provvedimento generale astratto, perde la sua centralita' di funzione poiche' gli interventi dello stato devono essere individuali e concreti. Ecco quindi il regolamento, il decreto, l'ordinanza. Mutano i rapporti tra i poteri: l'esecutivo si rafforza enormemente e si attenua il controllo del parlamento.

L'integrazione sociale richiede, come abbiamo visto precedentemente, alto livello partecipativo perlomeno formale. Si attua a tal fine un controllo capillare e si predispongono forti sistemi sovrastrutturali (media, mondo dei valori, ecc.). Laddove l'opposizione sociale rifiuta ogni mediazione si innescano forti meccanismi repressivi.

Sul versante economico finisce il libero mercato concorrenziale, il vuoto viene riempito dallo stato. Le imprese si concentrano sia nella dimensione nazionale sia in quella internazionale. Lo stato finanzia direttamente le imprese gia' esistenti e ne crea direttamente altre soprattutto nel settore degli armamenti e della ricerca spaziale. Tali impresę possono prosperare indipendentemente dal mercato.

Lo stato che governa l'economia soddisfa numerosi imperativi soprattutto quelli inerenti alla circolazione dei beni pianificata e alla valorizzazione del capitale accumulato. "Sotto questo rispetto i provvedimenti di politica fiscale monetaria che regolano la circolazione e anche i singoli provvedimenti destinati a regolare gl investimenti e la domanda globale... hanno il carattere reattivo di strategie tese a evitare che si producano certi fenomeni, sviluppate in un quadro di un sistema di fini determinato dall'equilibrio". (5)

Per far questo lo stato necessita di un apparato di democrazia formale che comunque mantenga allo stato latente la contraddizione fondamentale tra amministrazione socializzata e appropriazione e impiego di plusvalore che rimangono privati. "Per difendersi dalla crisi del sistema le societa' capitaliste mature concentrano tutte le forze socialmente integranti nel luogo di conflitto strutturalmente piu' probabili, in modo da tenerlo piu' efficacemente latente: con cio' esse soddisfano al tempo stesso le rivendicazioni politiche dei partiti operai riformisti". (6)

Il modello del Welfare entra in crisi proprio nel momento in cui le lotte proletarie degli anni '60 e '70 determinano l'uscita allo scoperto delle contraddizioni fondamentali del modello di sviluppo e rifiutano prepotentemente quell'integrazione punto di forza del riformismo.

LA CRISI DELLO STATO NELLA DIMENSIONE INTERPRETATIVA DELLA LIBERAZIONE DELLA SOCIETA' CIVILE

Il pensiero politico da Hegel in poi ha posto le basi per una teoria politica basata sulla distinzione tra societa' civile e sta-

to, mentre precedentemente la koinonia politike aristotelica o la societas civilis romana costituivano un tutto onnicomprensivo.

L'alternativa nel rapporto con lo stato tra polarita' e sussunzione non e' certo meramente teorica in quanto specie in questo ambito vanno verificate le potenzialita' di contropotere che la lotta di classe puo' esprimere. Vale quindi la pena di soffermarci sulle varie analisi che del rapporto societa' civile-stato sono state fatte.

Societa' civile in senso ampio identifica nella sostanza la sfera dei rapporti privati non regolati dallo stato, inteso come complesso di apparati esercitanti il potere. Questa prima definizione costituisce la pre-condizione per individuare di volta in volta la societa' civile come presupposto necessario dello stato, come antitesi dialettica dello stato, o come alternativa dicotomica di quest'ultimo.

Secondo Hegel (7) la societa' civile e' un momento intermedio dell'eticita' tra la famiglia e lo stato. Venendosi cosi' a superare la polarita' aristotelica tra questi due termini. Nella filosofia hegeliana la societa' civile costituisce una forma incompiuta di stato, comprendente in se', accanto al momento economico, l'apparato giudiziario e quello di polizia. E' uno stato imperfetto che no ha ancora pienamente raggiunto l'eticita'. Infatti per Hegel il potere giudiziario e poliziesco vivono in condizione di subordinazione rispetto alla Legge. La societa' civile in questa concezione e' solo uno stato minore che dev'essere sussunto dialetticamente all'interno dello stato etico.

Marx riprende la ripartizione dialettica hegeliana, ma vede nella societa' civile solo la sede dei rapporti materiali di produzione, che danno vita alle istituzioni giuridiche e politiche. La societa' civile genera il potere statuale, in quanto ne ha bisogno al fine della stabilizzazione dei rapporti di forza esplicantesi in sede economica. La proprieta' privata, presupposto della liberta' dell'uomo borghese, determina atomizzazione e separatezza sia rispetto alla natura sia rispetto agli altri uomini. Qui si fonda l'essenza dell'alienazione dell'Homo egoisticus. (8)

Le istituzioni di potere sono anch'esse una realta' separata dalla societa' civile in quanto sono una forza esterna al rapporto fra le classi voluta dalla classe dominante per garantire e perpetuare lo sfruttamento. L'atomizzazione e la separatezza si riproducono all'interno del sistema propriamente politico attraverso il gioco delle rappresentanze formali e dell'irrigidimento burocratico.

Ecco quindi individuate le due contraddizioni fondamentali della struttura politica borghese: la prima, economica, data dall'antagonismo tra capitale e lavoro salariale, l'altra, politica, tra rappresentanza formale e principio di uguaglianza fra cittadini.

Abbiamo gia' visto come nel welfare la stessa contraddizione economica diventa immediatamente politica, poiche' la societa' civile viene completamente sussunta all'interno dello stato a tal punto che gli organi prodotti dalla prima diventano strumenti burocratici del secondo (partiti, sindacati). In questo contesto non e' piu' possibile alcun margine di autonomia dello scontro di classe rispetto ad una dimensione propriamente politica.

Per una comprensione piu' profonda della dinamica dei rapporti tra societa' civile e stato nel welfare e' indispensabile considerare l'indagine sistemica. Secondo questo approccio filosofico-sociologico la societa' civile non e' piu' un concetto ontologico, bensi' funzionale, in quanto riduce la complessita' dell'ambiente selezionando le aspettative generatesi in questo, mettendone alcune in stato di latenza. Al meccanismo causa-effetto si sostituisce quello di funzione che consente di ridurre il mondo a qualcosa di conoscibile e determinabile. L'angoscia individuale e collettiva sembra scomparire in una gestione dell'esistente finalmente possibile. Il progresso stesso non e' che un aumento della complessita' del sistema che richiede risposte adeguate; laddove questo viene a mancare si determina la crisi.

All'interno di questa analisi le categorie inerenti alle contraddizioni economiche e alla conflittualita' sociale vengono marginalizzate. "L'economia organizza le relazioni tra i sistemi personali e sociali e le sfere fisiche ed organiche, non sotto l'aspetto del soddisfacimento dei bisogni, ma sotto l'aspetto del guadagno di tempo e della maggiore selettivita' raggiungibile nella dimensione temporale. L'economia cioe' non e' assolutamente un sostrato materiale, ma piuttosto una delle manifestazioni piu' spirituali della convivenza umana, che solo relativamente tardi viene differenziata come sistema parziale e acquisisce un ruolo di guida evolutivo". (9)

Sappiamo bene che in un'analisi rigorosamente sistemica funzionalistica che nega decisamente le categorie di contraddizione, di dialettica, il soggetto finisce per ridursi ad una acritica gestione dell'attuale, dove l'unica via di "miglioramento" puo' aprirsi nel riformismo, come capacita' istituzionale di ampliare il ventaglio delle risposte di fronte alle domande espresse dal sistema.

La contraddizione di classe rimane invece come forza motrice capace di rompere il sistema integrato societa' civile-stato per consentire l'emancipazione della societa' stessa. Del resto la crisi del welfare si e' manifestata proprio a questo livello. La sua caduta irreversibile di legittimazione si e' manifestata proprio nel momento in cui le domande del corpo sociale non sono piu' state compatibili col filtro di mediazione dei partiti e hanno svelato l'impossibilita' di ogni integrazione.

IL CASO ITALIANO TRA COSTITUZIONE MATERIALE E COSTITUZIONE FORMALE

Prima di affrontare alcuni nodi inerenti alla Costituzione italiana soffermiamoci su aspetti generali del costituzionalismo moderno. Cio' e' utile per cercare di calare anche il dibattito sulle riforme istituzionali all'interno di un orizzonte piu' generale; via indispensabile questa per cogliere la reale dimensione del problema.

Il costituzionalismo moderno nasce e si sviluppa con la societa' borghese, determinando uno iato profondo con il vecchio

mondo politico ancora di impronta medioevale. Nascono cosi' la rappresentanza moderna fondata sul principio di responsabilita', i partiti come organi di mediazione tra societa' civile e stato e il parlamentarismo.

Questo solo pero' come quadro generale, poiche' il costituzionalismo borghese si caratterizza per la sua dinamicita', per la sua capacita' cioe' di cambiare velocemente il proprio assetto, anche in misura considerevole, a seconda delle esigenze economiche e politiche. Se all'inizio del mondo borghese il costituzionalismo aveva avuto essenzialmente la funzione di garantire l'equilibrio di potere tra nuova borghesia e vecchi ceti, man mano che la nuova struttura si consolidava esso e' divenuto uno strumento di integrazione, attraverso l'estensione del suffragio, delle forze proletarie che si affacciavano alla vita politica.

E' proprio su questo terreno si determinera' la sua crisi. "In questo caso la tensione dei rapporti da mediare e' massima e l'immediatezza del riferimento sociale di questi nega in principio la flessibilita' necessaria al meccanismo. E' entro questo quadro che la crisi del costituzionalismo appare evidente, fatta risaltare soprattutto dal fatto che vengono messi in atto meccanismi specifici intesi al suo rafforzamento". (10)

La classe operaia pone in essere infatti sempre diversi livelli di conflittualita' che a seconda della maturita' di classe raggiunta sono in grado di creare una situazione di pericolo e di instabilita' della struttura statale. Nasce cosi' da parte statuale l'esigenza di un controllo capillare in grado di integrare in se' determinati contenuti della lotta di classe. In questo contesto diventa obsoleta la vecchia rappresentanza e la tradizionale divisione dei poteri, poiche' l'esigenza di regolare un sistema caratterizzato dal dinamismo e dalla precarieta' conduce all'esaltazione del solo potere esecutivo. Il potere giudiziario viene stravolto dalle esigenze nuove, e' costretto a rinunciare alla propria indipendenza per assolvere a una nuova funzione fortemente ausiliaria dell'esecutivo nell'applicazione concreta delle norme. Il medesimo svuotamento avviene per il potere legislativo che trasferisce molte delle proprie competenze al governo.

Al costituzionalismo liberale subentra il costituzionalismo sociale basato da un lato sul pluralismo e dall'altro sull'autoritarismo, qualora la pluralita' non esprima partecipazione bensi' antagonismo.

Anche all'interno della carta costituzionale italiana del '48 ritroviamo queste caratteristiche con una piu' accentuata natura compromissoria dovuta alle contingenze storiche che l'hanno partorito. Essa infatti e' il frutto del compromesso faticoso e in certi aspetti mai riuscito fra le correnti politiche di ispirazione cattolica, quelle socialiste-comuniste e quelle liberal-democratiche.

La Costituzione italiana e' nata in un momento in cui la classe operaia aveva un'ideologia prevalentemente democratico-antifascista. Era facile quindi ingabbiarla e disarmarla secondo il piano della ricostruzione nazionale. D'altro canto lo stesso Pci di Togliatti inseriva la propria storia all'interno del percorso risorgimentale e doveva portare ad una "rivoluzione democratica" rimasta incompiuta. Rivoluzione che aveva come nemica la borghesia latifondista e fondiaria, che tendenzialmente era invece destinata diventare un residuato storico. Il Pci si accontenta quindi di quei vaghi elementi di socialismo presenti sulla carta, quali la grande rilevanza dei diritti sociali. D'altra parte le forze ostili ad un'interpretazione progressista della Costituzione riuscirono per molto tempo a congelarla proprio in quelle parti per loro piu' pericolose, sancendone la natura programmatica e non normativa. Parimenti laddove si individuava un rischio di slittamento a sinistra delle istituzioni, subentravano vari

meccanismi atti a arginare il pericolo, cosi, ad es., la legge truffa del '53.

Insomma a partire dal '48 il Pci ha incominciato a coltivare l'aberrante sogno di un democrazia borghese consociativa che ha poi piu' volte tentato di realizzare col compromesso storico e i governi di unita' nazionale e che ancora oggi non ha abbandonato.

Analizziamo un attimo piu' in profondita' il fondamentale elemento, cosiddetto socialista, della carta costituzionale. Essa inizia con un a negazione della natura di classe dello stato, affermando che "L'Italia e' un Repubblica fondata sul lavoro". A cio' si aggiungono sullo stesso tema gli art. 3 e 4.

Questi articoli ribadiscono soltanto che sul valore lavoro si basa tutta la struttura statale. Il capitale prende atto della sua negazione per dominarla e "nel fine primario di battere politicamente la classe operaia, deve tuttavia aprirsi a concessioni che organizzino questa come forza lavoro all'interno e omogeneamente al processo di produzione sociale". (11)

Dire dunque che la repubblica italiana e' fondata sul lavoro significa sancire una garanzia per lo sviluppo economico capitalista. A tal fine il capitale riassume in se' il riformismo e si pone come interesse generale e sociale della societa'-fabbrica. La subordinazione del lavoratore al padrone nella societa'-fabbrica diventa la subordinazione del lavoratore sociale al potere capitale-stato.

Il lavoro enunciato dalla Costituzione e' quindi un valore-concetto borghese e la Costituzione sociale e' la Costituzione del capitale. La costituzionalizzazione della forza-lavoro si da' pero' come processo che si alimenta della conflittualita' sociale. Cio' determina che al di la' della staticita' formale della Costituzione, essa dal punto di vista materiale muti velocemente. E tali cambiamenti sono corrispondenti a trasformazioni nella composizione di classe. "Il diritto non puo' andare oltre la realta' dei rapporti di produzione... e il suo dinamismo e' messo in atto dalla lotta di classe proletaria". (12)

Cosi' si spiegano i mutamenti istituzionali avvenuti nella prassi politica italiana a partire dagli anni '70. L'involuzione autoritaria repressiva che ha stravolto alcuni principi fondanti i rapporti tra i poteri presenti sulla carta costituzionale altro non e' stata che la reazione ristrutturativa rispetto al ciclo di lotte poste in essere a partire dagli anni '60 da una composizione di classe che si era lasciata alle spalle "il Risorgimento" ed era in grado di esprimere ben altra maturita' politica.

NEOCORPORATIVISMO E SECONDA REPUBBLICA

Se e' vero che "... la complessita' degli apparati di governo rappresenta in realta' l'insieme delle funzioni ordinate ed articolate della macchina capitalistica del comando, ... perche' i meccanismi di integrazione e di repressione, di mediazione e di selezione sono sempre piu' pesantemente conclusi nella figura del comando dello stato" (13) si comprende come ristrutturazione economica e ristrutturazione politica siano un tutto inscindibile. L'analisi quindi non puo' non comprenderle entrambe.

La morte della prima repubblica non e' degli anni '80, cosi' come vogliono far credere i partiti. Data ben piu' lontana, forse gia' nel '48 quando la carta costituzionale venne congelata sine die per paura di escamotage politici. Negli anni '70 comunque avvenne il suo oltrepassamento decisivo. Il welfare ha rivelato i suoi limiti a fronte del ciclo di lotte proletarie del periodo. La mediazione riformistica non riesce ad integrare una classe fortemente determinata a far crollare le mistificazioni del potere. E' la crisi dello stato piano. "(Essa) non significa minimamente che la progressione verso la figura dello stato come totale rappresentate del capitale collettivo si sia arrestata. Anzi: la crisi dello stato piano e' un incentivo ad un ulteriore passo in avanti, ad un nuovo salto qualitativo del rapporto stato-produzione capitalistica. Non e' invece, in alcun caso, riapertura della concorrenza tra singoli capitalisti, rivalutazione delle regole di mercato, caduta del potere di intervento automatico... In generale crisi dello stato piano significa crisi dello stato kejnesiano, come progetto di intervento dello stato per lo sviluppo capitalistico, fondato su una politica di regolamentazione delle grandi dimensioni del reddito, su una strumentazione essenzialmente finanziaria, su una ideologia socialististizzante. Questa crisi e' soprattutto determinata dall'insufficiente presenza dello stato all'interno del meccanismo economico e dall'insufficiente automatismo dell'intervento: di fronte ad un livello di lotte operaie e proletarie che sfruttano il terreno pianificato sia in termini di semplice diretta rottura politica (qualita' delle rivendicazioni) sia in termini di rottura delle proporzioni capitalistiche dei processi di riproduzione (quantita' delle rivendicazioni)". (14)

Negli anni '70 avvengono mutamenti importanti all'interno della politica ufficiale. La DC non riesce piu' a governare da sola, ma il Pci e' molto lontano, malgrado i successi elettorali, da una radicale presa di posizione contro il modello di sviluppo capitalistico. Preferisce rimanere subalterno alla DC. Tutta la struttura del potere, che ora viene di volta in volta rilegittimato sulla base di sempre nuovi mercanteggiamenti.E' una nuova forma corporativa che si afferma. Il neocorporativismo italiano si presenta con alcuni elementi di anomalia, rispetto all'uguale fenomeno verificatosi in altri paesi europei. I gruppi di interesse hanno il loro punto di riferimento tanto nel Parlamento che nel governo. Il consiglio dei ministri e' l'incontro-scontro dei vari interessi, cosi' come la gestione degli enti pubblici, vero nucleo di potere dell'esecutivo, in quanto non sottoposti ne' al controllo politico ne' a quello amministrativo, diventa la sede lottizzata dei vari potentati politici-economici.

E questo si badi e' un fenomeno che si verifica in ogni centro decisionale sia centrale, sia locale. Ecco quindi demistificata l'ideologia del decentramento come garanzia di democraticita' e trasparenza.

Mentre il Pci rimane ancorato al simulacro parlamentare, i poteri decisionali si spostano altrove. La politica ufficiale si fa clandestina. In questo senso la P2 non e' un mostro estraneo al potere democratico, ma e' il nuovo riassetto di quel potere stesso.

Non esiste piu' un centro decisionale ben riconoscibile e identificabile; il potere si e' frammentato in mille rivoli di relazioni politiche a cui competono le effettive leve del comando.

Il politico si caratterizza ormai come forma privata e come guerra. Guerra sotto due punti di vista: 1) le stragi di stato, 2) l'emergenza. Quest'ultima diventa la categoria politica generale, capace di portare alla suprema interiorizzazione di quella militarizzazione dello scontro di classe che le istituzioni hanno pervicacemente inseguito. Prima con il governo Spadolini, poi con il governo Craxi, l'emergenza e' forma generale in ogni settore: l'economia, la sanita', etc.. In suo nome scompare la norma generale e si sospendono le regole del gioco. Si afferma una nuova autorita' che o deprime crudelmente o negozia (vedi legge sui pentiti e condono edilizio).

I tre poteri si sviluppano in modo asimmetrico. Il parlamento viene esautorato dal corto circuito Decreto Legge-voto di fiducia; il potere giudiziario diventa la longa manus dell'esecutivo, quest'ultimo la fa da padrone assoluto. Non solo, ma Craxi, per assicurare maggiore stabilita' decisionale al proprio governo, compie la prima riforma istituzionale: il consiglio di gabinetto, composto dai ministri piu' fidati. Un governo nel governo per rafforzare la maggioranza.

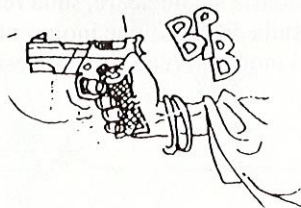
In campo economico le parole d'ordine sono deregulation e privatizzazione. La spesa statale viene dirottata dai servizi al capitale. E' l' emergenza del lavoro, la quale comporta, in nome della ristrutturazione tecnologica, lo smantellamento delle garanzie conquistate con le lotte degli anni precedenti e gli ingentissimi contributi finanziari alle imprese.

In questo contesto l'accordo Scotti dell'83 sul costo del lavoro costituisce il primo tentativo di dare vita ad una forma politica concertata tra pubblici poteri, partiti e sindacati, i quali diventano organi burocratici dello stato, pronti in ogni istante a frenare le giuste ribellioni dei lavoratori.

Ricevono forte impulso i centri extraistituzionali di potere quali i media, ai quali e' affidato il compito fondamentale di legittimare ideologicamente il nuovo percorso. Essi operano una ristrutturazione culturale che pretende di spazzare via ogni idea di radicale trasformazione. Si parla di morte delle ideologie, e si pretende la morte delle idee.

Solo una pacificazione strisciante, una frammentazione sociale radicata possono costituire l'avvallo di una "democrazia" fortemente verticistica e autoritaria. Personalita' carismatiche si candidano sui giornali per una eventuale elezione popolare del Presidente della Repubblica o del Consiglio. Nasce la "nuova destra", miscuglio di tradizione e spregiudicata modernita' ed efficienza. Comunione e Liberazione ripropone lo stato integralista.

Il vuoto angosciante di valori alternativi alimentato dai media determina il proliferare di interessi particolari che trovano in quella o quell'altra corrente di partito il loro interlocutore. Tutto cio' viene propagandato come espressione di un nuovo bisogno della societa' civile. Il bisogno di un potere forte ed efficiente.

Noi invece siamo ancora convinti che nessuna ortopedia istituzionale puo' riuscire a risolvere la contraddizione fondamentale tra sistema politico e sistema sociale, poiche' la ricomposizione della classe determina sicuramente la crisi dei "valori" ristrutturativi che oggi sembrano trionfare. La crisi di governabilita' si approfondira' a causa di un alto livello di lotta.

Il bisogno di governo e' stato il principio ispiratore della Commissione Bozzi che si occupava delle riforme istituzionali. Ecco una delle dichiarazioni programmatiche della Commissione: "Noi abbiamo mirato a rafforzare il potere decisionale del governo e abbiamo congegnato una serie di dispositivi che tutti insieme costituiscono un sistema... nel concreto primato del Premier a cui le camere conferiscono la fiducia, scelta dei ministri da parte sua e possibilita' di revoca, una nuova configurazione dei decreti legge... la corsia preferenziale per le proposte di iniziativa governativa". (15)

L'indicazione e' chiara. Il governo viene ad essere slegato dal rapporto di fiducia col Parlamento. La maggioranza diventa inattaccabile. Questo e' ancora piu' vero se si considera l'altra proposta dello sbarramento del 5% per i partiti che si presentano alle elezioni. Tutte le questioni inerenti al monocameralismo e al bicameralismo perfetto o meno, diventano puramente accademiche di fronte a queste proposte intese non tanto a dare alla Repubblica un'istituzione statale efficiente, quanto piuttosto una maggioranza di potere completamente deresponsabilizzata rispetto a qualunque tipo di controllo.

REFERENDUM E DEMOCRAZIA DIRETTA NEGLI ANNI '80

Una delle proposte fatte dal Pci circa le riforme istituzionali e' l'introduzione del referendum consultivo accanto a quello abrogativo. Questa proposta appare nella fase politica attuale piena solo di vuota demagogia, non solo per le considerazioni generali che faremo fra poco, ma anche perche' il Pci ha usato la politica referendaria unicamente allo scopo di cavalcare e/o frenare movimenti di lotta.

Il referendum abrogativo era stato introdotto nel nostro sistema come strumento dell'opposizione contro la maggioranza. Gia' quindi fin dalla sua creazione non poteva essere considerato una vera e propria forma di democrazia diretta. La sua storia recente ne ha comunque determinato il totale superamento, facendolo diventare un ulteriore strumento dei partiti per consolidare il loro potere. "Gli strumenti cosiddetti di democrazia diretta, e cioe' dell'iniziativa popolare, del referendum e del controllo popolare sull'attivita' di governo, assumono qui un ruolo fondamentale, ed hanno al tempo stesso la funzione di consentire un rapporto diretto tra base e vertice della generale mediazione statuale e quella, non secondaria, di articolare e di rendere dinamica la base di questo rapporto e in modo ad esso funzionale. Infatti, le discriminanti tra i vari gruppi che costituiscono il sostrato popolare della mediazione vengono, in questa situazione ed attraverso questi strumenti, determinate sempre di nuovo, di modo che l'associazionismo possa anch'esso assumere figure sempre nuove e diverse. 'Unita' della mediazione puo' e deve cosi' passare attraverso sempre nuove forme di mobilita'". (16)

L'ultima tornata referendaria sul nucleare, sulla responsabilita' civile dei giudici e sulla commissione inquirente, non ha visto come protagonisti i momenti reali che pure esistevano e avevano condotto una dura battaglia contro la politica nucleare.

Paradossalmente i protagonisti sono stati Craxi, i radicali, i verdi, i "movimenti" convocati e manipolati ad hoc perche' attraverso l'isolamento delle varie questioni si determinasse l'eliminazione di un antagonismo, che radicalmente criticava la complessita' dell'attuale modello di sviluppo. Cosi' il referendum sulla responsabilita' civile dei giudici doveva da un lato riaffermare la supremazia dell'esecutivo sul giudiziario e dall'altro creare un capro espiatorio di tutti i mali delle istituzioni italiane, di cui certo la magistratura non puo' dirsi incolpevole, ma di cui certo nessuno e' irresponsabile.

I referendum sono diventati percio' plebisciti governativi e a questo fine sono stati indetti, non certo per esplicare democrazia.

Sono stati gli stessi partiti della maggioranza a volerli, quando sarebbe loro bastato operare direttamente la riforma con i classici strumenti legislativi. Fortunatamente il plebiscito non e' pienamente riuscito calcolando l'alta percentuale delle astensioni e la scarsa affluenza alle urna.

VOTO PALESE E PARTITOCRAZIA

L'origine dei partiti e' coeva all'origine della societa' borghese, e inizialmente essi sono organi di rappresentanza della sola classe borghese. Poi, con l'estendersi del suffragio si aprono alle altre classi sociali e acquistano, oltre al compito di rappresentare, quello, fondamentale, di mediare. "Il partito rappresenta nel complesso dei suoi rapporti con la societa' il migliore surrogato della liberta' e nel complesso dei suoi rapporti con lo stato il meno pericoloso mezzo di coercizione" (17)

Lo stato dei partiti e' quella forma democratica in cui il rapporto tra stato e societa' civile e' dato unicamente dai partiti. Infatti e' nei partiti che tradizionalmente "veniva predisponendosi e prefigurandosi quell'equilibrio tra autorita' statuale e pluralismo sociale che e' caratteristico della mediazione costituzionale nello stato contemporaneo" (18)

Lo stato dei partiti diventa obsoleto quando la complessita' dei compiti e dei problemi che comporta la direzione dell'apparato statuale sono aumentati e quel tipo di rappresentanza va in crisi. L'equilibrio si spezza perche' i partiti non sono piu' in grado di ricomporre in unita' il pluralismo sociale e di ricollegare questo allo stato.

Nasce cosi' la forma degenerata dello stato dei partiti che e' la partitocrazia tout court. Essi che rimangono i detentori del monopolio di rappresentanza garantitogli dalle legge elettorale, non nascono piu' dalla societa' civile, ma sono organi burocratici, entri pubblici statali.

La grande lobby dei partiti diventa l'unica padrona della politica attraverso la privatizzazione dell'economia che viene sottratta ad ogni controllo e la creazione di qualunquismo e indifferenza tra i cittadini. La nuova destra prolifera in questa distruzione di ogni tessuto collettivo.

Questo discorso e' stato definitivamente sancito con la riforma del voto palese. Il voto palese non significa certo trasparenza delle decisioni, ma il trionfo formale della partitocrazia che limita e nega spazi di liberta' per i parlamentari che diventano totalmente marionette manovrate dal grande burattinaio: la segreteria di partito.

Per gli eletti esiste ormai un mandato imperativo non rispetto alla base elettorale, ma rispetto alla lobby di partito a cui appartengono. Il governo diventa dominus del parlamento che viene relegato ad una funzione meramente di sostegno e cassa di risonanza dell'esecutivo.

La ri-legittimazione dei partiti comunque non e' certo venuta dalla societa', in questo senso la loro crisi e' irreversibile. La loro sopravvivenza politica e' determinata soltanto da alchimia istituzionale.

NOTE

(1) A. Negri, La Forma Stato, Feltrinelli, 1977, pag. 341

(2) K. Marx, Il Capitale, Libro I, E. Riuniti, pag. 1003

(3), A. Negri, op. cit., pag. 185

(4) A. Negri, Enciclopedia Feltrinelli-Fischer, Scienze Politiche, Vol. I (voce: Stato pianificato), pag. 532

(5) J. Habermas, La crisi della razionalita' nel capitalismo maturo, Laterza, 1980, pag. 39

(6) Ibidem, pag.43

(7) G.W. Hegel, Filosofia del Diritto pubblico, Laterza, 1962

(8) Vedi K. Marx, Critica alla Filosofia del Diritto pubblico di Hegel, Laterza; K. Marx, Manoscritti economico-filosofici, E. Riuniti; F. Engels, L'origine della famiglia, della proprieta' privata, dello stato, E. Riuniti

(9) J. Habermas-N. Luhmann, Teoria della societa' o tecnologia sociale, pag. 252

(10) A. Negri, Enciclopedia, op. cit., (voce: Costituzionalismo), pag. 84

(11) A. Negri, La Forma Stato, pag. 33

(12) Ibidem, pag.19

(13) Ibidem, pag. 279

(14) Ibidem, pagg. 227-228

(15) F. Russo, Riforme istituzionali e ampliamento della democrazia e governabilita', in Nei giardini del palazzo d'Inverno, Franco Angeli, 1986

(16) A. Negri, La Forma Stato, pag. 143

(17) Ibidem, pag. 134

(18) Ibidem, pag 113

FERME SPARO
MENTRE VOI STATE FUORI A PARLARE LORO... STANNO DENTRO!!!
NO AL ABORTO CLANDESTINO
ESPRFFFSSS..
HEY VOI!
VE LA FACCIO PAGARE!
?
?
FERMATEVI O SPARO!
BANG!
LIKE A RAMBO...!
LASCIAMI BASTARDO
FERMA O T'AMMAZZO
INTANTO LE ALTRE...
...UN FASCISTA... ...O... UN PAZZO...
?
ECCOLO...
RI-BANG!
SKREEEK!
...POLIZIA
ALT!
MI HANNO AGGREDITO... SONO UN AGENTE
IN SEI
QUINDI...
CLIK
CLIK
CLIK
CLAC
L'ACCUSA?
AGGRESSIONE E RAPINA
!
...DOPO 4 GIORNI UN ALTRO COMPAGNO VIENE ARRESTATO CON LE MEDESIME ACCUSE!
AUT
PRODU...ION

FERME E SPARO

Giovedi' 2 marzo

ore 0.30: un gruppo di donne fa delle scritte sui muri della zona universitaria contro la manifestazione dei cattolici popolari e contro la campagna antiabortista. In via Belmeloro, angolo via S. Leonardo, si soffermano a cancellare una scritta dei neo-fascisti. Improvvisamente compare un individuo che, senza qualificarsi, comincia ad urlare: **"VE LA FACCIO PAGARE"**; **"FERMATEVI O SPARO"**. Dopo pochi metri spara e aggredisce la donna piu' vicina. Minacciandola con la pistola la trascina nel vicino cortile dell'istituto di Istologia e la blocca al muro con l'arma puntata alla gola.

ore 0.35: le donne fuggite convinte di essere vittime di un'aggressione riescono ad avvertire un gruppo di compagni che decide di intervenire e si reca sul posto. Quando fronteggiano lo sconosciuto, questi, sempre **SENZA QUALIFICARSI**, tenta di allontanarli **SPARANDO NUOVAMENTE**, con grave rischio per l'incolumita' dei presenti. Ne nasce una colluttazione durante la quale l'individuo perde la pistola.

ore 0.40: avendo neutralizzato l'aggressore, il gruppo si allontana con la donna, ma viene bloccato da una "volante", sopraggiunta nel frattempo. Solo quando il GRUPPO VIENE FERMATO l'aggressore si qualifica come poliziotto, provocando il fermo dei sei.

IN QUESTURA SI ORGANIZZA LA MONTATURA: I FATTI VENGONO CAPOVOLTI E I SEI VENGONO ARRESTATI E ACCUSATI DI AGGRESSIONE E RAPINA.

L'episodio e' particolarmente grave e ha dell'assurdo, anche se fatti del genere sono all'ordine del giorno. Coperti dalla "legge Reale" poliziotti in divisa e in borghese hanno carta bianca per ogni abuso. Ne sono testimonianza i numerosi "omicidi legalizzati" dal 1974 ad oggi.

LA "DEMOCRATICA" BOLOGNA NON FA ECCEZIONE. FORSE NON TUTTI SANNO CHE:

- la polizia sgombera violentemente case occupate; - decine di famiglie vengono sbattute fuori a manganellate dalle case popolari; - bande di fascisti scorazzano indisturbati nella zona universitaria; - la manifestazione dei cattolici integralisti viene protetta dalle cariche della polizia; - ogni forma di dissenso e di autoorganizzazione viene duramente repressa e criminalizzata.

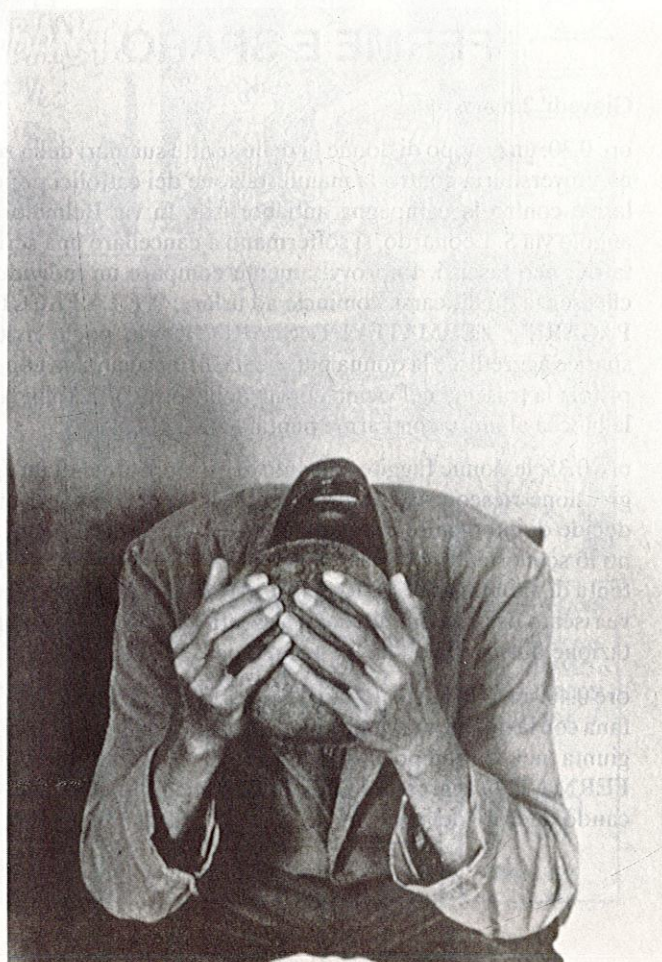
NO ALLA MILITARIZZAZIONE!! NO AGLI ABUSI DELLA POLIZIA!! LIBERTA' PER I COMPAGNI ARRESTATI!! RISPONDIAMO ALLA PROVOCATORIA DECISIONE DI PROCESSARE PER DIRETTISSIMA I COMPAGNI!! ORGANIZZIAMO LA PARTECIPAZIONE IN MASSA AL PROCESSO!!

LEGGE REALE

PRESUPPOSTI POLITICO-TEORICI

Tralasciando la legge Bartolomei del 1974, le cui disposizioni avevano una portata settoriale, limitata all'uso e detenzione di armi, la Legge Reale e' la prima legge eccezionale per la tutela dell'ordine pubblico. Tale ordine pubblico, di cui non vi e' traccia concreta in nessuna norma costituzionale, ma a cui si vuole attribuire valore primario, chiamandolo ordine pubblico costituzionale, significa ordine gerarchico di una societa' pacificata nelle sue contraddizioni di classe, attraverso militarizzazione e repressione feroce. Tutto cio' che puo' ostacolare la ristrutturazione del capitale in questa fase di crisi deve essere eliminato con qualunque mezzo. Naturalmente gli strumenti coercitivi da soli non sarebbero sufficienti e quindi si apre una campagna di recupero consensi, campagna svolta anche da soggetti non immediatamente legati all'esecutivo, e anzi per definizione costituenti un corpo separato ed indipendente quali i magistrati. La lotta deve essere predisposta su piu' fronti, occorre proporre al popolo italiano una drastica alternativa tra corpo malato e corpo sano della societa': chi non e' gia' inesorabilmente accusato di appartenere al primo (cinema di avanguardia, liberazione dei costumi, nuove forme di sapere di classe, rifiuto dell'etica del lavoro), deve schierarsi col secondo (negazione dei contenuti precedenti). All'apertura dell'anno giudiziario 1975, i Procuratori generali delle maggiori Corti di Assise italiane lanciano chiari appelli al ristabilimento dell'ordine. Ordine i cui nemici sono coloro che esprimono diversita', accecati da "bicchi istinti belluini". L'accenno ai gruppi fascisti colpevoli di tante atrocita' in tali discorsi e' solo marginale; sembra che questi signori accettino come dato naturale e fisiologico dello stato borghese il fatto che, laddove le forze dell'ordine si rivelino insufficienti e inefficienti per i troppi limiti imposti dalle leggi, le squadre fasciste debbano colmare "queste dannose lacune"...

ITER PARLAMENTARE

L'iter parlamentare della Legge Reale (N.152 del 1975), non e' stato travagliato, i meccanismi delle contropartite reciproche tra le varie forze dell'arco costituzionale hanno finito per prevalere su ogni forma di opposizione. Opposizioni che non hanno comunque assunto forme decise, in quanto il Pci, troppo preso dalla sua escalation istituzionale, ha preferito cedere su tutti i punti piu' scottanti, evitando di usare l'arma dell'ostruzionismo. Gli e' quindi bastata la riassicurazione che si trattava di una legge rigorosamente antifascista e in base a questo non ha nemmeno ritenuto necessario avvisare la sua base del contenuto liberticida della stessa legge. Anzi il senatore Bufalini ebbe poi a dichiarare che doveva essere rifiutata la definizione di provvedimento liberticida, "anche se essa (la L. Reale), insieme a taluni punti positivi, contiene alcune parti pericolose e spesso al limite della costituzionalita'". Nel 1978, in occasione di un convegno sulle proposte di referendum, riguardanti tra l'altro anche la L. Reale, Neppi Modona giudichera' colpevoli di "purezza ideologica e di critica fine a se stessa" quelle voci che si erano levate contro la trasformazione ormai consolidata dello stato di diritto in stato di polizia, di cui la L. Reale era stata una delle principali artefici. Erano voci di avveduta preoccupazione sulle sorti della democrazia italiana, nel senso borghese-liberale del termine, si parlava provocatoriamente "comitato di difesa del codice Rocco". Tornando ai lavori parlamentari, la L. Reale e' un tipico esempio del fatto che il parlamento come olimpo della dialettica democratica tra maggioranza e minoranza esista solo nelle idee di quei pochi giuristi che al proliferare dei futuri decreti-legge in materia di ordine pubblico ebbero a rilevare un contrasto con l'art. 25, secondo comma cost., il quale contiene il principio della riserva assoluta di legge in materia penale. Solo la legge puo' prevedere misure restrittive della liberta' personale e i fatti a cui dette misure si riconnettono, perche' l'iter parlamentare consente all'opposizione di reagire a scelte arbitrarie della maggioranza di governo... eppure la L. Reale e' passata ed e' quindi da pensare che anche se dopo non ci fossero stati Decreti, ma leggi, la differenza sarebbe stata solo terminologica, non sostanziale. Alla stesura finale della L. Reale, tutti i partiti dell'arco costituzionale potevano ritenersi soddisfatti: la facciata antifascista serviva ottimamente come specchio per le allodole, onde legittimare tante aberrazioni giuridiche. L'antifascismo e' un ottima giustificazione specie se serve a questo fine esclusivamente e si garantisce al tempo stesso l'impunita' agli autori delle stragi grazie alla collaborazione dei servizi segreti. Altro punto di forza della L. Reale e' la maggiore severita' nei confronti di reati, attorno ai quali si e' provocato grande allarme sociale, come rapine e sequestri di persone... in realta' il contenuto della legge e' soprattutto altro.

Analizziamo della L. Reale gli aspetti che riguardano l'utilizzo del "rito direttissimo" (art. 17, art. 26) e i privilegi delle forze dell'ordine.

RITO DIRETTISSIMO

L'utilizzo di questa procedura abbreviata viene esteso al di la' di quei procedimenti in cui bastano sommarie indagini; e' chiaro che cosi' si rendono possibili molti abusi. In particolare tale rito viene utilizzato per chi partecipa a manifestazioni non autorizzate e in caso di atti di violenza nei confronti della forza pubblica. Significativa la discrepanza coi privilegi processuali dei poliziotti. Inoltre in questi casi non potra' applicarsi la connessione dei procedimenti a carico di manifestanti con quelli a carico della polizia, evitando cosi' di mettere in luce le effettive responsabilita'. La connessione invece continua ad operare nell'insabbiamento delle indagini che riguardano i fascisti e i servizi segreti.

PER LE FORZE DELL'ORDINE IMMUNITA' DALLA PENA-IMMUNITA' DAL PROCESSO

Esaminiamo prima l'aspetto sostanziale, rimanendo per un attimo all'interno del solo Codice Rocco. L'art. 52 c.p. (difesa legittima) prevede che "non e' punibile chi ha commesso il fatto... costretto dalla necessita' di difendere un diritto proprio o altrui contro il pericolo attuale di una offesa ingiusta, sempre che la difesa sia proporzionata all'offesa". Questa proporzionalita' e' stata spesso interpretata dalla Cassazione come proporzione dei mezzi a disposizione, mentre piu' rigorosamente deve essere intesa come proporzionalita' tra il diritto minacciato e quello leso (cosi' chi attenta alla proprieta' non rischierebbe la vita). L'art. 53 c. p. prevede l'uso legittimo delle armi o di altro mezzo di coazione fisica per i pubblici ufficiali, che, "al fine di adempiere un dovere del loro ufficio, siano costretti dalla necessita' di respingere una violenza o di vincere una resistenza all'autorita'". Questo il testo originario, che fu subito interpretato come un ampliamento rispetto alla legittima difesa, in quanto non occorrerebbe nessuna proporzionalita', essendo postulata la superiorita' dell'ordine pubblico su ogni altro interesse. Molti giuristi, pero', considerando ancora il bilanciamento degli interessi come un valore primario, concepirono sempre l'uso delle armi legittimo solo come extrema ratio, ricorrendo altrimenti l'eccesso colposo. L'art. 14 della L. Reale ha aggiunto una parte all'art. 53 c. p.: "e comunque di impedire la consumazione dei delitti di strage, naufragio, disastro, omicidio volontario, rapina a mano armata e sequestro di persona". Fermiamoci un momento per valutare i presupposti della norma contenuta nell'art. 14. L'onorevole Speranza il 27-2-'75 fece questa proposta che, successivamente modificata, portera' all'art. 14: "per il periodo di due anni a far data dall'entrata in vigore della presente legge non e' punibile in alcun caso il pubblico ufficiale che faccia uso, ovvero ordini di far uso delle armi per ragioni di sicurezza nei confronti di chi stia per commettere un reato, minacciando l'uso o facendo uso delle armi, o di chi abbia commesso o abbia tentato di commettere reato facendo uso di armi". Come si vede questa proposta non contiene alcuna elencazione di reati e questo aiuta a cogliere la reale portata dell'attuale art. 14. In esso infatti l'elencazione delle fattispeci e' pleonastica, in quanto rientrerebbe nella parte dell'art. 53 gia' contenuta nel Codice Rocco, poiche' vi sarebbe violenza o resistenza contro l'autorita'. Cio' che l'art. 14 introduce e' invece la possibilita'per la polizia di sparare anche fuori dai casi di resistenza o violenza. Passiamo ora ai privilegi processuali di cui godono le forze dell'ordine. Vi e' un ripristino de facto dell'autorizzazione a procedere che la Corte Costituzionale aveva eliminato nel 1963, perche' contrario all'art. 28 (responsabilita' dei funzionari dello stato) e all'art. 3 (principio di uguaglianza) della Costituzione. La procedura per i reati commessi da ufficiali e agenti di PS o PG e' una deroga di tutti i canoni processuali, anche costituzionali. Vediamo gli artt. 27-32 della legge n. 152. L'art. 27 prevede che il procuratore della Repubblica e il pretore che vengono a conoscenza di reati commessi dalle forze dell'ordine devono immediatamente avvisarne il PG, compiendo nel frattempo solo gli atti istruttori piu' urgenti. L'urgenza e' da intendere in senso restrittivo, poiche' l'originaria proposta prevedeva l'assoluta immobilita' del procuratore della Repubblica o del pretore, onde garantire che le prove scomparissero completamente. Il PG invece ha a disposizione un tempo indeterminato per decidere se avocare a se' l'inchiesta o affidarla al procuratore della Repubblica anche se di solito preferira' insabbiare il tutto fino a che gli sembrera' opportuno. In ogni caso l'inchiesta non tornera' piu' al pretore; ecco una violazione dell'art. 25 comma 1 della Cost., che sancisce la precostituzione del giudice naturale. Ma forse i pretori degli anni '70 erano troppo di "assalto" per godere della fiducia dei compilatori della Legge Reale. PG o P di R. Qualora ritengano che non sia necessario procedere, perche' vi e stato uso legittimo delle armi (secondo loro), richiedono al GI il decreto di archiviazione. Salta cosi' l'obbligatorieta' dell'azione penale, sancita dall'art. 12 della Costituzione. Qui infatti non ci troviamo di fronte ad una manifesta infondatezza della "notitia criminis", ma semplicemente ad un'ipotetica presenza di una discriminante (l'uso legittimo delle armi, appunto). Il GI, se non e' daccordo col P di R disporra' l'istruttoria formale, ma ecco la super-garanzia per le forze dell'ordine: esse contrariamente a qualsiasi altro cittadino potranno sollevare reclamo alla Sezione Istruttoria. Quest'ultima quasi sempre (poiche' la difesa dell'autorita' e' sentita con maggiore sensibilita' con l'aumentare dei gradi gerarchici) chiudera' il caso con un decreto di archiviazione inoppugnabile, molto piu' comodo di una sentenza che dovrebbe essere analiticamente motivata. A questo punto chi ritiene che la decisione sia ingiusta dovra' o iniziare tutto da capo o agire in sede civile. Insomma per carabinieri e poliziotti che uccidono non solo immunita' dalla pena, ma addirittura immunita' dal processo. L'unica obiezione sollevata dal Pci contro questi odiosi meccanismi che legalizzano ogni brutale repressione e' stata quella di chiedere che le forze dell'ordine non godano di questi privilegi in occasione di reati commessi durante le manifestazioni sindacali (relazione parlamentare dell'onorevole Rossi Dante). Dunque anche per il Pci, non solo per lo stato, il principio di uguaglianza e' un vetusto bagaglio da buttare. Gli articoli della Legge Reale continuano con altre distorsioni processuali a vantaggio di Pubblica Sicurezza e Polizia Giudiziaria tra cui la difesa a ca-

rico del Ministero degli Interni anche se vi e' l'assistenza dell'avvocato di fiducia e non dell'Avvocatura di stato. Il decreto legge del '79 aveva poi introdotto la possibilita' che le eventuali misure restrittive della liberta' personale di poliziotti e carabinieri si eseguissero nelle loro stesse caserme. L'art. 12 di tale decreto e' stato pero' trasformato in sede di conversione stabilendo che le dette misure si eseguiranno in una sezione speciale di un istituto penitenziario o in un carcere militare. Le disposizioni della Legge Reale si applicano fino all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale...

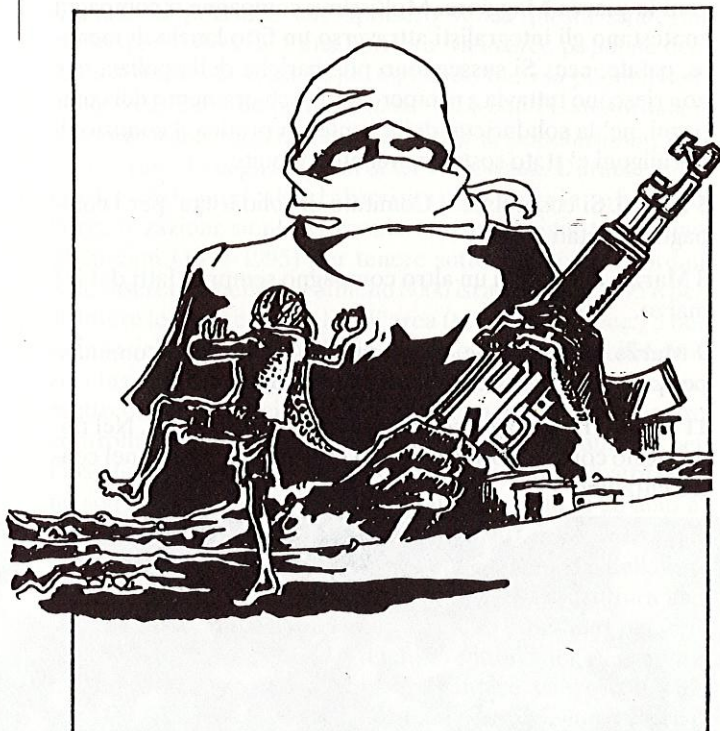
Tratto da Piccola Citta', 1877-1987 a cura del centro di documentazione Gabbia | no, Alfha Beta, Bologna).

LA LOTTA DI CLASSE NON SI PROCESSA!

Il 1 Marzo e' iniziato presso l'aula bunker di Rebibbia il processo per "Insurrezione armata contro i poteri dello Stato". Presente in aula il primo troncone di imputati: 254 su 425.Secondo il decreto di citazione a giudizio il progetto insurrezionale era perseguito attraverso i "picchetti violenti, occupazioni di case e fabbriche, autoriduzioni, sabotaggi ad impianti, blocchi stradali... fino a tutti gli episodi di lotta armata... su tutto il territorio nazionale dal 1970 all'epoca odierna". Nessun reato specifico quindi, ma di un processo ed un'imputazione squisitamente politici si tratta, con la pena prevista dell'ergastolo. Non e' un processo solo alle BR bensi' all'insieme delle differenti progettualita' e pratiche degli anni '70. E' sotto accusa la lotta per il comunismo che caratterizzo' tutto quel movimento. Chiunque condivise in diverse forme e percorsi, in quegli anni, la volonta' di cambiamento, e' obiettivamente coinvolto. Di piu' lo e' chi continua a lottare e a condividere quella volonta' di cambiamento.

Si processano gli anni '70 per processare la prospettiva stessa del comunismo. Si vuole tentare di sancire anche sul piano giuridico la rottura tra il movimento degli anni '70 e le forme di opposizione e di antagonismo sviluppatesi negli anni '80. Come tacere dunque di fronte ad un uso politico e giudiziario della storia tutto volto ad annullare le ragioni delle nostre lotte? Le ragioni di un conflitto che non sono certo venute meno!! Cio' accade mentre nella nostra Italia repubblicana stragisti e fascisti continuano a restare impuniti, a godere di una incondizionata amnistia di fatto, e con loro la classe politica che promosse le stragi, assassinii, torture e repressioni. Questo processo e' un'occasione concreta per riappropriarci delle aspettative e delle lotte di un intero formidabile e ricco movimento, affinche' i movimenti che verranno abbiano memoria della loro storia. E' un'occasione per aprire un dibattito e un percorso concreto, fuori dai circoli ristretti degli addetti ai lavori, per la liberazione dei compagni prigionieri, collocando questa lotta in quella piu' generale per la riconquista di spazi di agibilita' politici e sociali per il movimento, per i soggetti antagonisti che lottano contro la regolamentazione del diritto di sciopero e la repressione in fabbrica, contro le leggi liberticide "antidroga", contro la legislazione dell'emergenza, contro il rinnovato uso dello squadrismo fascista. Per questo e' necessario che la sinistra di classe e antagonista tutta trasformi questo processo in una sua scadenza di lotta. Ed e' proprio contro questa possibilita' che gia' Servizi e Mass-media hanno orchestrato il solito balletto di false evasioni e fantomatiche scoperte, nell'intento di creare un clima di tensione e di ulteriore "emergenza" attorno al processo e all'aula in cui si sta svolgendo. Questo processo che si vorrebbe pieno di fantasmi da esorcizzare si deve riempire di voci vive ed attuali. La solidarieta' attiva con i compagni prigionieri, la controinformazione, la mobilitazione devono caratterizzare questo processo.

COMUNICATO DEL COMITATO PER LA LIBERTA' DI GUIDO BORIO

Oggi, 9 marzo 1989, la I Corte d'Assise d'Appello, presieduta dal giudice Iannibelli, ha sancito la volonta' persecutoria nei confronti di Guido Borio, condannandolo a 26 anni per "concorso morale" nell'omicidio della guardia giurata Ala. La sentenza prova ancora una volta quanto iniquio sia stato l'iter processuale contro Guido e quanto ambigua possa essere l'utilizzazionedel reato di "concorso morale", che permette di condannare un innocente alla stessa pena di un colpevole effettivo e comprovato, sulla base solo delle chiamate di correo di due pentiti, peraltro da tempo in liberta'. In questo processo-farsa si e' visto ampiamente quanto fosse predeterminata la volonta' di condanna, in conseguenza anche della sentenza della Corte di Cassazione, che ha respinto l'assoluzione del primo processo di appello non basandosi su motivi formali, mna intervenendo oltre i propri compiti, nel merito dei fatti contestati. Il procuratore Generale Bernardi, che si e' distinto nel corso dei passati dibattimenti per la ferocia e l'odio personale con cui ha attaccato la figura politica ed umana di Guido, ha continuato, nel pieno avallo del giudice a latere e del presidente, ad infierire sul comportamento processuale dell'imputato piu' che analizzare con cognizione di causa il reato contestatogli. La durata complessiva, (4 ore di tempo), la faciloneria e la ignoranza delle "forze tecniche" con cui il processo e' stato condotto, piu' mezz'ora di Camera di Consiglio, sono stati giudicati sufficienti per liquidare otto travagliati anni di condanne e assoluzioni.

UNA PROPOSTA DI CONCRETA SOLIDARIETA' CON L'INTIFADA

Raccogliamo entro l'estate 80 milioni di lire per l'acquisto di due unita' sanitarie mobili da inviare a Gaza e Ramallah.

Il Popular Committees for Health Services (PCHS) e' un gruppo di medici volontari che ha iniziato la propria attivita' nel 1985 per supplire alla carenza di servizi sanitari a disposizione della popolazione palestinese; i loro servizi assistenziali operano soprattutto nelle zone rurali e nei campi; dall'inizio dell'Intifada le mille difficolta', soprattutto finanziarie, sono state aggravate dagli ostacoli e dalle imposizioni delle autorita' israeliane: la liberta' di movimento viene spesso negata, e' difficilissimo aprire cliniche permanenti con personale presente 24 ore su 24... Tra le necessita' piu' immediate questi medici volontari indicano due furgoni per ambulatori mobili equipaggiati, assicurati per un anno per il distretto di Ramallah e di Gaza (costo preventivato 65.000$).

I FONDI POSSONO ESSERE INVIATI AL C/C N. 17505355 INTESTATO A TELE RADIO CITY, VICOLO PONTECORVO 1, 35100 PD. CON LA CAUSALE "SOLIDARIETA' ALL'INTIFADA"; INOLTRE VENGONO RACCOLTI PRESSO: RADIO ONDA ROSSA DI ROMA RADIO ONDA D'URTO DI BRESCIA CENTRO DI DOCUMENTAZIONE GABBIA\NO (BO) VIA AZZOGARDINO 23 TUTTI I CENTRI SOCIALI OCCUPATI E I PUNTI DI AGGREGAZIONE DEL MOVIMENTO.

CRONACA DELLE LOTTE

27 Febbraio- 3 Marzo. Settimana di controinformazione e di boicottaggio contro le elezioni universitarie. enunciati dagli studenti universitari di Bologna, attraverso moobilitazioni, striscioni, ronde, ecc., gli accordi tra CL e i fascisti del Fuan. Alcuni compagni impediscono un volantinaggio di aderenti all'organizzazione giovanile del Msi. Fronteggiamenti degli studenti con i Cattolici Popolari.

Nella notte tra il **2** e il **3 Marzo** vengono arrestati sei compagni nella zona universitaria con l'accusa di aver "oltraggiato" e "rapinato" ecc., un poliziotto che avendoli sorpresi mentre scrivevano sui muri slogan contro la campagna antiabortista, li aveva aggrediti sparando piu' colpi di pistola.

4 Marzo. Manifestazione antiabortista con comizio di Formigoni in piazza Maggiore. Moltissime compagne e compagni contestano gli integralisti attraverso un fitto lancio di monete, patate, ecc.. Si susseguono piu' cariche della polizia che non riescono tuttavia a rompere ne' lo schieramento dei compagni, ne' la solidarieta' della gente. In pratica il comizio di Formigoni e' stato sostanzialmente sabotato.

5 Marzo. Si costituisce il Comitato di solidarieta' per i compagni arrestati.

8 Marzo. Arresto di un altro compagno sempre i fatti del 2/3 marzo.

9 Marzo. Interruzione della seduta del Consiglio comunale per protestare contro gli arresti dei compagni.

11 Marzo. I compagni ricordano Francesco e Pedro. Nel pomeriggio controinformazione sui compagni arrestati nel centro cittadino.

12-19 Marzo. Il Comitato di solidarieta' produce il video di controinchiesta sui fatti del 2|3 marzo. Il video viene proiettato nelle varie situazioni: centri di documentazione, collettivi universitari... Si ricostruiscono attraverso testimoni i fatti. Si smonta via via la montatura della questura.

20 Marzo. Assemblea cittadina sugli arresti a cui partecipano circa 400 persone. Nei giorni seguenti continua la presenza dei compagni in piazza e la controinformazione.

6 Aprile. Si celebra il processo contro i sette compagni. Le condanne sono pesanti. Tranne due assoluzioni, le pene sono: quattro mesi; un anno e dieci mesi; due anni.

10 Aprile. Occupazione nel collegio universitario "Pilastro" di nove appartamenti.

13 Aprile. Sit-in dei collettivi universitari all'azienda comunale per il boicottaggio dei prodotti israeliani e sudafricani presenti nelle mense universitarie.

17 Aprile. Mobilitazione e blocco stradale contro la conferenza del console israeliano, tenuta in una sala di quartiere, dal titolo: "Lo stato israeliano e 40 anni di pace". - Nella notte tra il 17 e il 18 aprile vi sono a Bologna 10 perquisizioni nelle abitazioni di compagni.

20 Aprile. Costituzione del coordinamento di boicottaggio delle merci israeliane e sudafricane.

26 aprile. Manifestazione contro il blitz dei carabinieri alla Materinita' di via D'AZEGLIO a Bologna (sequestro delle cartelle cliniche riguardanti aborti terapeutici).

GLI INSEDIAMENTI ISRAELIANI NELLA WEST-BANK

Gli insediamenti israeliani nella West-Bank (Cisgiordania) e nella striscia di Gaza sono spesso citati nei notiziari. Ma e' molto piu' difficile riuscire a trovare delle informazioni dettagliate che parlino dei progetti strategici e delle specifiche posizioni di questi insediamenti. Quest'articolo prova a dare queste informazioni, rivedendo la politica di insediamento dei due governi israeliani "Laburista" e "Likud" a partire dall'occupazione dei territori nella guerra del 1967. Si accenna pure ai danni recati alle proprieta' arabe attraverso la "confisca" della terra e il controllo delle sorgenti d'acqua dalle quali dipende questa terra.

STRATEGIA D'INSEDIAMENTO

(A)I dieci anni dei governi laburisti (1967-77)

Durante i dieci anni ('67-77) di potere laburista la pianificazione degli insediamenti era mirata ad edificare una cintura di colonie residenziali attorno ai 110.000 palestinesi della Gerusalemme araba e ad urbanizzare gli insediamenti agricoli dell'area del "Jordan Rift".

(1.a.) GERUSALEMME.

Le fortezze residenziali, che formano un anello attorno alla popolazione palestinese di Gerusalemme, sono state piazzate chiaramente in maniera strategica: a) per prevenire l'espansione della popolazione palestinese di Gerusalemme. b) Per creare una sensazione psicologica di ghetto all'interno della popolazione palestinese; per demoralizzare i palestinesi ed incoraggiarli ad emigrare, facilitando cosi' per Israele il controllo della citta'. Al di fuori della citta' murata, il governo laburista israeliano incomincio' le due piu' grandi ondate di confisca delle terre. Nel gennaio '68, 3800 dumums di terra palestinese vennero confiscati per la costruzione di French Hill, Ramat e Eshkol (6000 appartamenti) e l'area industriale di Kalandia. Nell'agosto 1980 altri 13500 dumums di terra palestinese furono confiscati per costruire insediamenti residenziali, esclusivamente per gli ebrei: Ramat (5000 appartamenti), Neve Ya'acov (4000 appartamenti), East Talpiot (4000 appartamenti) e Gilo (9000 appartamenti). Il piu' recente e il piu' grande di questi insediamenti e' "South Neve Ya'acov" per il quale il governo Likud ha espropriato 4400 dumuns di terra nel marzo del 1980. Questo insediamento era stato pianificato dal governo laburista gia' nel 1974.

(2.a) IL RESTO DELLA WEST BANK.

Sotto l'egida dei laburisti si cominciarono a costruire due cinte d'insediamenti lungo la frontiera east della West Bank in direzione Nord-Sud: una nella valle del Giordano, l'altra sugli altipiani che dominano la valle. La prima cintura si distende su 18 colonie agricole piazzate nella pianura della valle del Giordano e si estendono dalla costa Sud del mar Morto, fino alla frontiera del Nord della West Bank con Israele. La seconda cintura comprende, per adesso, 12 colonie industriali e agricole sugli altipiani del Jordan Rift, cominciando nel Sud, lungo la strada Gerusalemme-Gerico e connessa con la prima cintura al confine del Nord tra la West Bank e Israele. E' stato costruito un cosiddetto "piano stradale" per collegare le colonie degli altipiani con quelle del fondo valle. Le considerazioni politiche che spinsero verso questa strategia, erano quelle di creare una barriera fra le aree popolate della East Bank e la West Bank, tagliando fuori la popolazione della West Bank da ogni contatto fisico con l'East Jordan, e contemporaneamente per accerchiare la popolazione palestinese rimasta negli altipiani della West Bank. Durante il periodo del periodo laburista l'Agenzia ebrea e l'organizzazione sionista formularono molti piani, tra cui uno di 20 anni (1975-1995) per tenere sotto controllo il Jordan Rift, inserendo nell'area almeno 8000 israeliani nel 1995 e per sfruttare le risorse naturali dell'area (terra, acqua, ecc.) a beneficio delle colonie israeliane. Il piano ambizioso dell'Agenzia ebrea conteneva gia' informazioni dettagliate sul numero esatto di colonie, dei beni e di quanta acqua doveva essere controllata dagli insediamenti. Questo piano dei laburisti per l'insediamento nel "Jordan Rift" e' tuttora in fase di attuazione sotto l'attuale governo Likud. Questo piano di 20 anni e' ad uno stadio avanzato di esecuzione, visto che gli israeliani controllano il 50% della terra coltivabile all'interno della valle del Giordano ed hanno sviluppato una infrastruttura che comprende scavatrici, una grande rete di pipe-lines per irrigare, liee elettriche e fili del telefono sotterranei, per servire e collegare le colonie di queste due cinture. Cio' accanto alle case, alle imprese di impacchettaggio dei legumi, serre e sistemi di irrigazione installati per ognuna di queste colonie. Risulta chiaro dunque che questi insediamenti agricoli non sono stati realizzati per motivi di "sicurezza" come si afferma, ma sono dei veri e propri investimenti con l'unico scopo di sfruttare le risorse naturali della ricca valle del Giordano. Questa strategia e' compatibile con la Jordan option del governo laburista. Con questa opzione si mira a fare dei grossi profitti con l'amministrazione delle aree abitate dagli altipiani della West Bank fino al Jordan, con un corridoio che passi per Gerico. Ad ogni modo i laburisti non intendono solo approfittare del Jordan Rift, della parte di Gerusalemme conquistata nel '67, delle moltitudini di colonie vicine a Beit Ummar sulla strada per Helson, o di qualche altra area nella pianura dell'ovest della West Bank vicina a Tulkarm e Qalqilya, perche' vogliono in realta' incorporare queste aree ad Israele per sempre.

(B) La Grande Israele del Likud . Prima tappa: '77-settembre'78

La vittoria della coalizione Likud nel '77 porto' ad una nuova strategia politica rispetto agli insediamenti nella West Bank, basata sull'ideologia del Likud, secondo cui la totalita' della West Bank fa parte della Grande Israele. Dal '77 Israele comincio' a prendersi territori per insediamenti tra e all'interno dei centri abitati dalla popolazione palestinese. Si mise in atto in primo luogo il piano Sharon, dal nome del generale Ariel Sharon, ministro dell'agricoltura e degli insediamenti, continuando nell'obiettivo di una terza cintura di insediamenti, sugli altipiani dell'ovest, che si estendevano da Jenin verso il Nord, a Betlemme verso il Sud, attraversando in tutta la lunghezza gli altipiani della West Bank. Questa nuova cintura allarga i confine di Israele fino alle aree densamente abitate dalla popolazione palestinese, con l'intenzione di prevenire la loro eventuale espansione verso ovest. Contemporaneamente essa divide la West bank abitata in due aree piu' piccole; il contenimento dei palestinesi viene facilitato chiudendoli man mano da tutte le parti con l'aiuto di queste cinture di colonie, che dovrebbero cosi' eliminare materialmente ogni possibilita' di ritorno alle frontiere del '67. Per collegare queste cinture Sharon ha pianificato la costruzione di tre strade parallele fra loro che attraversano le tre cinture: la prima, a Sud che collega Israele con il blocco di Gush Etzion, e da li' al mar Morto, e' gia' stata aperta; la seconda strada laterale - la trans Samaria Highway - che attraversa il cuore della West Bank e' in costruzione; ed una terza strada laterale a Nord e' ancora allo stadio di piano.

(C) La Grande Israele del Likud. Seconda Tappa (dal sett. '78)

Gli accordi di Camp David prevedevano la costituzione di un'autorita' palestinese "autogovernata" sulla West Bank e la striscia di Gaza. Dopo un mese da questi accordi, l'organizzazione mondiale sionista, con l'aiuto dell'Agenzia ebraica, presento' il primo "piano quinquennale" d'insediamento per la "giudea e la Samaria" nell'ott. '78. Gli obiettivi del piano sono quelli di costruire insediamenti ebrei tra e all'interno delle aree di popolazione a "minoranza etnica" (cioe' 100.000 palestinesi!), sotto forma di blocchi di insediamenti. Gli obiettivi di quest'ultimi sono: 1) circondare i piu' grossi centri palestinesi e pevenire la loro espansione (pe es., la citta' di Nablus e' circondata da due blocchi, Tirza e Elon Moreh, mentre la citta' di Ramallah e' circondata da i blocchi di insediamenti ebraici: Beitel, Givon e Maaleh Adumin). 2) separare e isolare fra loro le citta' palestinesi, costruendo tali blocchi di insediamenti ebraici tra le citta' della West BanK. Il blocco di Kadumin, per es., separerebbe Nablus da Qalqilya; il blocco di Shevei Shomoror sta tra Nablus e Jenin; il blocco di Kfar Etzion creerebbe una barriera tra Bethlehem e Hebron. Nel piano d'insediamento del 1978, sviluppato sotto il Likud, vi e' un cambiamento rispetto ai piani sviluppati dai laburusti per l'area di Jericho. Mentre i laburisti avevano lasciato un corridoio aperto, per collegare la popolazione della West Bank con la Giordania, come parte della "opzione giordana", L'organizzazione mondiale sionista, ha pianificato, con l'approvazione del Likud sei insediamenti attorno alla citta' di Jericho, per impedire anche il piccolo corridoio che collegava i palestinesi con l'est della Giordania. Nel settembre 1980 l'Organizzazione mondiale sionista produsse un ulteriore piano quinquennale 1980-'85 (il Piano Drobles). Un'altra proliferazione di blocchi al fine di circondare la citta' settentrionale di Jenin, l'unica area lasciata aperta nel piano precedente. Recenti ordini di espropriazione di terre, e di divieto di costruzione (per i palestinesi) in questa area, fanno da supporto a questo nuovo blocco di insediamenti. Nel gennaio '81 un'edizione aggiornata del piano Drobles include i nomi di 54 insediamenti ebraici esistenti o in costruzione nella West Bank. Non sono inclusi il Jordan Rift e gli insediamenti di Gerusalemme.

L'ESPROPRIAZIONE DELLE TERRE

Il modello e la procedura di impossessamento delle terre palestinesi per costruire le colonie israeliane, comincia quasi sempre con l'operazione, da parte dell'esercito israeliano, di delimitare con il filo spinato le terre da espropriare. L'ordine militare n. 388 autorizza il governatore militare e il suo rappresentante a dichiarare qualsiasi area "area chiusa" e di vietare a chiunque di entrare o uscire dall'area senza un permesso speciale. Il governatore militare, o il suo rappresentante, informa poi i capi del villaggio a cui appartiene la terra, che e' vietato entrare in quell'area. Un altro metodo del governo israeliano e' quello di chiamare un insediamento scelto da espropriare "sito per la terra dello stato". Nell'area annessa a Gerusalemme questo obiettivo viene raggiunto con la dicitura "al fine di bene pubblico". ("pubblico" con il senso, chiaramente, di "pubblico ebreo"). Se all'interno delle aree chiuse dal governo vi sono coltivazioni di frumento o alberi da frutta, l'esercito israeliano li distrugge con bulldozer e defolianti. La distruzione delle case palestinesi e delle coltivazioni sono cominciate in questi territori dopo la guerra del '67, partendo con la confisca di ventimila dunum di terra coltivata nel Latrun, appartenenti a tre villaggi (Beit Nuba, Yalu, Imwas) che sono stati completamente cancellati. Adesso le colonie ebree di Mevo, Horon e Canada Park sono situate sulle rovine di questi tre villaggi. Nella citta' murata di Gerusalemme si comincio' con la distruzione del quartiere Maghrabi. Citiamo alcuni casi di distruzione di case e coltivazioni palestinesi. Quetsa lista purtroppo non e' completa.

1) 1967. Distruzione dei villaggi di Marhrouq nella valle del Jiordan. Adesso sito della colonia di Massuah.

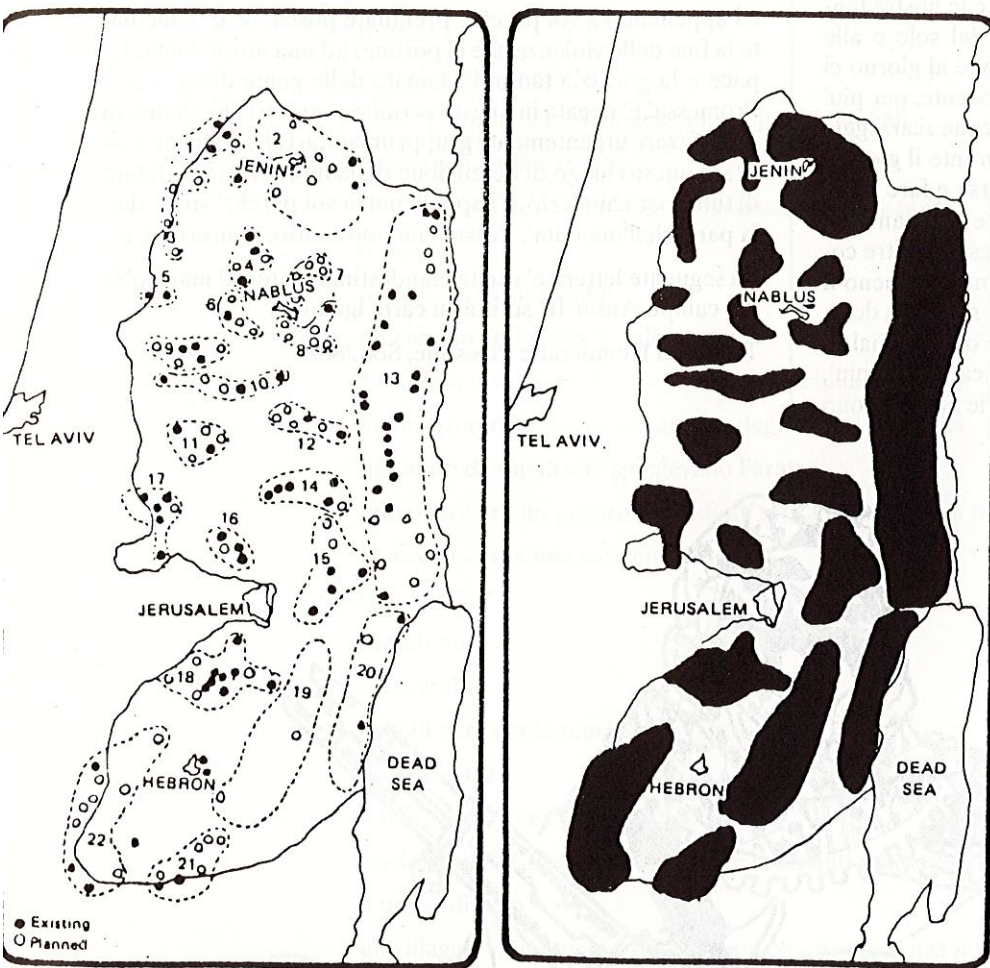
2) 1967. Distruzione del villaggio di Marhrouq nella valle del Jordan ed impossessamento di sei pozzi operativi. Adesso sito della colonia di Argaman.

3) 1968. Case distrutte e vigneti sradicati, appartenenti agli abitanti del villaggio di Artas (Betlemme). Adesso sito di Alon Shevut.

4) 1970. Distruzione delle case e delle coltivazioni di pomodori appartenenti ai contadini di Beit Dajan. Adesso sito della colonia di Hamra.

5) 1970. L'area di Nebi alla periferia di Gerusalemme viene rasa al suolo. La fortezza residenziale di Ramot e' stata costruita su quest'area.

6) 1972. Campi di grano vengono defoliati con gli aerei a Ahraba. Queste stesse terre sono adesso coltivate dai coloni di Gitit.

MAP 1: ISRAELI WEST BANK SETTLEMENTS IN PERSPECTIVE
(Excluding Jerusalem)

7) 1977. Campi di grano dei contadini di Tubas sono distrutti con bulldozer. Queste terre sono oggi coltivate dai coloni di Ro'ista.

8) 1977. 600 alberi da frutta appartenenti ai contadini di Beit Omar vengono abbattuti. La stessa terra e' adesso coltivata dalla colonia di Migdaloz.

9) 1978. Campi di grano appartenenti ai contadini di Beir Furih vengono distrutti dai bulldozer. Queste terre sono coltivate ora dalla colonia di Mehhora.

10) 1979. Campi di grano dei contadini di Ahraba distrutti dai bulldozer. Queste terre furono trasferite alla colonia di Gitit, che era in processo di espansione, o di cosiddette "ingrandimento".

11) 1980. Viti appartenenti ai contadini di Beit Ishania sono sradicate a favore degli insediamenti di Rosh Tzurim e di Alon Shavut nell'area di Beit Omar

12) 1981. Campi di grano appartenenti agli abitanti dei villaggi di Ain Yabrud vengono espropiati direttamente dai coloni di Ofra.

E' importante sottolineare che, come questi esempi dimostrano, che appena la colonia ebrea si accresce e altri occupanti giungono, altre terre limitrofe vengono espropriate. Ogni colonia e' una continua minaccia di assedio dei villaggi palestinesi.

ACQUA NELLA WEST BANK

Il processo di colonizzazione nella West Bank non si e' limitato all'impossessamento delle terre. Esso ha portato anche lo sfruttamento della scarsa acqua sotterranea da parte delle autorita' israeliane occupanti, che hanno scavato profondi pozzi e installato delle pompe molto potenti in tutta la zona della West Bank. Queste pompe per l'acqua sotterranea sono numerose soprattutto nella valle del Giordano, dove le colonie agricole israeliane dipendono completamente da quest'acqua per l'uso domestico e per l'irrigazione dei campi. L'impatto di queste pratiche di pozzi abusivi e' molto grave: il gettito d'acqua della sorgente di Al Auya, che era dell'ordine di 11 milioni di metri cubi all'anno, si prosciugo' bruscamente nell'estate del 1979. Gli esperti sono concordi nel dire che la fine di questa sorgente e' dovuta alla costruzione di tre pozzi israeliani scavati nelle vicinanze. Il governo israeliano ha imposto il veto, con poche eccezioni, contro la costruzione di nuovi pozzi palestinesi. E' stata ridotta la quantita' di acqua che i palestinesi possono estrarre dai pozzi (esistenti prima del 67), costringendoli ad accettare dei misuratori metrici di acqua all'interno dei propri pozzi. In breve gli occupanti israeliani non solo usano una risorsa che non appartiene loro, ma impediscono anche che la popolazione palestinese la possa utilizzare.

Malgrado le situazioni descritte finora, la colonizzazione della West Bank non e' un processo irreversibile.

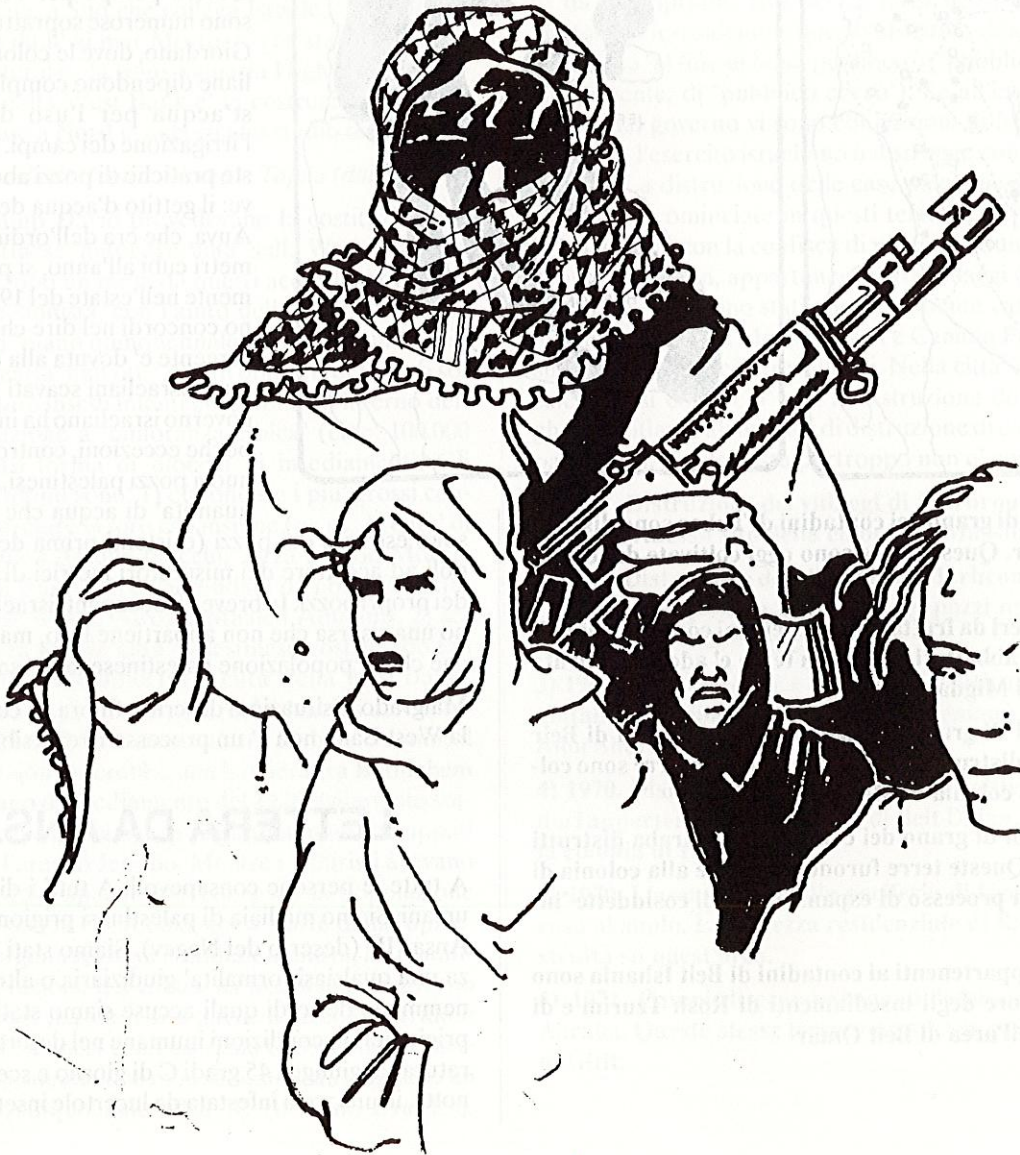
LETTERA DA ANSAR III

A tutte le persone consapevoli. A tutti i difensori dei diritti umani. Siamo migliaia di palestinesi prigionieri nel campo di Ansar III (deserto del Negev). Siamo stati imprigionati senza una qualsiasi formalita' giudiziaria o altro. Non ci e' stato nemmeno detto di quali accuse siamo stati imputati. Siamo prigionieri in condizioni inumane nel deserto, dove la temperatura raggiunge i 45 gradi C di giorno e scende sotto zero di notte, in una zona infestata da lucertole insetti e topi. Ma que-

ste condizioni di vita non sono niente in confronto alla crudelta' e alla brutalita' dei soldati. Combattiamo una guerra fisica e mentale contro la fame, la sete, le umiliazioni e la tortura fisica e psicologica. Questo comportamento rompe ogni convenzione internazionale riguardo al trattamento dei prigionieri, e rispecchia la mancanza di qualsiasi valore morale ed umano. Siamo costretti a tenere aperte le nostre tende dalle 05.00 alle 24.00, esposti al calore del sole e alle tempeste di sabbia del deserto. Due o tre volte al giorno ci costringono a stare seduti fuori sotto il sole cocente, per piu' di mezz'ora, sotto la minaccia delle armi. L'acqua scarseggia e viene a mancare totalmente molte volte durante il giorno. C'e' appena abbastanza acqua per bere, lavarsi, e fare il bagno due volte al mese, in un calore soffocante. Abbiamo un solo ricambio di vestiti ed e' vietato ricevere vestiti o altre cose necessarie dai nostri familiari. Non abbiamo nemmeno il necessario per poter lavare i vestiti. La nostra salute va deteriorandosi e soffriamo di deperimento fisico e di varie malattie; non esiste nessun tipo di assistenza medica. Per di piu', siamo completamente isolati; le nostre famiglie non possono farci visita, ne' possiamo mandare o ricevere lettere; ne' possiamo avere radio, giornali, riviste, libri, carta per scrivere e penna. Siamo sottomessi a misure punitive che mirano all'annientamento psico-fisico e a rinnegare il nostro essere sociale. Non vengono applicati neanche i diritti contenuti nella legge di amministrazione penitenziaria.

Ci appelliamo a voi perche' prendiate posizione e richiediate la fine delle violenze che ci portano ad una morte lenta. La pace e la giustizia tanto declamata dalla gente della "Terra Promessa" e' negata in questo orribile posto. Vi chiediamo di organizzare urgentemente gruppi umanitari che vengano a visitare questo luogo di detenzione della morte lenta, e di fare di tutto per chiuderlo. Ci appelliamo a voi perche' stiate dalla parte dell'umanita'. Possa il mondo sentire la nostra voce.

(la seguente lettera e' uscita clandestinamente nel maggio'88 dal campo Ansar III scritta su carta igienica)

Tratto da Democratic Palestine, Sett.'88.

carta d'identita'

prendi nota sono arabo

carta d'identita' n.50.000

bambini otto un altro nascera' l'estate prossima

ti secca?

prendi nota sono arabo

taglio pietre alla cava spacco pietre per i miei figli

per il pane i vestiti i libri

solo per loro non verro' mai a mendicare alla tua porta

ti secca?

prendi nota sono arabo

mi chiamo arabo non ho altro nome

sto fermo dove ogni altra cosa trema di rabbia

ho messo radici qui prima ancora degli ulivi e dei cedri

discendo da quelli che spingevano l'aratro

mio padre era un povero contadino senza terra e senza titoli

la mia casa una una capanna di sterco

ti fa invidia?

prendi nota

sono arabo

capelli neri occhi scuri segni particolari

fame atavica

il mio cibo olio e origano quando c'e'

ma ho imparato a cucinarmi anche i serpenti del deserto

il mio indirizzo

un villaggio non segnato sulla mappa con strade senza nome senza luce

ma gli uomini della cava amano il comunismo

prendi nota sono arabo e comunista

ti da' fastidio?

hai rubato le mie vigne e la terra che avevo da dissodare

non hai lasciato nulla per i miei figli

soltanto i sassi

e ho sentito che il tuo governo esproprierà' anche i sassi

ebbene allora prendi nota che prima di tutto

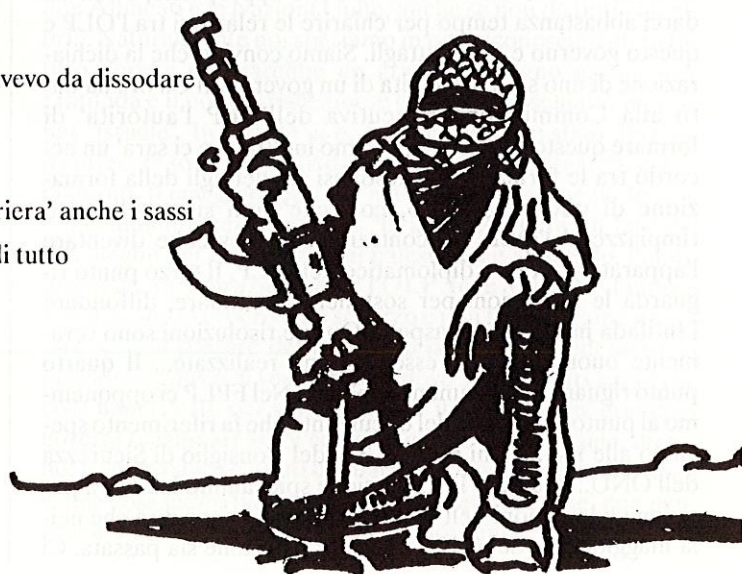
non odio nessuno e neppure rubo

ma quando mi affamano

mangio la carne del mio oppressore

attento alla mia fame attento

alla mia rabbia

mahmoud darwish

INTERVISTA AL DR. GEORGE HABASH

Alla conclusione della sessione del Consiglio Nazionale Palestinese, "Palestina Democratica" ha intervistato in Algeria George Habash, Segretario Generale del F.P.L.P.

quali sono le valutazioni sui risultati della xix sessione del consiglio nazionale palestinese e sulle sue risoluzioni?

Il C.N.P. ha discusso su quattro punti fondamentali: la dichiarazione di indipendenza, la formazione di un governo provvisorio, la rivolta e il documento politico. Per quanto riguarda la dichiarazione di indipendenza, pensiamo che essa sia stata una grande vittoria per il popolo palestinese. Come sapete questo e' stato un risultato dell'Intifada senza la quale nessuno avrebbe pensato di dichiarare l'indipendenza, e non sarebbe neanche stato possibile farlo. L'Intifada ha spinto il regno giordano a rompere i vincoli legali ed amministrativi tra il regno hashemita di Giordania e la West-Bank. In questa luce dovevamo rispondere alle questioni: a chi appartiene questa terra? qual'e' il suo futuro? La risposta e' stata che su questa terra noi avremmo fondato uno stato palestinese, in modo da mantenere i diritti storici del popolo palestinese. Valutiamo inoltre positivamente questa dichiarazione specialmente perche' essa si e' basata sui diritti storici e naturali del popolo palestinese. Cio' ha il risultato politico positivo di eliminare l'opzione giordana. Ci sono tre proposte di soluzione alla questione palestinese: Camp David, l'opzione giordana e l'indipendenza nazionale. La dichiarazione di indipendenza restringe queste opzioni alla sola attraverso cui la soluzione della questione palestinese puo' essere materializzata. Noi speriamo che questa dichiarazione giochera' un ruolo importante nella nostra battaglia politica e diplomatica. Il secondo punto riguardava la formazione di un governo provvisorio che comprendeva le basi sulle quali uno stato dovrebbe essere fondato. Il problema e' stato lasciato aperto fino a che le circostanze non saranno appropriate, e tali da darci abbastanza tempo per chiarire le relazioni tra l'OLP e questo governo e altri dettagli. Siamo convinti che la dichiarazione di uno stato necessita di un governo, Il C.N.P. ha dato alla Commissione Esecutiva dell'OLP l'autorita' di formare questo governo. Speriamo inoltre che ci sara' un accordo tra le formazioni palestinesi sui dettagli della formazione di questo governo, cosicche' non si annullera' o rimpiazzera' l'OLP. Al contrario esso dovrebbe diventare l'apparato politico e diplomatico dell'OLP. Il terzo punto riguarda le risoluzioni per sostenere continuare, diffondere l'Intifada in tutti i suoi aspetti. Queste risoluzioni sono veramente buone, purche' esse vengano realizzate... Il quarto punto riguarda il documento politico. Nel FPLP ci opponemmo al punto principale del documento che fa riferimento specifico alle risoluzioni n. 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU... Durante la discussione spiegammo la nostra posizione e le ragioni dell'opposizione. Mi spiace dire che nella maggioranza del C.N.P. questa risoluzione sia passata. Ci si pose la questione se le risoluzioni del C.N.P. fossero o no coerenti con l'opinione pubblica palestinese. Io non credo che la maggioranza del popolo palestinese accetti la 242 e 338 come base per una conferenza di pace, eppure il piu' alto membro di autorita' (C.N.P) ha fatto passare questa risoluzione. Questo evidenzia una contraddizione nella composizione del C.N.P. che in realta' non si basa su una rappresentazione proporzionale di forze politiche. In ogni caso, la nostra valutazione generale sulla XIX sessione del C.N.P. e' positiva. Io pavento il pericolo della risoluzione 242. Comunque, la dichiarazione di uno stato palestinese indipendente ha maggior peso sui risultati negativi conseguenti all'accettazione delle risoluzioni 242 e 338. La lezione che deve essere tratta da questa sessione e' la necessita' di rettificare le relazioni organizzative nelle istituzioni dell'OLP. C'e' un discorso sulla democrazia reale palestinese. Se noi intendiamo la democrazia come liberta' di espressione all'interno della struttura di queste istituzioni, allora cio' e' corretto. Inoltre pensiamo che la democrazia vada oltre la liberta' di espressione. Dovremmo valutare le nostre istituzioni, il modo in cui esse funzionano e le basi su cui devono essere costruite. Non e' possibile raggiungere una democrazia reale senza dare rappresentazione proporzionale ad ogni orientamento politico. Feci presente che la maggior parte del popolo palestinese aveva rigettato la 242 come base per una risoluzione. Anche se noi costituiamo una minoranza nel C.N.P., sappiamo senza ombra di dubbio che i nostri punti di vista godono del maggior sostegno dell'opinione pubblica palestinese. Se ci sono divergenze allora bisogna accordarsi sul metodo per valutare la vera consistenza dei consensi di ogni orientamento politico.

sei sempre stato riconosciuto per aver coerentemente richiesto riforme democratiche nell'olp. quali sono le possibilita' di ottenere cio' durante la rivolta, e puo' questo essere richiesto con l'attuale composizione delle istituzioni dell'olp?

Abbiamo presentato un programma di riforma democratica nel 1983, in un opuscolo intitolato: "Il Programma di Unita' e Riforma". Parlammo di cio' in molte occasioni, all'interno dell'OLP e in pubblico. Ora l"intifada" ha bisogno che si acceleri il processo di riforma. La nostra onesta' verso l'Intifada, ci richiede lo stesso livello di impegno che le masse mostrano nella determinazione posta nelle richieste di liberta' e indipendenza. Quindi e' necessario rettificare la situazione all'interno dell'OLP, in modo che questo portera' ad avere uno strumento reale per la liberazione della Palestina. Allo stesso tempo, l'Intifada ci spinge a limitare la lotta all'interno delle istituzioni dell'OLP, in modo tale che questa riforma possa prendere piede senza il pericolo di una spaccatura o di gravi problemi. E' questo un bilancio molto delicato: da un lato la necessita' di riforma; dall'altro, questo processo di riforma ha luogo senza una struttura unitaria dell'OLP. E' molto difficile iniziare riforme nelle attuali condizioni. E' nostro dovere lottare in maniera seria, in modo che

la composizione del prossimo C.N.P. sia basata su una rappresentanza proporzionale. Questo e' il punto di partenza per un processo di riforma che comprendera' vari aspetti.

ci sono richieste all'olp di cambiare la sua carta. qual'e' la tua opinione su questo fatto?

Noi rifiutiamo questo. C'e' stato un accordo su due punti di base in una discussione precedente alla sessione del C.N.P.. Il primo era di non alterare la Carta Nazionale Palestinese, il secondo di non cambiare il programma politico dell'OLP. Era necessario essere d'accordo sul rifiuto di ogni cambiamento nella Carta o nel Programma in maniera che si potesse cominciare il dialogo sugli altri punti. Naturalmente le richieste di cambiare la Carta partono fondamentalmente da "Israele" e dagli USA. L'opinione pubblica mondiale dovrebbe sapere che il loro scopo e' di porre ostacoli al processo di pace. La parola d'ordine di Israele e' "La grande Israele" dal Nilo all'Eufrate. Il programma del Likud incorpora l'intera Palestina e la Giordania nello stato ebraico.. Il piano imperialista-sionista e' chiaro. Fino a questo momento essi non hanno riconosciuto l'OLP e i nostri legittimi diritti nazionali; essi si oppongono al nostro diritto all'autodeterminazione.

quale e' l'efficacia dell'olp nel creare sostegno all'intifada nei paesi arabi e a livello internazionale?

Pensiamo naturalmente che il punto principale per l'OLP e' l'Intifada, come facilitarne il sostegno. Tutti gli sforzi politici e diplomatici, fin dal 8-12-87, sono rivolti all'Intifada. Comunque, lasciami dire che, malgrado cio', noi non siamo soddisfatti. L'esempio piu' significativo ci fu durante l'incontro palestinese tenutosi prima del C.N.P.; il 95% del dialogo era centrato attorno ai punti politici riguardanti l'Intifada, il movimento giordano che spezza i legami con la West-Bank, e il clima della nuova politica internazionale. Tutto cio' e' importante. Comunque, non dovrebbe essere a spese della continuazione e dell'evoluzione dell'Intifada, del suo consolidamento ed espansione, delle sue ripercussioni sui livelli arabi e palestinesi; il nostro lavoro e' basato su queste ripercussioni. Porre enfasi sui punti politici non ci soddisfa. La nostra sollecitudine principale, ora, dopo il C.N.P., e' per i nostri compagni che rappresentano il FPLP nella commissione dei territori occupati e nella comissione esecutiva (dell'OLP), per lavorare alla realizzazione delle risoluzioni del C.N.P. che riguardano l'Intifada. Naturalmente nell'appoggiare l'Intifada noi non intendiamo dare un sostegno solo finanziario; ma intendiamo dare un sostegno materiale, di massa e militare dall'esterno. Si pensa solo lontanamente ad un sostegno finanziario, noi sentiamo che esso dovrebbe essere rivolto all'ULN e alle sue varie commissioni nelle diverse citta', villaggi e campi, in modo che questo sostegno potra' raggiungere le masse piu' povere che sopportano la parte piu' grande del peso. L'Intifada e' sull'agenda di tutte le attivita' dell'OLP. E comunque noi non siamo soddisfastti perche c'e' l'opportunita' di fare di piu', di fare piu' riforme e dare maggior sostegno su tutti i livelli.

quali sono i compiti immediati per uno stato palestinese indipendente e quali sono i pericoli da affrontare?

Rispondo prima a questo problema; voglio porre in rilievo la profonda differenza tra la dichiarazione di stato e la costituzione di uno stato. Strappare uno stato da "Israele" non sara' facile. E' triste vedere che ci sono alcuni che prendono cio' alla leggera. Lo stato palestinese non si avra' a meno che un bilanciamento di forze fara' si che "Israele" accetti la costituzione di questo stato. L'Intifada si e' data con forza per un anno e ha avuto vasta ripercussione internazionale, cosi' il pianto della gente ha richiamato il mondo ad assumersi le sue responsabilita' attraverso i valori di umanita'. Malgrado cio', malgrado l'isolamento d'Israele e le sue perdite economiche che sono andate oltre le nostre aspettative, sia il Likud che il Labor, sono d'accordo sull'uso della forza militare come solo mezzo per affrontare l'Intifada. L'esperienza di questo scorso anno mostra la vera natura del sionismo e gli interessi degli insediamenti colonialisti che non verranno abbandonati facilmente. Percio' noi continueremo in una lunga e difficile lotta allo scopo di effettuare cambiamenti nel bilanciamento delle forze. Noi dobbiamo pensare a come realizzare un tale cambiamento, pensare a tutti i fattori che agiscono sul bilanciamento delle forze. Spero che la dichiarazione di indipendenza dara' alle nostre masse una nuova motivazione per la lotta, e non causi illusione circa la difficolta' di superare la breccia tra la dichiarazione di stato e la sua costituzione. Prima di rispondere al problema dei compiti di questo stato, vorrei esaminare i compiti dell'OLP per chiudere questa breccia. Il compito di questo stato attualmente e' quello di conseguire il piu vasto riconoscimento possibile, che vada oltre i membri della Lega Araba, la Conferenza Islamica, l'Organizzazione dell'Unita' Africana, il Movimento dei non Allineati e le Nazioni Unite, anche se non da tutti i membri... Naturalmente noi speriamo in piu' riconoscimenti in futuro perche cio' sarebbe un grande sostegno morale per l'Intifada e il popolo palestinese e un grande schiaffo morale per "Israele". In quanto ai pericoli che questo stato deve affrontare, ci sono tre fonti: da "Israele", dagli stati arabi e dall'interno. Il maggior pericolo, naturalmente, viene da Israele e dall'amministrazione USA. "Israele" cerchera' di fare del suo meglio per dimostrare, ai palestinesi e al mondo, l'inutilita'delle dichiarazioni che l'OLP fece durante l'ultimo C.N.P.; questo e' pero' uno scherzo e non ha praticamente valore. Con il passare del tempo gli israeliani chiederanno ai palestinesi: dov'e' il vostro stato? dove sono i vostri capi? che cosa hanno fatto per voi? Questo e' il pericolo piu' grande. I governi reazionari arabi come l'Egitto e la Giordania, diranno: il vostro stato e' stato dichiarato, congratulazioni! Questa e' una cosa molto buona che voi avete fatto. Perche' non pensate a una confederazione con la Giordania? Questo ci por-

tera' a fare marcia indietro rispetto all'opzione giordana. E' questo un'altro pericolo. Il pericolo dall'interno deriva dall'attuale condizione dell'OLP. Ho paura che li' esista una discrepanza tra la capacita' di recupero dell'Intifada e la reazione dell'OLP a cio; questa discrepanza dovrebbe essere chiusa. Desidero ripetere, comunque, la mia profonda fiducia nell'abilita' delle nostre masse nei territori occupati e fuori a perseverare e superare tutti questi ostacoli e fondare il nostro stato.

dove sta ora la borghesia palestinese?

Siamo in uno stadio di liberazione nazionale. Affrontiamo il nemico colonizzatore che danneggia gli interessi di tutte le classi della societa' palestinese. Questo spiega la vastita' dell'Intifada che coinvolge tutte le citta', i villaggi, i campi, tutte le eta', tutti gli orientamenti politici e ideologici, tutte le classi, gli uomini d'affari e i lavoratori. Possiamo solo spiegare cio' attraverso la natura della contraddizione tra sionismo e popolo palestinese. La borghesia e' ora nel campo nazionalista. Dopo il compimento della liberazione nazionale... e' poi questa un'altra storia; ma per ora e' una borghesia nazionale e gioca un importante ruolo di base relativamente alla sua misura e alla sua abilita'.

DOSSIER: Sulla situazione dei prigionieri politici in Iran

Durante il primo decennio dalla instaurazione della Repubblica Islamica in Iran, le persecuzioni, il carcere duro, la tortura e l'eliminazione fisica, tramite fucilazione ed impiccagione, sono stati gli strumenti maggiormente utilizzati per reprimere la lotta del popolo e difendere la stabilita'del regime. Le carceri ufficiali e clandestine della repubblica islamica si presentavano pertanto come sedi di lotte e resistenze senza precedenti. L'atteggiamento del regime di Komeini nell'affrontare la lotta delle organizzazioni e delle forze rivoluzionarie non e' stato sempre uniforme e costante, soprattutto per quello che riguarda le carcerazioni e le fucilazioni dei prigionieri politici. Tuttavia l'accettazione della tregua nella guerra con l'Iraq e la conseguente modificazione della situazione interna hanno provocato una netta e terribile ripresa dell'azione di rappresaglia nei confronti degli oppositori rinchiusi nelle carceri. Di fronte a tali episodi la stampa e i mass media occidentali si sono rinchiusi in un inquietante quanto comodo silenzio determinato sia dalla volonta' del regime iraniano di non far trapelare alcuna notizia ma soprattutto di non incrinare i rapporti che diplomazie occidentali avevano appena riallacciato con il regime e che hanno reso possibile la stipulazione di vantaggiosi contratti per le nostre industrie in vista della ricostruzione dell'Iran dopo la fine della guerra. Tale indifferenza generale e la completa disinformazione in cui viene mantenuta l'opinione pubblica mondiale nei confronti di questi terribili fatti, obbliga noi, come forze democratiche e come iraniani residenti all'estero a rendere note per quanto ci e' possibile notizie sulle carceri iraniane e sulle torture medioevali perpetrate a danno dei prigionieri politici. Tale dossier si sforza pertanto di raggiungere questo scopo.

Le carceri ufficiali e clandestine a disposizione del regime della Repubblica Islamica sono attualmente molto numerose: una parte di esse e' stata costruita durante il governo dello Scia'. Dopo il crollo di quel regime, in seguito all'insurrezione popolare del 1979 sono passate come eredita' sotto il controllo del regime di Komeini; altre sono state costruite in un secondo tempo. L'enorme massa di prigionieri rinchiusi nelle carceri ha posto enormi problemi pratici pertanto il Governo ha talora dovuto procedere alla liberazione di un certo numero di criminali comuni e alla trasformazione di alcune carceri comuni in prigioni specificamente politiche. Oltre a cio' la Repubblica Islamica ha sfruttato molti luoghi, come edifici pubblici governativi o caserme, ad esempio quelle della Sepah (forze armate create dopo la rivoluzione) e del Comite' (volontari del regime che agiscono, a livello locale) come vere e proprie carceri. Oltre alle carceri di Teheran (Ewin, Qasr, Guhardasht, Ghasalhassar, ecc.) in quasi tutte le citta' iraniane esistono carceri politiche strutturate tutte piu' o meno nel medesimo modo. In ognuna di esse esiste un braccio collettivo, uno individuale, uno femminile e uno provvisorio tutti suddivisi in celle ed inoltre tribunali, uffici e sale colloqui. Esistono poi celle sotterranee nascoste e celle di tortura fornite di ogni possibile strumento e di un campo di fucilazione. La stessa situazione delle celle, individuali o collettive che siano, rappresenta gia' di per se una tortura per i prigionieri, a causa dello scarsissimo spazio a disposizione, come ad esempio nel carcere di Ghasalhassar, nei pressi di Teheran. Il braccio collettivo di questo carcere ha celle di 6 metri quadri che contengono non meno di 60 detenuti, cosa che rende loro impossibile perfino sedersi, mentre nelle celle individuali i detenuti sono costretti a dormire seduti poiche', lo spazio a disposizione non consente loro di sdraiarsi. Per quanto riguarda l'alimentazione, il cibo distribuito nelle carceri e' del tutto insufficiente dal punto di vista quantitativo e qualitativo ed e' suscettibile di ulteriore riduzione, da parte di custodi e torturatori, che in tal modo tentano di ridurre la resistenza dei prigionieri per indurli a confessare. L'uso dei servizi igienici e concesso a turni, dietro duri maltrattamenti da parte dei custodi, che talvolta arrivano a negare ai prigionieri la possibilita' di usufruirne. I problemi igienico sanitari sono percio' notevoli e per questo numerosi prigionieri feriti in seguito alle torture sono morti per la mancanza delle cure necessarie. In molti casi le cattive condizioni alimentari e sanitarie hanno compromesso la salute dei prigionieri costringendo il regime a impedire le visite dei familiari per evitare la diffusione di notizie relative alla situazione carceraria. Gli strumenti di tortura a disposizione del regime, sono stati in parte ereditati dal regime dello Scia' e in parte di nuova creazione. La sala di tortura nella maggioranza dei casi e collocata vicino alle celle in modo tale che i lamenti dei torturati possano essere uditi anche dagli altri prigionieri, che subiscono cosi' una vera e propria tortura psicologica al fine di indebolire la loro resistenza. Altra forma di tortura psicologica e' la falsa fucilazione; il detenuto viene cioe'prelevato dalla propria cella, portato nel campo, dove inscenano una fucilazione senza che venga fatto fuoco e quindi riportati in cella. Le torture fisiche sono di ordinaria amministrazione nelle carceri del regime iraniano e di enorme varieta'. A titolo di esempio ne citiamo alcune tra le piu' frequenti: frustate tramite grossi cavi di corrente elettrica, estirpazione delle unghie dei piedi e delle mani, ustioni in varie parti del corpo con mozziconi di sigarette, oltre a costringere i detenuti a camminare sui vetri rotti a piedi nudi, a sedere su forni caldi o subire l'introduzione di pezzi di ferro incandescenti nell'apparato genitale. Le donne, oltre a queste torture, subiscono l'umiliazione della violenza carnale, soprattutto quelle condannate a morte, che vengono ripetutamente violentate prima di essere fucilate. La crudelta' del regime khomeinista non si limita solo alla tortura dei detenuti politici ma, proprio per vincere la loro resistenza ed ottenere confessioni arriva perfino a torturare i parenti, che vengono colti di sorpresa nelle loro abitazioni, portati in carcere e torturati sotto gli occhi dei prigionieri stessi. Al dolore fisico della tortura diretta si aggiunge cosi' quella maggiore della tortura psicologica. Tale comportamento della Repubblica Islamica ha pero' in parte smascherato la crudelta' della situazione carceraria e ha consentito la diffusione di notizie. Nonostante l'applicazione delle piu' svariate e crudeli forme di tortura, le tragiche condizioni igienico-sanitarie-alimentari, la separazione fra rivoluzionari in carcere e il popolo, si sono instaurati rapporti fra i prigionieri al punto

che e' possibile definire il carcere politico come "l'universita' della rivoluzione". Attualmente, in base ai dati ufficiali e alle stesse dichiarazioni del regime khomeinista si contano in Iran piu' di 150.000 prigionieri politici. Essi sono per la maggior parte sostenitori e membri di organizzazioni rivoluzionarie operanti in Iran, come vari gruppi dell'Organizzazione dei guerriglieri dei Fedaii del popolo iraniano, Guerriglieri Fedaii del popolo, Komole, Rahekargar, Partito democratico del Curdistan dell'Iran, Sarbdaran, Mujaeddin del popolo, oltre a molti scrittori, artisti e poeti. Anche membri di organizzazioni come fedaii del popolo maggioranza e partito Tudeh, che fino al 1985 erano stretti collaboratori del governo della Repubblica Islamica, attualmente si trovano nelle carceri del regime. La giustizia del regime e' inoltre assolutamente sommaria, poiche' le sentenze di condanna a morte, individuali o collettive, vengono pronunciate senza alcun processo, senza avvocati e senza il rispetto delle piu' elementari regole procedurali. A tale proposito citiamo la testimonianza di una donna detenuta nelle prigioni di Evin dal novembre 1983 all'inizio del 1984 "Fui portata in un edificio chiamato tribunale, dove, dietro una scrivania, c'era un mullah che aveva poco piu' di vent'anni. C'erano quattro sedie su un lato della stanza, mi sedetti con altre tre donne. Non avevamo nessuna idea politica in comune, eravamo state tutte arrestate per motivi diversi. Ciascuna di noi diede il proprio nome e ci fu chiesto in relazione a quale organizzazione eravamo state arrestate e quali erano le nostre attivita' politiche. Io dissi che ero stata arrestata perche' non erano riusciti a trovare mio marito ed un'altra donna disse che si era trovata ad una riunione e che non apparteneva a nessun gruppo politico. La corte si riuni' per non piu' di cinque minuti. Nella stanza non c'era nessun altro, ma ci furono continue interruzioni. Dopo cinque minuti ci dissero di lasciare la stanza e non ci posero altre domande." (Tratto dalla relazione sulla violazione dei diritti umani in Iran, pubblicata da Amnesty International nel maggio 1987). Il governo islamico inoltre, durante gli otto anni della guerra con l'Iraq, per soffocare le ondate di protesta delle masse, ha ulteriormente intensificato le fucilazioni, proprio allo scopo di rompere ogni possibile collegamento fra le forze rivoluzionarie e la classe operaia. In particolare, dal dicembre '88 al gennaio '89 la distribuzione dei prigionieri massacrati e' stata la seguente: 1)circa il 60-70% dei prigionieri del carcere di Guhardasht; 2)numerosi prigionieri del carcere di Evin; 3)circa l'80% dei prigionieri del carcere di Isfhaan; 4)l'80% dei prigionieri del carcere di Mamesani; 5)circa mille prigionieri del carcere di Ghilan-Mazenderan; 6)circa 400 prigionieri del carcere di Rezaie; 7)la maggior parte dei prigionieri delle carceri del Kurdistan; 8)tutti i prigionieri del carcere di Kerman; 9)numerosi prigionieri delle carceri di Tabriz e Mashad; ecc.. La violenza del regime nei confronti dei prigionieri politici ha suscitato proteste da parte dei familiari dei detenuti, fatto che ha costretto il regime stesso a soddisfare almeno alle piu' elementari esigenze dei prigionieri. Fra le azioni di protesta dei familiari dei detenuti ricordiamo lo sciopero della fame di otto giorni dei prigionieri del carcere di Evin, in cui per i primi sei giorni i familiari svolsero parte attiva, e la manifestazione di protesta di fronte al carcere di Guhardasht, durata diversi giorni.

La fucilazione individuale o di massa dei rivoluzionari detenuti in carcere e' considerata dal regime di Khomeini come un mezzo di repressione della lotta di classe della societa' iraniana. Il Governo della Repubblica Islamica nel 1981 procedeva ad esecuzioni di prigionieri senza far trapelare alcuna notizia, allo scopo di mostrare la stabilita' del regime, stabilita' che non richiede nessun tipo di rappresaglia nei confronti degli oppositori. Tuttavia l'anno successivo il regime e' stato costretto ad ammettere ufficialmente l'esecuzione di molti prigionieri e da quel momento fino ad ora ne sono stati eliminati decine di migliaia e, senza restituire i corpi senza vita dei caduti ai loro familiari, sono stati seppelliti in segreto in vecchi cimiteri abbandonati. Proprio in seguito alla tregua raggiunta con l'Iraq, per timore delle proteste da parte del popolo per tutti gli anni di inutile guerra subita, il regime ha ulteriormente intensificato la serie di uccisioni e fucilazioni, che hanno raggiunto livelli di crudelta' senza precedenti. Allo scopo di evitare la diffusione di notizie sui massacri perpetrati nelle carceri nei confronti dei prigionieri politici, lo stesso regime ha sospeso le visite dei familiari dei detenuti, rispondendo alle loro proteste con violentissime rappresaglie ed aggressioni, realizzate per mano dei mercenari della Repubblica di Khomeini.

Durante questi dieci anni pertanto il Governo della Repubblica Islamica si e' rivelato come una delle piu' feroci dittature che ha privato il popolo dei piu' elementari diritti, reprimendo la lotta per la conquista di una vita migliore, colmando le proprie carceri medievali delle migliori personalita' democratiche e riducendo il paese ad un vero e proprio cimitero di vivi. Il governo di Khomeini, in seguito ai rovesci subiti nella guerra con l'Iraq ed all'accettazione obbligatoria della tregua ha impegnato tutte le proprie forze nella repressione del popolo e delle varie organizzazioni, rispondendo alle proteste con atti di violenza e crudelta' senza precedenti. Considerando i massacri gia' perpetrati e la vita di coloro che ancora sono rinchiusi nelle carceri del regime, il silenzio da parte di ogni forza politica o partito o ancora di ogni paese democratico e' da considerarsi come conferma e partecipazione ai crimini della Repubblica Islamica.

Kaos verra' spedito gratuitamente ai detenuti che ne faranno richiesta alla redazione (Kaos via Azzogardino 23).

DAL
MOVIMENTO

SOMMARIO

Questo numero e' stato chiuso in redazione il 24/4/89.